

POLITICA «Il regionalismo è un dramma anche qui»

Trasporto pubblico La Dieni esulta Bevacqua la critica

CATANZARO - «Il ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti, Danilo Toninelli, ha firmato il decreto interministeriale con cui vengono ripartiti più di 3,8 miliardi di euro per il Trasporto pubblico locale. Alla Calabria andranno circa 167 milioni». Lo dice, in una nota, la deputata del Movimento 5 Stelle Federica Dieni.

«Il Governo - prosegue Dieni - ha dunque fatto la sua parte. Ora l'auspicio è che la Regione faccia la sua, ossia in grado di spendere al meglio questi fondi. Il decreto è un'anticipazione dell'80% del Fondo nazionale per il concorso finanziario dello Stato agli oneri del Tpl, anche di quello ferroviario. Il Governo ha assegnato alla Calabria il 4,28% del riparto nazionale, un ulteriore se-

gnò dell'interesse dell'esecutivo verso una regione che ha bisogno di ripartire anche per mezzo dei servizi ai cittadini. Personalmente - sostiene ancora la deputata - mi ritengo particolarmente soddisfatta per il risultato raggiunto, ma non posso nascondere la preoccupazione per l'esito finale di questo finanziamento. La Regione, in questi anni, ha troppe volte dimostrato di non essere in grado di spendere l'ingente mole di risorse statali e comunitarie di cui poteva disporre, a causa di una classe politica e dirigente spesso non all'altezza del compito richiesto».

«La deputata M5S Dieni annuncia trionfalmente che la Calabria riceverà 167 milioni per il Trasporto pubblico locale, quasi si trattasse di una notizia epocale: dimentica, però, di dire che si tratta della normale quota, che non è stata aumentata neppure di un euro, riferita al Fondo nazionale». Le ha replicato il consigliere regionale Mimmo Bevacqua (Pd).

«La ripartizione annuale spettante alla nostra regione del fondo statale per il TPL - aggiunge - si aggira da anni sui 220 milioni, per cui il ministro Toninelli non ha fatto altro che confermare le risorse già disposte da chi lo ha preceduto. Piuttosto, la deputata Dieni farebbe bene a chiedere perché, nell'ambito delle trattative in corso per l'autonomia differenziata, il Ministero dei Trasporti abbia firmato un accordo che concede a Veneto e Lombardia una quota fissa del Fondo nazionale per il Trasporto pubblico locale, una quota che non sarà, come avvenuto sino ad oggi, determinata anno per anno, ma è stata fissata senza discuterne con le altre regioni».

«L'accordo in questione - dice ancora Bevacqua - è parte integrante di quella strada silenziosa e misteriosa che il Governo (in particolare, il ministro leghista Stefani) e le tre

Regioni richiedenti (Veneto, Lombardia ed Emilia Romagna) stanno percorrendo e che condurrà alla presentazione davanti al Parlamento di tre intese già chiuse, concluse e firmate: le Camere dovranno approvare o respingere, senza possibilità di discussione o di presentare emendamenti. Sono questi rischi del cosiddetto regionalismo differenziato, per denunciare i quali mi sto spendendo da mesi in relazione ai quali, il prossimo 15 febbraio, abbiamo invitato a Lame-

zia, al Grand Hotel, le forze sociali economiche e politiche della Calabria, per un incontro che definirà le iniziative da mettere in campo e i modi più opportuni per coinvolgere tutte le regioni meridionali. Abbiamo l'ambizione di fare della Calabria l'apripista per l'intero Sud».

«Mi farebbe piacere - conclude - fosse presente l'on. Dieni e la delegazione grillina: per chiedere un impegno concreto volto a evitare che il M5S si renda complice di una secessione di fatto».



Un treno Interregionale

UE La Ferrara chiede chiarezza sulla spesa e dice che i soldi su Loricca sono bloccati Il "miracolo di Natale" sui fondi Por

CATANZARO - «Nonostante il "miracolo di Natale calabrese" del raggiungimento del target intermedio del Por 2014/2020, la spesa dei fondi Ue in Calabria continua ad essere sotto stretta osservazione della Commissione». Laura Ferrara, europarlamentare del M5S, commenta così - è detto in un comunicato - le risposte della Commissione alle ultime due interrogazioni da lei inviate con oggetto, appunto, l'inchiesta "Lande desolate" con i progetti finanziati dall'Ue coinvolti e il target di spesa della nuova Programmazione.

«Da ciò che scrive la Commissione - afferma Laura Ferrara - a Bruxelles permangono dubbi circa le modalità di raggiungimento del target di 446 milioni di euro a fine 2018, obiettivo

raggiunto e superato di ben 43 milioni. Proprio in virtù dell'inchiesta che ha coinvolto il Presidente Oliverio e gli apici del Dipartimento "Programmazione della Regione Calabria" nel mese di dicembre, la Commissione chiederà alla neo designata Autorità di gestione ulteriori verifiche sulle spese certificate fino ad oggi. Quindi, anche sul Por 2014-2020 e non solo sui 2007-2013. Chiarimenti che tutti i calabresi stanno aspettando e che sarebbero dovuti arrivare in una conferenza stampa di inizio anno, annunciata e mai avvenuta. Per come scrive la Commissione, la nuova Ade appena insediata avrebbe inviato una richiesta di pagamento per un ammontare di 160 milioni di euro. Un vero record di spesa certificata tra Na-

tale e Capodanno considerato che giusto 11 giorni prima la Commissione scriveva che alla Calabria mancavano da certificare ancora 122 milioni per raggiungere il target intermedio».

«C'è di più - continua l'euro-parlamentare - apprendiamo che i pagamenti a valere sul Por 2007-2013 e relativi ai progetti di Piazza Bilotta e Loricca sono sospesi dal 6 aprile 2017 e il saldo rimane a rischio e pendente dall'esito delle indagini giudiziarie ancora in corso in base alle quali si procedeva al recupero degli importi già versati oppure saranno confermati i pagamenti già effettuati. I risultati del miracolo non si vedono concretamente sul territorio, eppure una spesa di 489 milioni di euro dovrebbe incidere



Laura Ferrara, europarlamentare del M5S

sulla qualità della vita dei calabresi».

«Mi auguro in tutta onestà - conclude - l'euro-parlamentare M5S - che non si tratti dell'ennesima rincorsa alla spesa. Intanto non posso che registrare le numerose criticità legate alla vecchia programmazione e la totale mancanza di trasparenza relativa al Por 2014-2020».

La grillina
Speriamo che
la Regione
sappia gestire
questi fondi»

5 stelle non
siano complici
di secessioni
mascherate»

CONSIGLIO REGIONALE La seduta era dedicata solo a questo Tante assenze fra gli assessori, salta la discussione di varie interrogazioni

di BRUNO GEMELLI

REGGIO CALABRIA - Breve seduta ieri del Consiglio regionale che ha esaminato interrogazioni, interpellanze e ordini del giorno. In apertura il consigliere Arturo Bova ha chiesto l'inserimento del proposta di legge n. 138/10 e n. 346/10. La prima recante la modifica dei confini territoriali dei Comuni di San Pietro Apostolo e Gimigliano, in provincia di Catanzaro, la seconda recante modifiche alla legge regionale n. 50 del 2002, che aveva istituito la Commissione consiliare contro l'andrangheta, di cui lo stesso Bova è presidente. Il presidente Nicola Irtò ha comunicato che la Conferenza dei presidenti dei gruppi consiliari ha deciso di dedicare l'odierna seduta, interamente, al sindacato ispettivo respingendo la richiesta.

Dal punto di vista politico si è assistito a una sorta di "Ok Corral"



Una recente seduta del consiglio regionale

dialettico tra l'interpellante Gianluca Gallo, capo gruppo della Casa delle libertà, e l'assessore al Bilancio Mariateresa Fragomeni. L'oppositore è rimasto insoddisfatto dalle risposte della rappresentante dell'esecutivo. Su questo leit motiv sono svolzati i lavori dell'assemblea. Era assente il governatore Oliverio, sicché, come

era in preventivo, sono state rinviate le risposte che egli avrebbe programmato di dare. In realtà sui banchi del governo regionale gli assenti erano tanti, tra quelli fisicamente non presenti, come Oliverio, Russo e Robbe, a quelli svoltati alla spicciolata.

Il consigliere Fausto Orsomarso è intervenuto sull'ordine dei la-

vori chiedendo l'inserimento di una interrogazione, a sua firma, sulla titolarità della concessione delle Terme Iunigiane da tempo in crisi.

Hanno trovato spazio l'interpellanza di Giuseppe Pedà sull'emergenza dializzati di Reggio Calabria e l'interrogazione del consigliere Alessandro Nicolò sulla problematicità in cui versa l'ospedale di Loricca, con gli ultimi incidenti verificatisi. Insoddisfazione hanno manifestato entrambi. Parzialmente soddisfatto si è dichiarato il consigliere Vincenzo Pasqua che aveva chiesto lumi sulle condizioni della strada provinciale Coccorino-Joppoto, cui ha risposto l'assessore Roberto Musmanno.

Si è parlato, attraverso la presentazione di appositi ordini del giorno, anche di Zes a Giola Tauro (Giuseppe Pedà e Fausto Orsomarso) e dall'alluvione che ha colpito Cortigliano nel novembre scorso (Franco Sergio). Altre pratiche sono state rinviate per l'assenza dei proponenti. Sono stati, infine, verbalizzati atti già noti, come il passaggio del consigliere Giuseppe Morrone dal gruppo di Forza Italia al gruppo Misto o come la nuova distribuzione di deleghe ad alcuni assessori da parte del presidente della giunta regionale.

Per la tua pubblicità su questa testata

PUBBLI Fast

Offici:
Cosenza
Catanzaro
Reggio Calabria
Vibo Valentia

Tel. 0984 85 40 42 - info@publifast.it

10 | REDAZIONE: via Rossini, 2
87040 Castrolibero
Tel. 0984.852828

SANITÀ Fra le prestazioni pagate anche quelle di gente che non vive in Calabria

Migrazione, conti da rivedere

La Regione contesta le cifre richieste e ottiene uno "sconto" di 8 milioni e 15 di premio

di MASSIMO CLAUSI

COSENZA - Un menisco in Calabria si cura in day hospital. Se un calabrese invece, vuole curarsi altrove è capace che lo tengono in ospedale cinque giorni. Ci sono prestazioni di un solo giorno descritte come alta specialità ed infine ci sono veri e propri errori sull'anagrafica cioè persone residenti magari in Basilicata che si operano fuori dalla loro regione e i costi vengono caricati alla Calabria. C'è tutto questo e molto di più nelle oltre 55.000 prestazioni che compongono il pacchetto della nostra migrazione sanitaria. Ovviamente una cosa possibile a causa anche di un certo lassismo nei controlli da parte nostra.



Franco Paccenza, delegato alla sanità di Olivero

La Regione Calabria, però, adesso vuole vederci chiaro visto che la migrazione ha un costo che si aggira attorno ai 301 milioni, mica bruscolini. Così già mercoledì scorso la Regione ha formalmente notificato una prima analisi sui flussi di mobilità sanitaria per l'anno 2017 alla Commissione salute - Conferenza delle Regioni. L'organismo ha trovato fondate le rimostranze della Regione Calabria rispetto ad un ricorso eccessivo di cure inappropriate e ha poi demandato un approfondimento di merito alla Commissione tecnica deputata a validare i flussi di mobilità di tutte le regioni.

Questa si è riunita ieri pomeriggio. Nella seduta, in cui la Regione Calabria era rappresentata dal dirigente generale del Dipartimento salute Antonio Belcastro e dal delegato alla sanità della

Regione Calabria Franco Paccenza, la presidente Marzia Cavazza (che è emiliana proprio una delle Regioni in cui i calabresi chiedono maggiore offerta sanitaria) ha riferito che le osservazioni fatte dalla Regione Calabria in materia di appropriatezza, con evidenti inesattezze e comportamenti opportunistici, sono fondate. Da qui la decisione di sospendere per la sola Regione Calabria la rata di conguaglio 2019 per mobilità passiva, pari a circa 8 milioni di euro, e di riconoscere un contributo di 15 milioni aggiuntivi a valere sul Fondo 2019. Un bel gruzzoletto che può liberarsi per allargare servizi sanitari sul nostro territorio.

dello stesso Paccenza. «Proprio la complessità del percorso dei flussi di mobilità sanitaria - evidenzia il delegato alla sanità - si determina con procedure finanziarie in account e conguagli che si trascinano negli anni. Sono ancora aperte, infatti, le procedure di conguaglio che trovano fonte nel 2013/2014 con relativo addebito sul Fondo sanitario regionale. Pertanto, oggi, la Commissione salute ha condiviso di sospendere per la sola Calabria la rata di conguaglio 2019 per mobilità passiva, pari a circa 8 milioni di euro, e di riconoscere un contributo di 15 milioni aggiuntivi a valere sul Fondo 2019 certificando di fatto la fondatezza delle questioni poste dalla Regione Calabria in materia di appropriatezza delle prestazioni sanitarie».

Paccenza annuncia che nei prossimi giorni all'interno del Dipartimento salute sarà costituito un nucleo dedicato esclusivamente alla verifica dei flussi di mobilità e alla loro appropriatezza che, con il supporto tecnico adeguato, dovrà attivare tutte le procedure di contestazione e contemporaneamente verifiche l'insieme dei flussi degli anni precedenti.

«Noi si tratta - rimarca infine Paccenza - di mettere in discussione contabilità e bilanci consolidate per le altre Regioni, ma di portare a minor debito tutte le partite che manifestano in appropriatezza e incongruenze. Garantire appropriatezza vuol dire, prima di tutto, qualità nella prestazione stessa ed anche non consentire abusi e distorsioni».

REGIONALISMO DIFFERENZIATO

Greco: «Il Sud ora si faccia sentire»

COSENZA - «La notizia che la presidenza del consiglio dei ministri, in vista della riunione programmata per decidere in merito all'autonomia fiscale delle regioni ricche, ha cancellato dall'ordine del giorno dei lavori il dossier sul regionalismo differenziato, indica che il disegno discriminatorio nei confronti del mezzogiorno - in



della coesione sociale e dell'uguaglianza di tutti i cittadini relativamente a bisogni fondamentali quali la sanità, la scuola, i trasporti, l'assistenza agli anziani e ai disabili, gli asili nido per i bambini. Proprio queste ultime materie si rischiano tagli lineari basati sulla semplice considerazione della spesa storica. Volendo fare un esempio pratico - avendo in Calabria pochi asili nido pubblici per il Governo significa che non abbiamo bisogno di fondi in questo settore».

«Chi intende privare i cittadini italiani del Meridione non può non vedere questa vicenda del regionalismo differenziato come l'ultimo degli occhi».

Orlando Greco che si chiama il leader di Idm

invita le forze politiche a fare massa critica

«L'Italia del meridione continua il consigliere regionale - ha denunciato da tempo i tentativi politicamente criminali della Lega di sottrarre risorse al sud per dirottare a favore dei propri territori. La spregiudicatezza e l'arroganza con cui la Lega opera all'interno del governo ai danni delle popolazioni meridionali richiedono una mobilitazione delle coscienze in difesa della costituzione, sconfiggere ogni forma di discriminazione perpetrata in nome dello stato e dei suoi organismi di governo».

Il vero problema è che i tempi sono davvero stretti e questa idea del regionalismo differenziato, su cui si discute di tempo nel Governo (c'è chi dice anche segretamente) è arrivata ad un punto di non ritorno. Il Sud saprà opporsi?

AGRICOLTURA

«La vendita diretta così non va»

La Coldiretti contesta la legge regionale riservata alle piccole imprese

COSENZA - L'approvazione della L.r. n. 4/2019 «Norme per la lavorazione, trasformazione e confezionamento dei prodotti agricoli di esclusiva provenienza aziendale da destinare alla vendita diretta», ancorché annunciata con una certa enfasi, invece di semplificare gli adempimenti per gli agricoltori va nella direzione opposta. Infatti, scrive in una lettera il presidente di Coldiretti Calabria Aceto ai presidenti Olivero e Irto e al Direttore Generale Giovannazzo, «la Legge non arreca nessuna utilità per le imprese agricole calabresi, anche di piccole dimensioni, e le norme approvate, generano difficoltà interpretative di non poco rilievo, tenuto anche del conto dell'insufficiente grado di coerenza che caratterizza l'intero articolato. Oltretutto - aggiunge - la Legge non è per nulla originale: tutt'altro! Il suo contenuto si colloca nell'ambito di una iniziativa che aveva preso avvio su scala nazionale nel 2013 dal titolo "Campagna popolare per l'agricoltura contadina" ma che si era arenata poiché vi era il fondato rischio che si potesse oltrepassare il pro-

prio ambito di applicazione finendo per pregiudicare l'esercizio della vendita diretta dei prodotti agricoli, compromettendo in tal modo il processo di modernizzazione delle attività agricole».

«E' proprio il caso dire - ribadisce Coldiretti - che siamo davanti ad una minestra riscaldata e ricotta impronunciabile, contraddizioni e appesantimenti per le aziende agricole; una legge sbagliata sia nel merito che nel metodo. Già l'art. 1 - annota Coldi-

retti - introduce delle incomprensibili ed ingiustificate limitazioni alla vendita diretta, in palese antinomia con quanto risultante dalla disciplina statale di riferimento che non pone alcuna differenziazione in ordine all'esercizio dell'attività di impresa derivante da parametri quantitativi afferenti alle dimensioni aziendali. La L.r. presenta poi un rilevante profilo di criticità che, causerà un inutile aggravio burocratico per le imprese cala-

bresi, laddove, subordinata l'esercizio dell'attività di vendita diretta alla presentazione di una segnalazione certificata di inizio attività, ponendosi così in netto contrasto con la normativa statale che, come è noto, prevede l'invio di una mera comunicazione. Un ulteriore profilo di criticità si ravvisa dove è previsto che le attività di lavorazione, trasformazione e confezionamento dei prodotti sono soggette a notifica sanitaria».

LA PRECISAZIONE

«Sergio svolga il suo ruolo in Consiglio»

IN merito al convegno, dal titolo «Parità di Genere. Democrazia in Calabria», tenutosi lo scorso 9 febbraio presso la sede del Quotidiano del Sud a Castrolibero, e al relativo articolo pubblicato sull'edizione calabrese del 10 febbraio 2019, con titolo in prima pagina e relativo articolo a seguire a pagina 6, la sottoscritta chiede di poter rettificare il contenuto di

alcune informazioni da voi riportate. Nello specifico, nessuna frase di vicinanza alla lotta delle donne, da voi attribuita all'on. Franco Sergio, è stata da lui espressa durante il convegno, nel corso del quale ho come Consigliera di parità chiesto all'on. Sergio di voler svolgere il suo ruolo nei convegni ma in seno al consiglio regionale con riguardo

all'adozione della legge sulla doppia preferenza, e di volerlo svolgere al più presto, senza ottenere risposte positive. Così come le sollecitazioni dell'on. Wanda Ferro non erano rivolte ai consiglieri regionali suoi colleghi di partito, ma al governatore della Calabria Mario Olivero. Per dovere di cronaca, vogliate rettificare per ripristinare la verità dei contenuti emersi nel convegno.

Tonia Stumpo
Consigliera di parità regionale

Probabilmente la consigliera di parità ha assistito a un convegno diverso. Confermiamo le frasi riportate e attribuite al consigliere Sergio e alla deputata Ferro, che si è rivolta a «tutti gli schieramenti» e ha chiesto uno

«scatto d'orgoglio» al presidente Olivero. Rilegga il pezzo: troverà il riferimento al governatore. Per il resto, conveniamo su un punto: alcuni impegni è in Consiglio che vanno mantenuti. Tuttavia, vogliamo continuare a credere che le parole dette in un convegno o evento pubblico abbiano un peso: Per rispetto di chi organizza e di chi assiste. Le uniche rettifiche che avremmo voluto ricevere sono quelle dei consiglieri regionali impegnati a dimostrare che della doppia preferenza non hanno paura, ma finora solo silenzio.

m.f.f.



VIBO La vittima è un uomo di 42 anni di Tropea, ferite altre otto persone

Una vita stroncata in un frontale

La sua auto ha impattato con un minibus lungo una strada già teatro di eventi luttuosi

di GIANLUCA PRESTIA

VIBO VALENTIA - Nella sua foto del profilo Facebook è al tramonto, in controluce, mentre "regge" il sole che di lì a poco scomparirà oltre l'orizzonte del mare. Un'immagine di libertà, di evasione, di pace. E nella pace adesso riposerà dopo aver lasciato il mondo terreno. Se n'è andato in una fredda mattinata di metà inverno, Francesco Piccolo, vittima, l'ennesimo, di un incidente lungo quella strada maledetta che è la Provinciale 17, un'arteria caratterizzata da lunghi rettilinei, stradine interperdali che si diramano ai suoi lati e, da tante scommissioni e, purtroppo, da tanti, troppi da episodi luttuosi.

Fatale lo scontro frontale avvenuto intorno alle 8.30 tra la sua auto e un pulmino con a bordo una decina di persone, guide turistiche che si stavano dirigendo a Loci per un corso di formazione. La vettura sulla quale viaggiava il 42enne di Tropea per cause in corso di accertamento si è scontrata con un Minibus. L'impatto è stato tremendo per il conducente della vettura, persona particolarmente conosciuta nella "Perla del Tirreno, anche perché era solito lavorare, nel periodo estivo nei villaggi turistici della zona. Le ferite riportate non gli



Il luogo dell'incidente costato la vita al 42enne Francesco Piccolo. A lato l'auto ridotta ad una carcassa



hanno purtroppo lasciato scampo nonostante l'immediato intervento dei soccorsi anche con l'ausilio dell'elicottero da Lamezia Terme dirottato sul posto dalla centrale operativa. Otto in tutto le persone ri-

maste ferite delle dieci presenti sul furgone, mentre il velivolo ha consentito il trasporto di una persona a Catanzaro a causa di diversi traumi. Tra i feriti, estratti dall'abitacolo anche grazie all'ausilio del

personale del Vigili del fuoco del comando provinciale, figura anche una donna in gravidanza che è stata trasportata all'ospedale di Vibo Valentia e altre persone con diverse contusioni le cui condizioni sono state

giudicate non serie. Le indagini sono condotte dai carabinieri della Stazione di Zingri in collaborazione con i colleghi della Compagnia di Tropea agli ordini del capitano Nicola Alimonda, con il procura-

tore facente funzioni, Filomena Aliberti, che ha aperto un fascicolo d'inchiesta per chiarire la dinamica del terribile scontro e individuare eventuali responsabilità. Sulla salma verrà con tutta probabilità effettuato l'esame autopsico dopo di che questa verrà restituita ai familiari per le esequie.

La notizia della morte di Francesco Piccolo si è immediatamente sparsa per la città di Tropea, con la comunità che ha manifestato (per come riferiamo nell'articolo a corredo) tutto il proprio rammarico in particolare su Facebook e sulla bacheca dello sfortunato 42enne definito una persona solare.

LE REAZIONI

Il dolore della comunità per la scomparsa della vittima

di VITTORIA SACCA

TROPEA - Sgomento in città per l'inaspettata perdita di Francesco Piccolo. Un impatto frontale che non ha lasciato scampo al giovane tropeano. A soli 42 anni, ha terminato fatalmente la sua vita e la sua tragica fine ha suscitato sgomento e dolore nei suoi tantissimi amici.

Sulla sua pagina Facebook, tra le tante, aveva anche scelto una frase di Alessandro Baricco "Sapeva ascoltare, e sapeva leggere. Non libri, quelli son buoni tutti, sapeva leggere la gente. I segni che la gente si porta addosso". Anche lui sapeva leggere i segni della gente, per questo era molto amato e lui amava gli animali, amava la musica, amava la vita. Faceva parte del Gruppo folk città di Tropea e insieme ai suoi compagni aveva affrontato le mille avventure portando fuori dalle mura cittadine le nostre tradizioni popolari.

E adesso i suoi amici, increduli e affranti dal dolore, postano sui social le foto che li videro insieme, in momen-

ti allegri e spensierati, rovistando tra i ricordi «con triste velo di malinconia» scrive Carmelina. Un fulmine a ciel sereno che ha sconvolto tutti. «Due giorni fa eravamo insieme a ridere, non posso credere» commenta Francesco. E mentre su Facebook la pagina del gruppo folk è listata a tutto, tutti coloro che lo hanno conosciuto e amato, si sono stretti intorno alla sua famiglia per condividere il dolore. Perché una morte così è impensabile a soli 42 anni.



© RIPRODUZIONE RISERVATA - Francesco Piccolo

MILETO Avviso di garanzia al conducente dell'auto

Incidente stradale a Mileto

Disposta autopsia ed esami vari

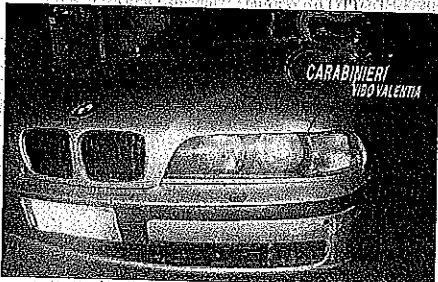
di FRANCESCO RIDOLFI

MILETO (VIBO VALENTIA) - Un avviso di accertamenti tecnici irripetibili, che vale quale avviso di garanzia all'unico indagato, segna l'avvio della fase giudiziaria delle indagini sulla morte di Rocco Grillo avvenuta nella giornata di ieri quale conseguenza dell'incidente stradale avvenuto nella serata di sabato 9 febbraio.

La Procura della Repubblica di Vibo Valentia, infatti, ha proceduto alla trasmissione formale dell'atto al conducente del veicolo, Francesco Antonio Crupi, che ha travolto l'uomo mentre attraversava la strada statale 18 all'altezza di località Baraconi nel comune di Ionadi (direzionale sud della strada) e di località Lenza della Corte (direzionale nord della strada) nel comune di Mileto.

I periti della procura dovranno procedere all'esame del veicolo, una Bmw Serie 5, e della dinamica dell'incidente stradale oltre che all'esame autopsico del cadavere della vittima.

Allo stato attuale, inda-



L'auto coinvolta nello scontro

gato per l'omicidio stradale, aggravato dall'omissione di soccorso, del pensionato 67enne è solo il 31enne, Francesco Antonio Crupi, di Mileto che è stato identificato già nel corso della notte dell'incidente dopo che inizialmente era fuggito con la propria auto. Adesso il giovane, come detto, dovrà rispondere oltre che per omicidio stradale anche per omissione di soccorso, il che comporterebbe per lui, in caso di condanna, una pena comune non inferiore a cinque anni ma nel massimo anche superiore ai dieci anni di carcere. Inoltre, secondo

quanto riportato nel documento della procura, lo stesso era alla guida della sua auto che era sprovvista dell'assicurazione obbligatoria.

L'incarico al consulente tecnico è fissato per il prossimo 14 febbraio presso l'ufficio del sostituto procuratore Claudia Colucci.

Degli accertamenti tecnici sono state avviate anche le parti offese alcune delle quali assistite dal difensore di fiducia Salvatore Fortunato Giordano.

Crupi, invece, è assistito dagli avvocati Giuseppe Di Renzo ed Emanuele Guzzo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL BANDO Ecco le somme destinate per la Calabria

Ottanta milioni stanziati da Anas per autostrada, ponti e viadotti

ROMA - Anas (Gruppo FS Italiane) pubblica sulla Gazzetta Ufficiale Europea un bando da 660 milioni di euro per il risanamento strutturale delle opere d'arte (ponti, viadotti e gallerie) con interventi mirati alla conservazione, al consolidamento statico e alla protezione sismica delle opere sull'intero territorio nazionale. Solo per la Calabria sono previsti ottanta milioni di euro, da dividere però sul tracciato dell'autostrada del Mediterraneo. I soldi serviranno per effettuare un risanamento di tutte quelle strutture attualmente a rischio in tutta la Regione.

diante procedura aperta per l'aggiudicazione di Accordi Quadro, strumento che garantisce la possibilità di avviare i lavori con la massima tempestività nel momento in cui si manifesta il bisogno, senza dover espletare ogni volta una nuova gara di appalto, consentendo quindi risparmio di tempo. Le imprese interessate dovranno far pervenire le offerte digitali sul Portale Acquisti: <https://acquisti.stradecanas.it> pena esclusione, entro le ore 12.00 del 23 marzo 2019.

Domande da presentare entro il 23 marzo

L'investimento per ciascun lotto è così ripartito: 25 milioni di euro per la Liguria (lotto 1); 30 milioni per il Piemonte (lotto 2); 15 milioni per la Valle D'Aosta (lotto 3); 35 milioni per la Lombardia (lotto 4); 15 milioni per il Friuli Venezia Giulia (lotto 5); 40 milioni per il Veneto (lotto 6); 40 milioni per la Emilia Romagna (lotto 7); 40 milioni per la Toscana (lotto

8); 30 milioni per le Marche (lotto 9); 35 milioni per l'Umbria (lotto 10); 20 milioni per la Lazio (lotto 11); 20 milioni per la Campania (lotto 12); 25 milioni per la Basilicata (lotto 13); 30 milioni per l'Abruzzo (lotto 14); 20 milioni per il Molise (lotto 15); 30 milioni per la Puglia (lotto 16); 40 milioni per la A2 «Autostrada del Mediterraneo» (lotto 17); 40 milioni per la Calabria (lotto 18); 30 milioni per l'area afferente le strade dell'area compartimentale di Catania in Sicilia (lotto 19); 30 milioni per l'area afferente le strade dell'area compartimentale di Palermo in Sicilia (lotto 20); 40 milioni per le autostrade siciliane (A18dir Diramazione di Catania, A19 Palermo-Catania, A19dir Diramazione per via Giagar, A29 Palermo-Mazara del Vallo, Autostrada Catania-Siracusa, A29dir Alcamo-Trapani, A29dir/ra Diramazione per Birgi, A29rac Diramazione per Punta Raisi, A29 Racobis Raccordo per via Belgio; lotto 21) e 40 milioni per la Sardegna (lotto 22).

PORTO Incontro in Prefettura tra sindacati e azienda per scongiurare 500 licenziamenti

Una «crisi indotta» a Gioia Tauro

I rappresentanti: «Colpa dello scontro fra Contship e Msc, riunione anche oggi»

REGGIO CALABRIA - La crisi al porto di Gioia Tauro è drammatica, le soluzioni ancora lontane e lo spettro di oltre 500 licenziamenti è ormai quasi una realtà. Quello che è certo, almeno secondo i sindacati, è che si tratta di una crisi in un certo senso superabile. Una «crisi indotta» dallo scontro interno tra gli azionisti di Mct. Tutto sembra essere venuto fuori in maniera prepotente nella riunione di fuoco in prefettura tra Cgil, Cisl, Uil e Sul e i vertici della società. L'obiettivo: scongiurare i licenziamenti e rispettare l'accordo di rilancio firmato nel 2016. Il prefetto, dal canto suo, farà da tramite per un incontro con il governo ma ancora non è stato detto tutto. Non a caso le parti si incontreranno di nuovo questa mattina alle nove e trenta sempre in prefettura.

«Il gioco delle società dicono i sindacati al termine della riunione - che litigano alle spalle dei lavoratori non può più essere accettato. Mct dichiara un calo di volumi perché Msc sposta i traffici in altri porti, Msc dichiara l'impossibilità di aumentare i contenitori perché i mezzi non sono sufficienti. Abbiamo chiesto investimenti urgenti e di far rispettare ad Mct gli impegni presi nell'accordo di pro-

gramma quadro ed un tavolo istituzionale al livello nazionale per definire questa situazione. Abbiamo chiesto ad Mct di non aprire procedure di riduzione del personale in considerazione della richiesta del tavolo con il governo. Il prefetto si farà promotore per l'incontro con il governo».

Per Giuseppe Larizza della Uil in questi anni abbiamo visto «una società quasi assente ma per l'accaparramento di volumi di produzione sia per l'aumento delle attività per come si era concordato a livello ministeriale». Si tratta dunque di una «crisi importante, difficile. Ci vuole impegno a tutti i livelli perché non accada l'irreparabile in una situazione sociale già insostenibile». I sindacati hanno già minacciato azioni collettive per difendere i posti di lavoro a rischio.

Per Aldo Libri del Sul «Il rilancio è una cosa possibile se lo vogliono gli attori principali. Siamo in presenza di una crisi indotta e non strutturale. Indotta dalla carenza di investimenti, dalle scelte aziendali e dalle spaccature della compagine proprietaria».

Ninò Costantino della Cgil è ancora più diretto: «Chiediamo che sia rispettato l'accordo programma quadro del 2016 che pre-

vedeva investimenti pubblici e privati. Gli investimenti pubblici si sono conclusi. Il gateway è finito, bisogna renderlo operativo con alcune modifiche alla linea ferroviaria, mancano per gli investimenti privati. Quelli che Mct aveva promesso per lavori su banchina, gru, macchinari e innovazione tecnologica. La crisi è dovuta alla mancanza di volumi garantiti dall'armatore. Un calo che negli ultimi sei anni è arrivato al 30%. È chiaro dunque che c'è un problema, questo calo non deriva dal fatto che c'è una crisi di sistema. E' che c'è una strategia, uno scontro fra aziende terminalista Contship e l'armatore Msc che si gioca sulla pelle dei lavoratori portuali».



Il porto di Gioia Tauro

LA NOTA Il comune di S. Ferdinando con i portuali «Lo Stato deve intervenire Non rispettati gli impegni»

SAN FERDINANDO (REGGIO CALABRIA) - «Le ricorrenti crisi che sconvolgono l'ansa produttiva del territorio e che segnano il destino individuale dei lavoratori e delle loro famiglie, sono il frutto amaro di una politica che ha avuto uno sguardo miope e mutilato e ha impedito una crescita organica e virtuosa del territorio». È quanto si afferma in un comunicato dell'Amministrazione comunale di San Ferdinando in cui si esprime «vicinanza ai lavoratori dello scalo alle prese con notizie di crisi e nuovi licenziamenti» e si sollecita «l'intervento dello Stato per rilanciare la struttura». Una presa di posizione

troppo distante da una realtà economica e territoriale così importante per una regione in affanno come la Calabria.

«Una politica industriale - è detto ancora nella nota - che non ha creduto nella «crescita qualitativa dell'area», ha escluso l'investimento lungimirante sulle potenzialità del porto e oggi è inadempiente rispetto alla realizzazione di quegli obiettivi utili a corrispondere all'imperativo dello sviluppo e ai bisogni occupazionali. Una politica che non rispetta gli impegni assunti e che scarica tutte le sue contraddizioni e le sue crisi sui lavoratori che, oltre al disagio, sono costretti a vivere una condizione di incertezza e di assenza di qualunque prospettiva rispetto al futuro».

«Ci si trova di fronte a una realtà - è scritto ancora nel comunicato - che invece di essere valorizzata per creare ricchezza e abbondanza, viene assalita, da chi persegue la propria utilità e il proprio particolare».

Vicini al disagio e alla quotidianità preoccupata dei lavoratori - conclude il comunicato - chiediamo che lo Stato operi un ripensamento critico e complessivo di questa realtà portuale, che ha tutti i requisiti per garantire una nuova edificazione e rendere il territorio pronto a vincere le sfide della contemporaneità».

CROTONE Sopralluoghi per quantificare i danni

Ecco i tecnici sui luoghi colpiti dalla tromba d'aria di novembre

CROTONE - «In data odierna (ieri per chi legge ndr) si è svolto sui luoghi e presso le imprese di Crotone interessati dalla tromba d'aria del 24 novembre 2018, ad opera di tecnici del Dipartimento nazionale della Protezione civile, il sopralluogo originariamente stabilito per la scorsa settimana e, quindi, rinviato ad oggi a causa delle avverse condizioni meteorologiche». Lo afferma in una nota la deputata M5S Elisabetta Barbuto.

«Avevo già avvisato gli imprenditori crotonesi - prosegue - che oggi avrebbero ricevuto la visita dei tecnici i quali proseguiranno la loro visita in Calabria recandosi domani nella Sibaritide sui luoghi colpiti dall'alluvione del 27-28 novembre 2018. La loro visita era stata preannunciata dal dirigente responsabile del settore con il quale ci risentiremo in seguito all'acquisizione della documentazione relativa al sopralluogo sulla scorta della quale verranno adottati i prov-

vedimenti che saranno ritenuti più idonei a sostegno delle attività imprenditoriali danneggiate. Sarà bene ricordare che il ministro Barbara Lezzi, recatasi sui luoghi interessati nell'immediatezza, aveva garantito agli imprenditori che il Governo non li avrebbe lasciati soli. Ed in effetti, il Ministro ed i suoi collaboratori, con i quali sono in costante contatto, si stanno occupando della situazione con estrema attenzione e sensibilità».

«Personalmente - conclude Elisabetta Barbuto - ho sollecitato e chiesto, al netto di ulteriori richieste, che il Governo vari un provvedimento di sospensione delle scadenze fiscali e contributive in favore delle imprese danneggiate. Per l'adozione di qualunque tipo di provvedimento, infatti, si rivelava imprescindibile il dovuto sopralluogo evolutosi in data odierna in esito al quale si auspica che, in tempi rapidi, le imprese possano avere delle risposte concrete».

Reggio, sequestrata una casa per anziani abusiva

REGGIO CALABRIA - La Guardia di finanza ha sottoposto a sequestro preventivo, a Reggio Calabria, la casa famiglia per anziani «La Margherita». A seguito di un'attività investigativa svolta dai finanzieri della Compagnia reggina, e coordinata dalla Procura, è risultato che la struttura «esercitava abusivamente la pro-

pria attività, in assenza di qualsiasi autorizzazione sanitaria e amministrativa». Durante le attività ispettive, esplesate anche con l'ausilio di personale sanitario dell'Azienda sanitaria provinciale e di un medico geriatra, è emerso che la casa famiglia ospitava 17 persone anziane, alle quali non sarebbe stata offerta alcuna

assistenza medica qualificata, nonostante agli ospiti venissero somministrati, tra l'altro, una serie di farmaci. Rilevate anche violazioni di norme igienico-sanitarie per la somministrazione di cibo e sovraffollamento. Per gli anziani ricoverati, risultati privi di cartelle cliniche, sono state individuate strutture idonee ad ospitarli.

CONSULENZA FISCALE

a cura di PASQUALINO PONTESI
 Dottore commercialista



Alcune novità sulla legge di Bilancio

INTRODOTTO un regime opzionale della durata di cinque anni per i pensionati che non residenti in Italia, nei cinque periodi d'imposta precedenti, trasferiscono la propria residenza in un Comune del Sud con popolazione non superiore a 20mila abitanti. Possono scegliere di assoggettare qualsiasi reddito percepito da fonte estera o prodotto all'estero ad un'imposta sostitutiva con aliquota del 7%, per ciascuno degli anni di validità dell'opzione. Chi decide per tale regime non deve dichiarare gli investimenti e le attività di natura finanziaria detenuti all'estero oltre ad essere esente dai relativi tributi Irpef e Iva. Introdotta un'agevolazione per veicoli, auto e moto, di interesse storico e collezionistico con anzianità di immatricolazione compresa tra 20 e 29 anni, quindi ancora non ammessi all'esonero totale della tassa automobilistica. Il bollo è dovuto nella misura ridotta del 50%, se i veicoli sono in possesso del certificato di

rilevanza storica e tale riconoscimento è riportato sulla carta di circolazione. Esteso alle unità immobiliari destinate ad attività commerciali il regime della cedolare secca, fino ad oggi riservato alle sole unità abitative e relative pertinenze. L'applicazione dell'imposta sostitutiva del 21% riguarderà soltanto le locazioni stipulate nel 2019 ed esclusivamente gli immobili classificati nella categoria catastale C/1 di superficie fino a 600 metri quadri, escluse le pertinenze e le relative pertinenze locate congiuntamente. Questa categoria catastale comprende le unità immobiliari destinate a negozi e botteghe, ovvero i locali adoperati da attività commerciali per la vendita di prodotti. Sono compresi anche i locali in cui c'è squamizzazione oltre che vendita quali bar, pasticcerie, ristoranti eccetera. La scelta della cedolare del 21% può essere effettuata all'atto della sottoscrizione del contratto o in una delle annualità successive. Sarà valida, ad

esempio, la scelta espressa a decorrere dal 2020, a condizione che l'affitto sia stato sottoscritto nel 2019. In qualunque momento si eserciti l'opzione, essa conserva validità fino alla scadenza del contratto. Vi è tuttavia la possibilità di abbandonare la cedolare secca a partire da una qualsiasi delle annualità di contratto. In caso di più comproprietari, l'opzione può essere espressa solo da alcuni di loro, ma la rinuncia agli aggiornamenti del canone deve essere unanime. Per evitare che locatore e locatario si accordino per risolvere in anticipo il contratto in essere nel 2018 e sottoscrivere uno nuovo nel 2019 al solo scopo di accedere alla tassazione più favorevole, la scelta per la cedolare secca non è applicabile per i contratti stipulati quest'anno per i quali al 15 ottobre 2018 risultava un contratto non scaduto tra i medesimi soggetti e per lo stesso immobile, poi interrotto anticipatamente rispetto alla scadenza naturale.

Calabria

Contatto | cronacareggio@gazzettadelsud.it

La relazione del Garante dei contribuenti consegnata a Governo e Parlamento

Calabresi «insofferenti» con il fisco

Le difficoltà economiche di questa terra alimentano malessere e malcontento
«Il caos normativo genera incertezza nella corretta applicazione delle regole»

Antonio Ricchio

CATANZARO

I calabresi sono sempre più insopportabili nei confronti del fisco. Lo stato di malessere è determinato dalle difficoltà economiche, «acute, peraltro, da una sempre più crescente sfiducia nei confronti delle amministrazioni finanziarie dello Stato e degli enti locali». Nella relazione annuale inviata al ministero dell'Economia e alle commissioni Finanze di Camera e Senato (sarà analizzata in Parlamento nei prossimi giorni) il Garante dei contribuenti per la Calabria, Salvatore Muleo, mette in fila una serie di punti dolenti per i contribuenti di questa regione.

Nel mirino c'è soprattutto il «caos normativo che, in nome di una pseudo semplificazione - scrive il Garante -, ha invece continuato a generare incertezza nell'applicazione delle leggi, con la conseguenza di rendere meno credibile agli occhi del contribuente l'operato del professionista che necessariamente lo assiste». Basti pensare ai provvedimenti relativi alla cosiddetta «rottamazione» dei ruoli esattoriali «bis» e «ter» che si sono susseguiti alla prima rottamazione, alla quale molti contribuenti hanno aderito, sollecitati spesso proprio dai propri consulenti. «La rottamazione "ter"», prosegue nella sua relazione il Garante, «non ha fatto altro che acuire le differenze di trattamento tra i contribuenti, anche per la circostanza di proporre termini più ampi per il pagamento delle imposte dovute rispetto a quanto previsto usufruendo della "prima" e "seconda" rottamazione». Le lamentele manifestate al Garante hanno poi riguardato la disparità di trattamento tra i provvedimenti legati alla rottamazione dei ruoli e quella legata alla gestione dei cosiddetti «avvisi bonari».

«Fondamentale arrivare a un sistema di tributi meno burocratico e più attento ai bisogni dei contribuenti»



Crisi economica. Il debole tessuto dell'economia calabrese aumenta il sentimento di insoddisfazione dei cittadini nei confronti del fisco

sono pochi contribuenti», prosegue la relazione, «i quali, aderendo agli inviti loro notificati dall'Agenzia delle entrate, hanno, nel corso degli anni, provveduto a versare imposte, sanzioni ed interessi regolanzando o rateizzando i predetti "avvisi" subendo, di fatto, una penalizzazione: chi non ha accolto l'invito dell'Agenzia delle entrate ad ottemperare al predetto "avviso", si è visto recapitare successivamente un ruolo esattoriale per le imposte relative agli stessi anni, ruolo ora estinguibile senza tener conto delle sanzioni».

In un quadro di generale sfiducia le soluzioni sono ben poche. «È necessario», conclude il Garante, «un fisco meno esoso, meno burocratico, più attento alle reali condizioni economiche e morali dei contribuenti. Quei ultimi, se consapevoli che il sacrificio economico richiesto non serve ad alimentare sprechi che li media quasi quotidianamente portano alla sua attenzione, favorirà il realizzarsi della tanto auspicata "compliance"».

Nel 2018 sono state 113 le richieste di supporto al Garante

La Tari "scontenta" molti contribuenti

Invocata una legge ad hoc per dotare l'ufficio di maggiori competenze

CATANZARO

Nel 2018 sono state 113 le richieste di intervento scritte arrivate sulla scrivania del Garante dei contribuenti in Calabria. Un dato in leggera flessione rispetto all'anno precedente, quando le pratiche spedite erano state 129. Più numerosi, rispetto al precedente anno, sono stati i contribuenti che, in via esclusiva o telefonica, hanno contattato il Garante al fine di ottenere chiarimenti e consigli sul da farsi, riguardo a pretese ricevute dagli Uffici finanziari dell'Agenzia delle entrate, dall'Agenzia delle dogane. Con riguardo alla fiscalità locale, le richieste formulate dai contribuenti per lo più so-

no consistono in lamentele per mancanza di risposte da parte degli uffici tributi alle istanze da loro avanzate. «È stato», inoltre, specificato nella sua relazione il Garante Salvatore Muleo, «denunciato l'eccessivo onere della Tari gravante sulle unità immobiliari utilizzate dai non residenti solamente in un limitato periodo dell'anno (cosiddette case estive abitate talvolta non più di un mese l'anno) o gravante su abitazioni che per la loro collocazione periferica non usufruivano di un servizio conti-

nua». Muleo sottolinea come altri suoi omologhi «hanno ritenuto utile, per smuovere l'inerzia, preavvisare l'attivazione del procedimento di cui al secondo comma dell'articolo 528 codice penale (ipotesi di omissione di atti d'ufficio) e altri hanno richiesto un intervento del prefetto, che non sembra si sia dimostrato risolutivo». Viene, inoltre, lamentato «l'atteggiamento assunto dalla Regione di non riconoscere l'autorità del Garante del contribuente in ordine ai tributi regionali, fra i quali è rilevante la voce riguardante i bolli auto». In ogni caso, viene ribadita la necessità di intervenire a livello legislativo per far sì che il Garante «eserciti le sue attribuzioni nei confronti di tutti gli enti impositori e di riscossione, ovviamente quindi anche degli enti territoriali e locali».



La Regione non riconosce l'autorità del Garante sul bollo auto
Salvatore Muleo

L'analisi approfondita del sindaco Falcomatà in sede Anci

«Il Pon Metro? Va potenziato e rilanciato»

Ei primi cittadini devono essere ancora più coinvolti nelle scelte della programmazione

«Grazie a risultati concreti in tutte le realtà metropolitane, l'esperienza del Pon Metro è stata sicuramente positiva e va, pertanto, rafforzata e rilanciata nel nuovo ciclo di programmazione Ue 2020/2027. Per questo i sindaci auspicano che, ad ogni livello di governo, ci sia un migliore coordinamento tra gli interventi, coinvolgendo in modo più intenso le autorità urbane e le loro rappresentanze nella definizione degli obiettivi strategici della programmazione». Lo ha affermato il sindaco Giuseppe Falcomatà, delegato Anci al Mezzogiorno e Politiche per la coesione territoriale, in una conferenza stampa sui risultati e le prospettive del Pon Metro svoltasi nella sede nazionale dell'Associazione. All'incontro era presente anche Antonio Caponetto, direttore dell'Agenzia per la Coesione territoriale che ha gestito il programma per l'Italia.

Secondo l'Anci, anche in vista della riforma della politica di coesione, è necessario rafforzare le misure finanziarie dirette a favore delle Città, ampliando anche ad altre aree urbane, semplificando i processi di assegnazione ed eliminando le intermedia-

zioni, per garantire interventi più rapidi ed efficaci. Mentre «la Commissione Ue dovrebbe designare - ha aggiunto Falcomatà - un coordinatore speciale sulle questioni urbane, per monitorare e valutare la sua situazione pratica negli ambiti strategici oltre che a livello di governo».

Infine, per i sindaci è indispensabile che gli Stati membri coinvolgano in modo vincolante le città e le aree urbane nell'elaborazione e programmazione delle politiche nazionali rafforzando lo scambio di esperienze sui programmi nazionali (o regionali) per lo sviluppo urbano. Alla fine del 2018, grazie a una spesa di 125,8 milioni di euro, il Pon Città metropolitane ha superato gli obiettivi fissati dalla soglia definita al livello Ue, della regola N+3, in 119 milioni di euro. Con una

Per i sindaci dell'Anci «è necessario rafforzare le misure finanziarie dirette a favore delle Città»



Falcomatà a Decaro il sindaco di Reggio e delegato Anci alle Politiche per la coesione

dotazione finanziaria di circa 859 milioni di euro, sono state distribuite risorse direttamente alle 14 città metropolitane italiane, marcando una novità assoluta rispetto agli altri programmi operativi. Ciascuna città del Sud ha ricevuto 90 milioni di euro, mentre 40 milioni sono andati a quelle del Centro Nord e Sardegna.

Il Pon si è rivelato strumento di finanziamento efficiente con un impatto visibile sulla qualità della vita dei cittadini negli ambiti: Agenda Digitale, sostenibilità dei servizi pubblici e della mobilità urbana, servizi per l'inclusione sociale. Infrastrutture per l'inclusione sociale. Al momento sono in corso di attuazione 450 progetti che vanno dalla mobilità e sistemi di trasporto intelligenti (167 autoveicoli acquistati), a impianti di illuminazione pubblica sostenibile (oltre 22 mila punti luce realizzati) e alle azioni di recupero e realizzazione di alloggi e immobili da destinare a infrastrutture per l'inclusione sociale, fino all'attivazione di servizi digitali in ambito metropolitano (oltre 100) con particolare attenzione alle politiche sociali.

Soddisfatto il direttore

«Soddisfatto il direttore dell'Agenzia per la Coesione territoriale Antonio Caponetto, il nostro è un impegno costante per lo sviluppo delle città metropolitane e dei territori circostanti. Il Pon Metro ha rispettato gli impegni con la Commissione superando il target di spesa al 31 dicembre 2018. Adesso bisogna guardare al futuro e agli ultimi anni della programmazione 2014-2020 per continuare a sfruttare le enormi potenzialità del programma, che riguardano la mobilità urbana, l'agenda digitale e l'inclusione sociale».

«Alla fine del 2018, grazie a una spesa di 125,8 milioni di euro, il Pon Metro ha superato gli obiettivi fissati dalla Co-



Tav, scontro sui costi superiori ai benefici Le imprese: così perdiamo 50mila posti

ALTA VELOCITÀ

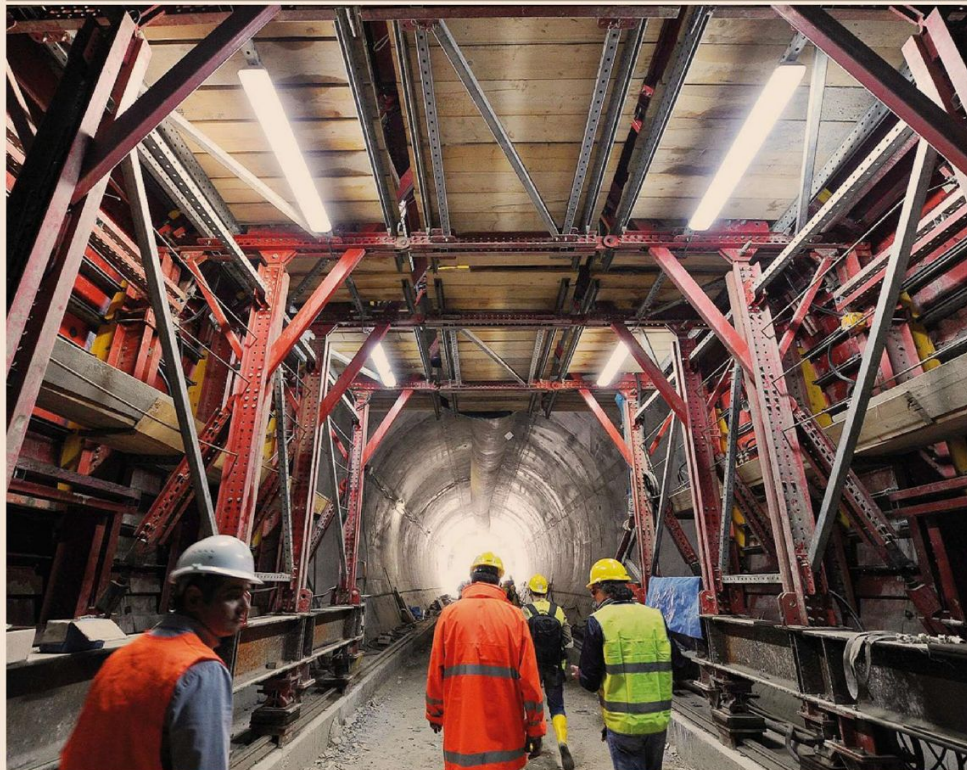
**Il M5S: lo stop è l'unica via
Toninelli: numeri impietosi
Un commissario non firma**

I costi della Tav Torino-Lione superano i benefici. È la conclusione della commissione nominata dal ministero dei Trasporti. Il M5S ribadisce: «Lo stop è l'unica via». Toninelli: «Numeri impietosi, deciderà il governo» ma la Lega auspica una sintesi. Il commissario straordinario Foietta parla di analisi-truffa. Per le imprese torinesi, i numeri sono il ri-

sultato di un lancio di dadi. Non ha firmato uno dei 6 commissari, che si è dimesso per non partecipare alla stesura del testo. Il presidente di **Confindustria Bocchia**: «La Tav è una grande occasione per dare lavoro a 50mila persone». *a pagina 3*

GRANDI OPERE

ALESSANDRO DI MARCO/ANSA



Il tunnel sotto le Alpi. Il cantiere della Tav a Chiomonte: secondo l'analisi tecnica pubblicata ieri dal Mit i costi superano di 7-8 miliardi i benefici

Primo Piano



Peso: 1-23%, 3-28%

Analisi Tav negativa, è scontro sui numeri La decisione slitta

Il documento. I costi superano i benefici di 7-8 miliardi ma non si tiene conto della spesa divisa fra Italia, Francia e Ue. Per non fare l'opera si spenderà fino a 3,6 miliardi (ma le voci non sono sommate)

Giorgio Santilli

L'analisi costi-benefici della Tav Torino-Lione è stata finalmente pubblicata ma questo non ha coinciso con il giorno del giudizio per l'opera. Anzitutto perché il documento messo a punto dalla squadra coordinata da Marco Ponti e pubblicato sul sito del ministero delle Infrastrutture non è stato affatto accolto come la Bibbia, come aveva auspicato il ministro Toninelli, ma coperto da una raffica di critiche tecniche e politiche cui comincerà a rispondere già oggi, in audizione alla Camera, lo stesso Ponti. Uno dei membri della commissione, Pierluigi Coppola, non ha firmato il documento finale e ha presentato a Toninelli una analisi alternativa.

In secondo luogo, l'analisi presentata ieri non ha alcun valore operativo e sembrano allungarsi invece i tempi di una pronuncia politica definitiva che decida se l'opera debba andare avanti o fermarsi. «Dati impietosi», ha detto Toninelli, confermando la posizione M5s per la sospensione e immaginando che l'analisi costi-benefici davvero contribuisca a chiarire il quadro politico.

I numeri, anzitutto. In entrambi gli scenari proposti, quello ottimistico basato sui dati di traffico dell'Osservatorio della Torino-Lione e quello realistico basato su stime di traffico più basse elaborate dalla task force, i costi superano largamente i benefici di 7-8 miliardi. Questo risultato porta a dire che l'opera non va assolutamente realizzata, anche se le

contestazioni (e le parole pesanti) sono già partite ieri. Il commissario straordinario per l'asse Torino-Lione, Paolo Fioletta, ha parlato di «analisi truffa con i numeri voluti dal padrone» (e Ponti ha annunciato di volerli far causa). L'analisi comunque dà un risultato netto, senza appello, nonostante molti tecnici concordino che Ponti tenda a sottostimare i benefici ambientali indotti dalle opere ferroviarie e a sovrastimare l'impatto positivo per l'ambiente delle innovazioni tecnologiche su auto e Tir.

Ovviamente l'Europa la vede in modo diverso sul fatto che le ferrovie possano modificare il sistema dei trasporti in senso meno inquinante. Tutta la politica Ue è centrata sulla ferrovia. E certamente se il governo dovesse usare l'analisi costi-benefici per tutte le opere ferroviarie poche si salverebbero, mentre sopravviverebbero forse più strade. Qui c'è un primo limite dell'analisi costi-benefici come strumento. Si sospendono tutte le opere ferroviarie al Sud che non avrebbero certo Acb positive? E la Roma-Pescara di cui ha parlato qualche giorno fa il vicepremier Di Maio? Se poi a proporla è un governo che dice di voler puntare la politica di crescita sugli investimenti pubblici, la contraddizione dell'uso di uno strumento così selettivo sulla ferrovia è ancora più forte.

Ma c'è un'altra obiezione non tanto all'analisi svolta da Ponti, quanto all'utilità dello strumento ai fini della decisione politica. L'opera considera infatti i costi totali, senza valutare la loro ripartizione fra Italia, Francia e

Unione europea. È un'analisi, per intenderci sull'utilità o meno dell'opera in sé, come se la svolgesse un soggetto terzo, l'Onu o la Banca mondiale. Ma non è uno strumento sull'utilità effettiva vista dall'Italia, rapportata cioè ai costi sostenuti dallo Stato italiano, previsti in 5,6 miliardi sugli 11,5 totali (tratta nazionale compresa).

Detto in altri termini, se l'Unione europea aumentasse il proprio contributo sulla tratta internazionale dal 40 al 50% (come pure è stato ipotizzato fino a un anno fa), l'analisi costi-benefici così impostata non lo registrerebbe. E neanche se, per paradosso, la Ue decidesse di regalarci l'opera finanziandola integralmente.

Molto più concreto per il decisore politico è il confronto dei costi fra il «fare» e il «non fare». Il secondo numero importante dell'analisi è infatti quello del costo della mancata realizzazione dell'opera. Molto meno strillato dal ministero delle Infrastrutture e praticamente nascosto nell'analisi, al punto che una somma dei possibili fattori che pesano su



Peso: 1-23%, 3-28%



questo dato non si trova. L'unico dato che si ricava dall'analisi giuridica è quello derivante dalle penali e dalla restituzione dei fondi: si arriva fino a un totale di 1,7 miliardi.

Comunque non ci sono sommate da nessuna parte due voci molto rilevanti. Una è quella del costo per il ripristino dei luoghi stimati nell'analisi economica (pagina 68) in 347 milioni. L'altra è quella per i lavori di messa in sicurezza della linea storica

per cui l'analisi assume un costo massimo di 1,5 miliardi (ma nel progetto di riferimento elaborato da Telt si arrivava a 1,7).

Sommate queste due voci agli 1,7 miliardi per le penali si arriva a un totale dell'ordine di 3,5-3,6 miliardi (come anticipato dal Sole 24 Ore).

Nell'analisi del ministero

**7-8
miliardi**

Il rapporto costi-benefici del completamento della Tav, secondo l'analisi del ministero delle Infrastrutture, è negativo e oscilla tra -6.995 milioni -7.805 milioni

**3,6
miliardi**

Per non completare l'opera si spenderà fino a 3,5-3,6 miliardi, tra costo per il ripristino dei luoghi e lavori di messa in sicurezza della linea storica

**10-16
miliardi**

Le minori accise incassate con la Tav portano il bilancio complessivo negativo da 10 a 11,6 miliardi nello scenario "realistico" e a 16 miliardi in quello "Osservatorio 2011"



Peso:1-23%,3-28%

PRIORITY OCCUPAZIONE

Boccia al Governo: «Con la Tav avremo 50mila posti in più»

«A noi basta come analisi costi-opportunità. Il lavoro è centrale»

Nicoletta Picchio

ROMA

Il lavoro come priorità. Per ridurre i divari e realizzare una società aperta e inclusiva. È il messaggio che è arrivato ieri dal Forum dell'Ucid, l'Unione cristiana imprenditori dirigenti. Ed è il lavoro che Vincenzo Boccia, presidente di Confindustria, considera obiettivo principale dell'azione di governo. A partire dalle infrastrutture. Sulla Tav è braccio di ferro tra Lega e M5S: «auspichiamo che il governo abbia un'unica grande priorità, cioè l'occupazione e il lavoro», ha commentato Boccia a margine del convegno, poco dopo l'ufficialità dell'analisi costi-benefici dell'opera.

«L'apertura di questi cantieri a regime determina 50mila posti di lavoro. Come analisi costi-benefici a noi basta questo, in una fase delicata del paese. È una grande occasione per creare occupazione», ha continuato il presidente di Confindustria. «Se il lavoro non è centrale in questo paese - ha aggiunto - evidentemente ci sono altri obiettivi. Farebbero bene a spiegarlo a tutti gli italiani, non solo a noi».

Nel messaggio inviato dal segretario di Stato Vaticano Pietro Parolin al Forum c'è la riproposizione della «sfida che il Santo Padre propone agli imprenditori: contribuire urgentemente a chiudere il divario tra esclusione e inclusione» ricollocando «il denaro al suo posto di mezzo e strumento e non di fine». Boccia ha condiviso questo pensiero: «il profitto è uno strumento non un fine, ma senza il profitto viene meno la forza dell'impresa. Creando ricchezza di può realizzare la solidarietà». Bisogna passare dal conflitto alla collaborazione, per puntare all'occupazione e alla crescita. È quello che Confindustria, ha ricordato Boccia, ha avviato con le confederazioni Cgil, Cisl e Uil, firmando il Patto per la fabbrica: «le parti sociali si compattono e non si dividono, proponendo alla politica la centralità del lavoro». Il presidente di Confindustria, che ha incontrato il neo segretario della Cgil, Maurizio Landini qualche settimana fa al congresso della confederazione, ha annunciato che ci sarà un incontro a breve con Cgil, Cisl e Uil per proseguire il confronto, dopo l'accordo dell'anno scorso che ha messo al centro l'occupazione, proponendo il taglio delle tasse solo per i lavoratori.

Sabato scorso alla manifestazione sindacale c'era anche la Confindu-

stria Romagna. «Ci si sorprende che i nostri imprenditori sono in piazza insieme ai sindacati senza chiedere il perché. Io non sono per la piazza, ma vanno approfonditi i contenuti. Bisogna confrontarsi nel merito delle questioni, non solo sulle tattiche e su qualche tweet che riguarda poco il paese», ha sottolineato il presidente di Confindustria, spiegando che gli imprenditori di Ravenna sono preoccupati per il blocco delle trivelle, e quindi per gli investimenti, l'occupazione e le imprese stesse.

Il paese ha grandi potenzialità ha sottolineato Boccia: «se siamo la seconda manifattura europea con gli handicap che abbiamo, rimuovendoli potremmo essere tra i primi al mondo». La politica deve esercitare il ruolo di leadership, ha continuato il presidente di Confindustria, mettendo a fuoco una visione di paese, considerando l'Italia al centro del Mediterraneo e non periferia d'Europa.



Vincenzo Boccia

Per il presidente di Confindustria

il lavoro deve essere una priorità per la classe politica. Più occupazione per ridurre i divari e realizzare una società aperta e inclusiva



Peso: 13%



Politica Costi-benefici, bocciata la Torino-Lione. Emendamenti del Carroccio contro il sussidio, l'ira del M5S

Tav e Reddito, governo spaccato

Strasburgo, attacco a Conte: burattino di Salvini e Di Maio. Il capo della Lega: vergognoso

Maggioranza sempre più divisa su Tav e Reddito di cittadinanza. Gli emendamenti della Lega contro il sussidio scatenano l'ira del Movimento Cinque Stelle. Il dossier sul rapporto costi-benefici **boccia** la Torino-Lione. Dall'Europa un attacco al premier Conte: è un burattino di Salvini e

Di Maio. «Vergognoso» commenta il leader leghista.

da pagina 2 a pagina 11

Primo piano | Le grandi opere

L'analisi costi-benefici boccia la Tav La Lega: senza intesa, referendum

Lo studio stima 7 miliardi di perdite. Un commissario non lo firma. La protesta dei francesi

ROMA Nessuna sorpresa dalla relazione finale sull'analisi costi-benefici, commissionata mesi fa dal ministro delle Infrastrutture Danilo Toninelli (M5S), che declassa l'alta velocità ferroviaria Torino-Lione a opera inutile, dalla «redditività impalpabile», troppo costosa al punto da «produrre perdite per 7 miliardi di euro». Il documento della commissione presieduta dal professor Marco Ponti — non firmato dall'ingegner Pierluigi Coppola, che ha preparato un'analisi alternativa — annovera tra i «costi» della Tav, dovuti al trasferimento delle merci dalla gomma al ferro, anche il mancato incasso per le accise sul gasolio dei Tir (1,3 miliardi) e per il mancato pagamento dei pedaggi (3 miliardi). I «costi di scioglimento» in caso di blocco dei cantieri, vengono indicati come «indefinibili».

Il ministro Toninelli ha subito concluso che «l'analisi è

impietosa anche se, ora, a decidere sarà il governo nella sua collegialità». E così — al termine di una giornata rovente in cui la tesi No Tav dei grillini è stata condivisa soltanto da Nicola Fratoianni di Leu e osteggiata da quasi tutti i gruppi parlamentari, da **Confindustria** e dai sindacati — il presidente del Consiglio Giuseppe Conte ha provato a nascondere il fortissimo imbarazzo della Lega, favorevole all'opera: «La Tav è un progetto le cui valutazioni risalgono a 25 anni fa ma questo governo ha ritenuto di riaggiornare tali valutazioni. Ci assumiamo le nostre responsabilità».

Il vicepremier Luigi Di Maio ha disertato il vertice a Palazzo Chigi con Conte, Salvini, Fraccaro e Giorgetti in cui si è parlato, oltre che del Venezuela, anche di Tav. «Non ho ancora letto l'analisi», si è schermato Salvini, ma dal M5S gli è subito arrivata una stiletta: «Vuol dire che gli facciamo

un disegnano», ha azzardato Roberta Lombardi. In serata, la controreplica di Salvini: «Leggerò tutte le carte perché ho il rispetto del lavoro di tutti, ma io resto della mia idea». Sulla stessa linea si era espresso il capogruppo Riccardo Molinari: «È un'analisi come molte altre, non è il Vangelo. Non ritengo un'ipotesi percorribile la non realizzazione della Tav. Se non ci sarà accordo la parola passa ai cittadini». E sul referendum spinge forte Silvy Manzi, segretaria dei radicali italiani. Nella Lega però cresce il malumore: «A me — spiega il sottosegretario alla Infrastrutture Armando Siri — l'analisi Toninelli non l'ha data».

Il presidente di Confindustria, Vincenzo Boccia, mette



sul tavolo del governo un solo dato: «50 mila posti di lavoro». In sintonia con Cgil-Cisl e Uil che inviano a Palazzo Chigi le immagini dei 200 mila di piazza San Giovanni: «Vanno garantiti gli investimenti già fatti». Mentre i francesi del Comité transalpine Lyon-Turin parlano di «analisi straordinariamente di parte». Il Pd si schiera a favore dell'opera:

«Salvini dia un'indicazione chiara ai suoi yesmen», suggerisce Silvia Fregolent. Forza Italia spinge per l'apertura dei cantieri e Licia Ronzulli parla di «analisi concentrato di bugie e malafede». Chiude il cerchio Giorgia Meloni: «Una buffonata!». Oggi il professor Ponti verrà audito in commissione Trasporti alla Camera:

«Sono contento, credo di aver fatto un buon lavoro...», sarà il suo incipit.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le cifre sono state gonfiate. È una farsa che corre il rischio di diventare una truffa.

Paolo Foietta

Il governo pensi al lavoro. L'apertura dei cantieri a regime determina 50.000 posti.

Vincenzo Boccia

I contrasti

Salvini spiega: non ho ancora letto il dossier. E Lombardi replica: gli facciamo un disegno.

Le posizioni



Sulla Tav si sono dati e si danno battaglia, su posizioni contrapposte, politici, imprenditori e tecnici: **1** Il ministro dei Trasporti Danilo Toninelli, 44 anni, ha voluto delegare ogni decisione all'esito dell'analisi costi-benefici. **2** Il presidente di Confindustria Vincenzo Boccia, 55 anni, è per l'opera senza remore. **3** Su posizioni favorevoli, come il suo partito (la Lega), il sottosegretario ai Trasporti Edoardo Rixi, 44 anni. **4** Il professor Marco Ponti, 77 anni, ha guidato la commissione che ha valutato il rapporto costi-benefici. **5** Paolo Foietta, 62 anni, è stato il commissario straordinario del governo per la realizzazione della Tav





I fronti aperti nella maggioranza

Le infrastrutture a Nord e a Sud

Tra le grandi opere su cui si è aperta una discussione tra M5S e Lega figurano, oltre alla Tav, anche la Tap (il gasdotto transadriatico che approda in Puglia), la linea stradale Pedemontana tra Veneto e Lombardia e il Terzo valico ferroviario tra Milano e Genova

Il caso Diciotti, test in Parlamento

Sul caso Diciotti, la nave con oltre 170 migranti salvati in mare a cui Matteo Salvini in agosto non ha consentito lo sbarco, deve decidere la giunta per le immunità del Senato, dopo l'accusa di sequestro del Tribunale dei ministri. Il M5S è diviso sul voto



Il vertice Il ministro dell'Interno, Matteo Salvini, 45 anni, ieri al suo arrivo a Palazzo Chigi per l'incontro con il premier Giuseppe Conte, 54

(Ansa)

Regioni, il nodo dell'autonomia

La riforma sulle autonomie regionali di Lombardia e Veneto, voluta fortemente dalla Lega e appoggiata da M5S, prevede il passaggio alle Regioni di materie come la salute e l'istruzione. Il 15 febbraio scade il termine del governo per presentare un accordo

Visioni opposte sul reddito

Il reddito di cittadinanza, provvedimento simbolo per il M5S, è fin dall'inizio visto con scetticismo, se non con aperta ostilità, dalla Lega. Il partito di Salvini ha presentato in Parlamento emendamenti per modifiche significative





Infrastrutture Il fact checking

Schede a cura di Umberto Mancini



AMBIENTE

- La commissione del Mit

«Nessun impatto rilevante»

A pagina 69 del rapporto si legge che i benefici ambientali attesi dal trasferimento dalla strada alla linea su ferro delle merci sono, a livello nazionale e ancor più europeo, di entità quasi trascurabile.

- L'Osservatorio del commissario di governo

«Benefici per 5 miliardi di euro»

L'Osservatorio sulla Torino-Lione nel suo rapporto stima che i benefici ambientali attesi, portando su rotaia le merci e «tagliando» dalla strada migliaia di tir inquinanti, si attestano a quota 5 miliardi di euro.



TRAFFICO

- La commissione del Mit

«Flussi molto modesti»

Nel dossier di 80 pagine il punto chiave, oltre al calo delle accise per oltre un miliardo e mezzo, è l'analisi dei flussi di traffico su rotaia che lascia perplessi perché vengono considerati modesti rispetto all'investimento complessivo.

- L'Osservatorio del commissario di governo

«Vitale la nuova linea dei commerci»

Vista la quasi saturazione della tratta autostradale e l'obsolescenza di quella ferroviaria, la Tav è l'unica risposta per far crescere i commerci tra i due Paesi. Anche la Bocconi stima flussi in forte aumento.



RETI EUROPEE

- La commissione del Mit

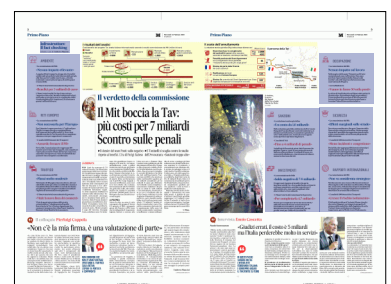
«Non necessaria per l'Europa»

Per il dossier la spesa prevista, 4,7 miliardi per l'Italia, è troppo elevata e non giustificata dall'aumento dei traffici nella Ue. Non viene considerato che la Tav fa parte di un complesso sistema a rete per supportare i commerci.

- L'analisi di 100 docenti dei Trasporti

«Assurdo frenare il Pil»

Per la Sidt, l'associazione che raggruppa 100 docenti universitari dei Trasporti, non completare l'opera che connette l'Italia all'Europa è una vera assurdità: il trasporto su rotaia è sostenibile dal punto di vista energetico e ambientale.



Peso: 27%



SANZIONI

- La relazione tecnico giuridica

«Un conto da 1,6 miliardi»

Nella relazione giuridica elaborata dall'avvocato Pasquale Pucciarello per conto del ministero, si stimano costi di uscita, tra sanzioni e penali, da 1,6 a 4 miliardi di euro. Costi che non tengono conto però del ripristino degli scavi.

- L'analisi di Telt

«Fino a 4 miliardi di penali»

A giudizio della società mista italo francese che gestisce l'opera, i costi di un eventuale marcia indietro sfiorerebbero i 4 miliardi di euro, tra contratti da disdettare, risarcimento dei danni, messa in sicurezza dei siti.



OCCUPAZIONE

- La commissione del Mit

Nessun impatto sul lavoro

Nelle pagine del dossier l'impatto sul fronte occupazionale non è affrontato. Non sono previste ripercussioni dalla chiusura dei cantieri, né sulle imprese che lavorano alla costruzione dell'opera.

- La Confindustria

«Vanno in fumo 50 mila posti»

La stima di Confindustria sul blocco dei cantieri è drammatica. Il presidente degli imprenditori Vincenzo Boccia ha parlato di 50 mila posti di lavoro in fumo nel caso il governo portasse a termine l'idea di fare marcia indietro.



SICUREZZA

- La commissione del Mit

«Effetti marginali sulle strade»

Non viene considerato rilevante l'impatto della linea ad alta velocità sul traffico. Né per quanto riguarda il possibile decongestionamento sulla tratta autostradale, né sul fronte più generale della sicurezza.

- L'analisi di 100 docenti dei Trasporti

«Meno incidenti e congestione»

Per la Sidt, che raggruppa 100 docenti universitari dei Trasporti, con la Tav si riducono i tassi di incidentalità e si decongestiona il traffico. Il rapporto morti per miliardi di chilometri percorsi è: per la strada 3,10, per la ferrovia 0,60.



RAPPORTI INTERNAZIONALI

- La commissione del Mit

«Non va considerata strategica»

Nel documento non ci sono riferimenti ai danni d'immagine e alle relazioni con Bruxelles e Parigi che, come noto, cofinanziano l'opera considerata strategica per lo sviluppo degli interscambi tra i due Paesi e la crescita dei commerci.

- L'analisi di 100 docenti dei Trasporti

«Cresce il rischio isolamento»

Il Sidt guidato dal prof Antonio Musso ricorda che non sviluppare un integrato progetto di sistema della mobilità e della logistica, di cui la Torino-Lione costituisce un elemento importante, porta l'Italia verso l'isolamento.



INVESTIMENTI

- La commissione del Mit

«Saldo negativo di 7-8 miliardi»

Troppi costi rispetto ai benefici. Da qui la bocciatura della Tav, il cui saldo finale, nel caso in cui fosse completata, sarebbe negativo per 7 miliardi di euro. Con costi complessivi che sfiorerebbero i 12,4 miliardi.

- L'Osservatorio del commissario di governo

«Per completarla 4,7 miliardi»

Il costo per completare la Torino-Lione è di 4,7 miliardi. Secondo l'osservatorio il team di Toninelli non considera, tra l'altro, il finanziamento europeo (3 miliardi), per cui gonfia i costi per l'Italia di 2,5 miliardi.



Peso:27%



JP Morgan prevede per l'Italia recessione stabile per tutto il 2019. Furlan: così il Governo ci porta a sbattere

Gagliardi a pagina 2

JP Morgan prevede per l'Italia recessione stabile per tutto il 2019. Furlan: così il Governo ci porta a sbattere

La crisi si aggravava e il Governo scherza col fuoco

La crisi dell'economia italiana toglie il sonno a opposizione e sindacati. Dopo l'entrata in recessione nel quarto trimestre del 2018, anche il primo trimestre del 2019 si annuncia critico per la nostra economia. La banca d'affari JP Morgan ha stimato infatti per l'Italia una contrazione trimestrale dello 0,75% del Pil nel primo trimestre di quest'anno, rivedendo al ribasso la precedente stima (+0,5%). Mentre nel secondo trimestre resterebbe sostanzialmente invariato (contro una stima precedente di un +0,75); per aumentare nel terzo dell' 0,5% (contro una stima precedente di 0,75%); e stabilizzarsi nel quarto a +0,75% (confermando la stima precedente). Con un tasso di crescita finale per il 2019 che dovrebbe attestarsi a -0,30% (rispetto alla precedente stima del +0,40%), lontanissimo dalle previsioni del Governo. Certificando la definiti-

va entrata in recessione della nostra economia. Inoltre, fa notare l'ex ministro Renato Brunetta (Fi), non è solo JP Morgan a prevedere brutti tempi per l'economia italiana, poichè già **Confindustria** aveva preconizzato a gennaio una crescita inferiore a quella di dicembre; mentre il Centro ricerche Ref ha stimato una crescita per il 2019 pari a zero; e il fondo d'investimento Pimco ha previsto una crescita negativa. Insomma, secondo l'esponente azzurro, se va bene ci aspetta una nuova stagnazione. Quando invece, ricorda Brunetta, "il Governo ha messo per iscritto che il tasso di crescita per il 2019 sarà pari al +1,0%. Una cifra che sottolinea il deputato di Forza Italia - dovrà essere già rivista al ribasso nel prossimo Documento di Economia e Finanza, dal momento che il quadro macroeconomico è peggiorato". Una situazione che ovviamente ridesta la preoccupazione

del sindacato che, dopo la manifestazione unitaria di sabato scorso a Roma, torna a chiedere con maggior veemenza un cambio di rotta al Governo gialloverde. "Oggi - dice infatti la segretaria generale della Cisl Annamaria Furlan a margine del consiglio regionale del sindacato a Palermo - la situazione nel Paese si è aggravata: la produzione industriale sta tornando indietro con un segno meno vistoso, cala il Pil e l'unica cosa che sale è lo spread". "Siamo seriamente preoccupati"; perciò, spiega, "abbiamo chiesto a gran voce che il governo cambi linea economica, perchè così ci porta a sbat-



Peso: 1-2%, 2-47%



tere". Per ora non è arrivato alcun segnale dal presidente del Consiglio - aggiunge - e aspettiamo che ci convochi". La leader della Cisl ha ricordato "la grande manifestazione unitaria", con Cgil e Uil, di sabato scorso a Roma, criticando la leggerezza dell'Esecutivo: "Purtroppo - nota Furlan - questo governo alle questioni serie continua a rispondere con le battute. Il Paese ha bisogno di strategia e politiche per la crescita, inviterei chi ricopre

ruoli istituzionali importanti a uscire dalle schermaglie e fare proposte serie". E ha ricordato anche la questione del Mezzogiorno "scomparso dalla legge finanziaria": "Come se attraverso il reddito di cittadinanza - conclude - risolvessimo i problemi del Sud, che invece ha bisogno di infrastrutture materiali e sociali".

Francesco Gagliardi



Peso:1-2%,2-47%

Alternanza scuola-lavoro: poche 150 ore in azienda

Pogliotti e Tucci a pag. 28



Formazione. La petizione Federmeccanica a sostegno dello strumento conta già oltre 22mila firme - Almadiploma: dà ai giovani il 40% di chance in più di trovare un posto

Alternanza scuola-lavoro: poche 150 ore in azienda

**Giorgio Pogliotti
Claudio Tucci**

«Le nuove 150 ore minime di alternanza scuola-lavoro nel triennio finale degli istituti tecnici rappresentano, per i ragazzi, poco più di una settimana in impresa l'anno; in pratica, stiamo parlando di una visita aziendale; un lasso temporale insufficiente ad acquisire quelle competenze trasversali, dal problem solving alle relazioni interpersonali, all'adattabilità/flessibilità organizzativa, sempre più richieste oggi nel mondo del lavoro. Certo, le scuole possono fare di più; ma la co-progettazione del percorso, se di qualità, richiede impegno, e c'è anche una questione risorse. Se, come sembra, per supplire al taglio previsto dalla manovra (da 100 milioni annui si passa a circa 50, ndr), si attingerà ai fondi Ue, gli istituti dovranno predi-

porre una serie di adempimenti; non sono accreditati automatici; penso che in pochi riusciranno a ottenerli. Così facendo, il governo Conte ha portato indietro le lancette di almeno 15 anni con il rischio, concreto, di tornare a circoscrivere l'alternanza a una "elite" di studenti».

Sabrina De Santis è direttore del settore Education di Federmeccanica, che nel 2016 ha lanciato il più vasto programma triennale - terminerà



Peso: 1-2%, 28-49%

quest'anno - di scuola-lavoro (400 ore "on the job") nel settore meccanico, Traineeship (nel primo anno ha coinvolto 5mila alunni, 50 istituti tecnici e 949 imprese). Il dimezzamento di ore e fondi dell'alternanza (che ha cambiato anche nome «Percorsi per le competenze trasversali e per l'orientamento») ha rappresentato «un inaspettato passo indietro - ag-

giunge De Santis -. Il vantaggio della scuola-lavoro è far acquisire ai giovani competenze tecniche e trasversali che vanno a integrare il curriculum di studio. Per far bene tutto ciò è necessario un numero di ore "on the job" adeguato. Con Unioncamere stiamo ragionando su un percorso di certificazione delle competenze tecniche e soft. Noi andremo avanti. Ma non c'è dubbio che lo svuotamento dell'alternanza creerà dei problemi».

Federmeccanica ha lanciato nei mesi scorsi una petizione (ha già raccolto oltre 22mila firme); e a criticare la scelta dell'esecutivo sono stati, in coro, i principali stakeholder. Dall'intera Confindustria (il vice presidente per il Capitale umano, Gianni Brugnoli, in occasione della XXVesima edizione di Orientagiovani, ha parlato espressamente di «inaspettata marcia indietro che ci allontana dalle best practice europee») all'Associazione nazionale presidi, passando per enti territoriali e studiosi di education (l'ultima indagine Almadiploma ha evidenziato inoltre come gli studenti che hanno svolto attività di alternanza possiedono il 40,6% in più di probabilità di lavorare, si sale al 70,9% se si considerano le esperienze di stage in azienda post diploma).

A Vicenza il gruppo Pietro Fiorentini collabora da più di dieci anni con le scuole del territorio, in particolare con gli istituti professionali e tecnici di Vicenza (in modo più sporadico anche studenti di licei, istituti grafici e di ragioneria). L'impatto del dimezzamento di ore e fondi? «Ci sarà una minore opportunità per "testare" gli

studenti nell'ottica di un'assunzione dopo la scuola - spiega il responsabile delle risorse umane, Luca Peroli - insieme ad una riduzione in qualità dell'esperienza dei ragazzi che, avendo meno tempo a disposizione, possono accedere ad esperienze meno qualificanti. In prospettiva, se le scuole hanno meno budget, potrebbe essere necessario che le aziende siano chiamate a finanziare direttamente l'alternanza (assicurazione, costi amministrativi)».

«Noi, peraltro, siamo stati tra le prime aziende a credere nel progetto degli Its assumendo molti studenti al termine del percorso - prosegue Peroli -. Ogni anno ospitiamo una ventina di studenti degli istituti superiori e 2-3 appartenenti ai percorsi formativi biennali degli Its, affidando ad ognuno un tutor che lo possa seguire nel percorso di apprendimento. Abbiamo inserito anche studenti di istituti stranieri europei del programma Erasmus+ e presso le nostre sedi estere abbiamo ospitato alcuni ragazzi dell'Its». Negli ultimi anni sono stati assunti circa una decina di ragazzi che hanno completato questi percorsi.

Dal Veneto alla Lombardia, il passo è breve. Anche a Milano, che nel tempo ha rappresentato un laboratorio per l'alternanza scuola-lavoro, le modifiche del numero di ore previste dalla nuova normativa (nei licei si scende da 200 ad almeno 90, nei tecnici da 400 a 150, nei professionali da 400 a 180, ndr) stanno impattando negativamente sull'implementazione di questi percorsi. «Assistiamo infatti a scuole che hanno iniziato a rallentare l'investimento nella co-progettazione di iniziative di formazione "on the job", a fronte di una crescente disponibilità delle imprese a collaborare - sottolinea Chiara Manfreda, responsabile dell'Area sistema formativo e capitale umano di Assolombarda -. La sforbiciata di ore e fondi cade proprio in un momento in cui le azioni di sensibilizzazione condotte in questi anni da Assolombarda stavano iniziando a dare frutto, con un maggior numero



di imprese, anche di piccole dimensioni, pronte ad aprire le porte alle scuole. Ad essere penalizzati dal punto di vista della futura occupabilità saranno gli studenti degli istituti tecnici e soprattutto quelli dei professionali, con questi ultimi che già soffrono la "concorrenza" dei corsi regionali di istruzione e formazione professionale, dove i moduli in alternanza raggiungono il 50% delle ore complessive di formazione». Assolombarda continuerà a supportare le aziende interessate ad ospitare studenti in alternanza; così come lo faranno, non senza fatica, le imprese, da Milano a Palermo, che ancora prima della legge 107 (che ha reso obbligatoria la formazio-

ne "on the job", ndr) avevano iniziato a dialogare con gli istituti scolastici.

E nelle scuole cosa sta succedendo? «Noi crediamo molto nell'alternanza e assieme ai docenti abbiamo iniziato a valutare se e come rimodulare il nuovo monte ore minimo di attività - risponde Roberta Fantinato, preside dell'istituto tecnico e professionale Belluzzi Fioravanti di Bologna -. L'idea è, tuttavia, quella di salvaguardare le migliori esperienze di scuola lavoro costruite nei territori attraverso alleanze strategiche con aziende ed enti pubblici e privati, continuando a farne un elemento di senso nei curricula degli studenti. Noi, per esempio, collaboriamo da tempo

con Fondazione Golinelli, Ducati, Lamborghini, Poggipolini, Carpigiani, Yoox, Coop Alleanza e Coop Italia. Sono legami e iniziative importanti, in primis per i ragazzi. E non penso che faremo passi indietro sui percorsi più riusciti. Faccio anche notare che l'inevitabile retroazione dell'alternanza sulla didattica ha spinto i docenti a ripensare il lavoro in classe, distillando i saperi che non possono più solo essere ripetuti, ma che devono sempre più essere agiti in un'ottica di co-costruzione delle conoscenze».

LE NUOVE REGOLE

150

Le ore

Negli istituti tecnici si scende da 400 ore ad almeno 150 sempre nel triennio. Ai licei le ore minime obbligatorie di formazione "on the job" per gli studenti degli ultimi tre anni passano da 200 ad almeno 90 nel triennio. La prima legge di bilancio del governo Conte ha completato lo "smantellamento" della riforma del 2015 targata Renzi-Giannini. L'alternanza scuola-lavoro da quest'anno si chiamerà «Percorsi per le competenze trasversali e per l'orientamento». Negli istituti professionali si passa da 400 ore ad almeno 210 nel triennio.

50 milioni

I fondi

Per l'alternanza la legge di Bilancio ha anche dimezzato i fondi: si è passati da 100 milioni annui a circa 50 milioni. Per supplire al taglio previsto dalla manovra nuove risorse potrebbero arrivare attingendo ai fondi europei, ma gli istituti dovranno predisporre una serie di adempimenti.

40,6%

Le chance

Secondo l'ultima indagine Almadiploma, gli studenti in alternanza possiedono il 40,6% in più di probabilità di lavorare, si sale al 70,9% se si considerano le esperienze di stage in azienda post diploma.



Peso:1-2%,28-49%

L'ALLARME DELL'AIEE

Obiettivi 2030: "Italia in ritardo"

"Serve mobilitazione"

Gli interventi di Mise, Terna, **Confindustria** e UP al seminario "Il settore energetico nel 2018 e le prospettive per il 2019".

a pag. 5

Obiettivi 2030, Aiee: "Italia in ritardo"

D'Ermo: "Serve una vera e propria mobilitazione". Gli interventi di Mise, Terna, Confindustria e UP al seminario "Il settore energetico nel 2018 e le prospettive per il 2019"

L'Italia è "già in forte ritardo nell'avvio delle iniziative necessarie per rispettare gli obiettivi 2030". È l'allarme lanciato oggi dal vice-presidente dell'Aiee, Vittorio D'Ermo, nel corso del seminario "Il settore energetico nel 2018 e le prospettive per il 2019", il tradizionale appuntamento annuale organizzato dall'associazione presso la sede del Gse per analizzare la situazione presente e le aspettative per i prossimi anni.

Dopo l'apertura dei lavori del presidente dell'Aiee, Carlo Di Primio, e dell'a.d. del Gse, Roberto Moneta, **Ciro Rapacciuolo** del **Centro Studi Confindustria** ha illustrato la poco incoraggiante evoluzione del quadro economico, con l'Eurozona in rallentamento (con la sola eccezione della Spagna) e un export italiano "fiacco". Molte le cause: euro forte, incertezza negli scambi commerciali con gli Usa, rallentamento delle filiere europee, ridotta competitività in Asia, calo delle vendite di autoveicoli, tensioni geo-economiche.

In tale contesto, secondo Rapacciuolo, la recente manovra non favorisce la crescita ("imprese, banche e assicurazioni sono contributori netti per oltre 7 mld € nel 2019") e il deficit peggiora di 11,5 mld €.

Dunque, "è tempo per una riforma fiscale", accompagnata da "una spending review di legislatura", e servono "azioni chiare per la crescita: infrastrutture, sostegno all'internazionalizzazione e innovazione".

Non a caso, l'UP prevede nel 2019 consumi di prodotti petroliferi in discesa, "non tanto per la maggiore efficienza dei veicoli, quanto per il peggioramento economico in vista". La responsabile Ufficio studi e Analisi dell'associazione, **Rita Pistacchio**, ha rilevato peraltro che, a causa dell'aumento dei prezzi del greggio (seppure mitigato dal rafforzamento dell'euro sul dollaro), si è avuto l'anno scorso

un aumento della fattura energetica a 41,4 mld € (34,7 mld € nel 2017), che sarebbe stato superiore di 3,1 mld € senza la produzione interna di idrocarburi. La fattura petrolifera è salita del 25% a 21,85 mld €, con un risparmio di 1,9 mld € dovuto al greggio nazionale.

Nel 2018, a fronte di un incremento dei consumi petroliferi del 2,1% a 60,9 mln ton, le lavorazioni delle raffinerie italiane hanno totalizzato 72,9 mln ton (-2,5% sul 2017), con importazioni di prodotti in crescita del 4% a

segue a pag. 11



■ DA PAGINA 5 - OBIETTIVI 2030, AIEE: "ITALIA IN RITARDO"

16,6 mln ton ed esportazioni in contrazione del 6,7% a 29,9 mln ton. Tuttavia, "grazie alla maggiore valorizzazione dei prodotti", l'export ha fruttato 15,3 mld € (13,6 nel 2017).

Pistacchio ha poi presentato alcune "riflessioni sul diesel", che rallenta nella scelta degli automobilisti: nel gennaio 2019 - per la prima volta dal 2004 - le auto a benzina immatricolate (45,1%) hanno superato quelle a gasolio (41,1%). Eppure, il contributo del diesel, magari con la sostituzione dei vecchi modelli con quelli nuovi, è fondamentale per la decarbonizzazione, perché presenta emissioni di CO2 inferiori del 15-20% rispetto alla benzina.

Sul sistema elettrico italiano si è sofferma-



Peso: 1-4%, 5-32%, 11-74%

to il responsabile Market analysis di Terna, **Modesto Gabrieli Francescato**, che ha evidenziato come gli eventi climatici “stanno variando nella dimensione e nella frequenza”. Per incrementare la resilienza della rete occorre perciò “valutare dove i fenomeni si ripetono con maggiore frequenza in relazione alle infrastrutture di rete presenti sul territorio”. Gabrieli ha ricordato che la domanda elettrica italiana si è attestata nel 2018 a 322 TWh (+0,4% sul 2017), con un andamento tipicamente stagionale: volume elevato a luglio spinto dalla richiesta di raffrescamento (punta il 1° agosto con 57,8 GW).

I dati di Terna indicano una “correlazione lineare tra Pil e consumi”, vale a dire un “decoupling” ancora non raggiunto, e impatti dall'evoluzione del sistema elettrico su sicurezza e adeguatezza già oggi ben visibili: nel 2018 aumento capacità Fer, picchi crescenti di fabbisogno orario coperto da Fer (massimo orario 82% il 1° aprile alle 14, giornaliero 62% il 13 maggio), riduzione capacità termica convenzionale disponibile a 58 GW, progressiva riduzione del margine di riserva alla punta (dai 25 GW del 2014 a 7 GW nel 2017).

Gli obiettivi per le Fer elettriche previsti dal Pniec (dal 34,1% del 2017 al 55,4% nel 2030), in combinazione con il phase-out del carbone, pongono “nuove sfide per la sicurezza e l'efficienza dell'attività di gestione della rete”. I principali impatti operativi per i Tso, ha spiegato il manager Terna, saranno la “crescente ripidità della rampa ‘serale’ del carico residuo a causa della drastica riduzione della produzione FV, la riduzione della capacità regolante, i limitati margini di riserva a salire per coprire il picco di carico, le congestioni di rete a causa della distribuzione non omogenea degli impianti Fer, i crescenti periodi di over-gene-

ration da Fer non programmabili e la limitata disponibilità di risorse che forniscono regolazione di tensione e di frequenza”.

Di conseguenza, vi è una “crescente necessità di risorse flessibili e opzioni di mercato per attivare la flessibilità”.

Per quanto riguarda il gas, la responsabile Mercati e Infrastrutture del Mise, **Liliana Panei**, ha ripercorso il bilancio italiano 2018: consumi per 72.666 mln mc (-3,3% sul 2017), con import a 67.872 mln mc (-2,6%), produzione nazionale a 5.448 mln mc (-1,6%) ed esportazioni a 391 mln mc (+43,2%). Nell'anno la domanda giornaliera massima è stata di 396 mln mc il 28 febbraio a seguito dell'ondata di freddo “Burian”, ed è stata coperta grazie alla diversificazione dell'approvvigionamento e ricorrendo in modo massiccio al Gnl e, soprattutto, allo stoccaggio.

Quanto ai prezzi all'ingrosso, “il trend è in ribasso dopo i rialzi di inizio autunno”, mentre “il differenziale con il Ttf è ormai stazionario anche a causa dei problemi sul gasdotto Tenp”.

Quanto al Pniec, Panei ha rilevato che il gas “continuerà a svolgere una funzione essenziale” e occorre quindi “prestare una particolare attenzione alla diversificazione delle fonti di approvvigionamento”.

Concludendo le presentazioni, **Vittorio D'Ermo** ha definito il bilancio della transizione a livello mondiale “non esaltante”. Infatti, i progressi realizzati nel periodo post-Parigi “appaiono modesti rispetto ai traguardi di lungo-termine, gli obiettivi di decarbonizzazione si stanno allontanando più che avvicinando e l'impegno politico per contrastare i cambiamenti climatici si è quantomeno attenuato”.

In tale contesto, la domanda energetica mondiale si è avvicinata nel 2018 a 13,8 mld tep con un incremento medio annuo di

circa l'1,7% dal 2014, anche se nello stesso periodo le emissioni di CO2 sono aumentate a un tasso notevolmente inferiore (+0,6% medio annuo) grazie all'arresto della crescita del carbone e al processo di diversificazione verso gas e Fer. E la domanda di petrolio resta in espansione: negli ultimi tre anni la richiesta di prodotti petroliferi è aumentata a un ritmo dell'1,7% medio annuo e nel 2019 – a dispetto di un quadro economico non incoraggiante – crescerà di 1,3 mln b/g per raggiungere quota 100,6 mln b/g.

Insomma, “la transizione è molto più lenta del previsto e gli obiettivi di stabilizzazione delle emissioni di CO2 appaiono ancora lontani”. Risultati più significativi, a giudizio del vice-presidente dell'Aiee, “richiederebbero un coinvolgimento molto più intenso di quello messo in campo sino ad oggi”.

L'Italia, per parte sua, “negli ultimi anni si è mossa in sensibile ritardo rispetto agli obiettivi europei e nazionali” e dopo il 2014 mostra una frenata delle Fer e un arresto del trend discendente delle emissioni di CO2 del settore energetico, mentre “la riduzione dell'intensità energetica sta rallentando”.

Nel 2019, ha sottolineato D'Ermo, le Fer si prospettano in recupero dopo il deludente 2018, “ma senza una intensificazione degli sforzi e una vera e propria mobilitazione, gli obiettivi al 2030 appaiono difficilmente raggiungibili”. In questo senso, “continuano a esistere molti ostacoli e difficoltà, sul piano dell'organizzazione del mercato e sul piano amministrativo, che ostacolano le nuove iniziative”.



EMENDAMENTI, IL PRESSING DELLA LEGA

«Sussidio, solo una proroga Prima almeno 2 anni di lavoro»

Scontro sulla proposta di stop al cumulo tra reddito e bonus assunzioni al Sud

La Lega «alza il tiro» sul reddito di cittadinanza proponendo oltre una quarantina di modifiche che spaziano su diversi fronti, a partire dalle norme anti «furbetti»: se la separazione o il divorzio è avvenuto dopo il primo settembre 2018, gli ex coniugi che fanno domanda devono certificare di non risiedere più nella stessa casa con apposito verbale della polizia municipale. La Lega propone anche di chiarire che il reddito di cittadinanza «può essere rinnovato una sola volta per un periodo pari alla prima erogazione», ponendo in modo esplicito un limite temporale al Dl che cita il tetto di 18 mesi per la prima erogazione (con la possibilità di rinnovo con lo stop di un mese).

Ma è sul tema del cumulo tra il sussidio e gli incentivi occupazionali che si consuma lo scontro con il M5S, sull'emendamento presentato dal capogruppo del Carroccio, Massimiliano Romeo. Il testo prevede che gli incentivi per i datori di lavoro legati alle assunzioni di beneficiari del reddito di cittadinanza non siano cumulabili con gli sgravi per le assunzioni di under-35 o di precari del Mezzogiorno confermati dalla legge

di Bilancio per il 2019 e 2020. È insorto il ministro per il Sud, Barbara Lezzi (M5S) dicendosi «basita e quasi sconcertata» per l'emendamento che «andrebbe a penalizzare pesantemente le attività produttive del Mezzogiorno e l'aumento dell'occupazione». Il ministro Lezzi ha auspicato che «i senatori del Mezzogiorno della Lega intervengano e facciano in modo che l'emendamento, che di certo il Movimento non voterebbe, venga ritirato».

In commissione Lavoro del Senato che sta esaminando il «decreto-ne», tra le 1.626 proposte di modifica, 34 arrivano dal M5S, il maggior numero di emendamenti è targato FdI (900), che supera Fi (236) e Pd (225). In base ad un emendamento del M5S il sussidio - tra integrazione al reddito e contributo all'affitto - potrebbe raggiungere 1.530 euro al mese (invece degli attuali 1.330) per una famiglia di 3 adulti e 2 minorenni non proprietaria di casa, attraverso una modifica della scala di equivalenza a favore delle famiglie più numerose. Arriva dal M5S - a pochi giorni dalla manifestazione dei 200mila a piazza San Giovanni di Cgil, Cisl e Uil - anche l'emendamento sul ricalcolo dei contributi figurativi per i lavoratori collocati in aspettativa sindacale, con effetto retroattivo dal 1° gennaio 2003. Le ecceden-

ze contributive si considereranno come anticipi dei contributi per gli anni successivi e, quelle non esaurite, andranno al fondo esodati.

Tornando ai 43 emendamenti della Lega, si prevede che i richiedenti del reddito di cittadinanza dovranno aver corrisposto imposte e contributi da lavoro nei dieci anni precedenti per almeno 24 mesi anche se non continuativi; insieme all'obbligo per i cittadini di Paesi extra-Ue di produrre una certificazione dai Paesi di provenienza per la verifica dei requisiti patrimoniali e per comprovare la composizione del nucleo familiare. Sui tempi, come spiega la presidente della Commissione Lavoro, Nunzia Catalfo (M5S) «l'intenzione è di rispettare la timeline, portare in Aula la prossima settimana il provvedimento permettendo ai colleghi della Camera di analizzarlo ed eventualmente modificarlo».

—G. Pog.

—Cl. T.

**BARBARA LEZZI**

Il ministro: ritirare l'emendamento anti-cumulo



Peso: 13%

LA MADRE DI TUTTE LE RIFORME? SPENDERE BENE

di **Gustavo Piga**

Nella nota congiunturale dell'Ufficio parlamentare di bilancio spicca una tabella che riassume le condizioni attuali al ribasso della congiuntura mondiale. A fronte di una crescita 2019 del 3,5%, sempre trainata dai Paesi emergenti (+4,5%), sono i Paesi avanzati a segnare, come da decenni a questa parte, il passo, con una crescita minore al 2 per cento. Eppure all'interno del mondo sviluppato la condizione del convalescente è variegata: si passa dal 2,5% statunitense al solito 1% in meno dell'area euro, al solito 1% in meno addizionale dell'Italia.

Non si pensasse tuttavia che questa particolare congiuntura europea al rischio di ribasso, la terza nel giro di 10 anni, non abbia una sua caratura speciale e diversa. Non è sfuggito agli occhi più attenti il curioso parallelismo continentale tra Francia e Italia, in cui la prima, secondo la Corte dei conti transalpina, fronteggia significativi rischi di finanza pubblica con un deficit vicino al 3%, un debito alto e poco spazio di ulteriore manovra a seguito degli 11 miliardi stanziati per venire incontro alle richieste di pensionati e lavoratori a basso reddito. Come non de-

durne che in Europa è lo stato dell'economia con le sue prorompenti esigenze di maggiore equità a dettare la linea delle politiche di bilancio? In fondo, lo stesso avviene negli Stati Uniti, con la differenza che Donald Trump si permette deficit pubblici ben più alti di quelli del Vecchio continente e per il tramite della politica fiscale espansiva sorregge la sua economia e il suo consenso elet-

torale, equilibrismo ben più instabile dall'altra sponda dell'Atlantico.

Abbandonato quel globalismo che non ha saputo coniugare alla crescita l'equità ed è risultato perdente e divisivo, il pendolo del mondo occidentale si sposta oggi verso forme di sovranismo che paiono tuttavia spesso specializzarsi nel dare più equità senza maggiore crescita, esito altrettanto politicamente rischioso, perché redistribuisce la stessa torta dando di più a qualcuno e meno ad altri, senza invece permettere alla torta di crescere dando di più a tutti. Eppure che sia proprio un maggiore deficit pubblico a doversi far carico in questa fase di aumentare la torta distribuendola meglio non è solo evidente dal caso statunitense. Nel suo recente discorso al Forex anche il governatore di Bankitalia Ignazio Visco ha richiamato l'esigenza di sospingere la leva degli investimenti pubblici, capace - a parere di chi scrive - di effetti moltiplicativi superiori ed effetti distributivi analoghi a quelli di reddito di cittadinanza e quota 100. Ma, come il suo collega Mario Draghi a Francoforte, lo fa all'interno di un auspicato percorso di rientro verso il bilancio in pareggio, che può conciliarsi solo con aumenti di Iva di 20 miliardi annui o tagli lineari di spesa equivalenti: se con la mano degli investimenti diamo e con l'altra togliamo è impossibile pronosticare un'uscita dal circolo vizioso della stagnazione in cui ci siamo impanatanati da quasi un ventennio.

La soluzione è a portata di mano e non può che essere discussa, democraticamente, innanzitutto durante la campagna elettorale per il Parlamento europeo, chiedendo al-

le forze politiche di pronunciarsi al riguardo di quale sia la nuova costituzione fiscale che ogni partito, nel rispetto dell'aderenza alla valuta comune dell'euro come simbolo di un progetto federativo condiviso, propone di sostenere per l'Europa, finito il periodo di prova (con esito disastroso) di 5 anni del Fiscal compact. Vi sarà certamente una coalizione paneuropea che sosterrà l'esigenza di utilizzare, come fa ogni grande area economica, Stati Uniti e Cina *in primis*, una maggiore flessibilità di bilancio per i momenti di difficoltà economica. Se questo insieme di partiti risulterà vincitore o perlomeno influente nell'aula di Strasburgo, potremo forse finalmente entrare in un'epoca dedicata alla crescita economica di un continente che deve porsi come obiettivo ambizioso quello di tornare a essere la locomotiva del mondo.

E l'Italia? Che il Fondo monetario internazionale ricordi a tutti, forse esagerando, che una crisi globale può partire dal nostro Paese è comunque un segnale che ci spetta assumerci delle responsabilità, specie se in cambio di queste ci verrà finalmente permessa quella politica fiscale espansiva che combini investimenti pubblici e deficit (una "golden rule") così da poter ripartire in una fase di crescita equa e un clima politicamente sostenibile. E quale è questo segnale di responsabilità? Semplice, è quello di finalmente realizzare la madre di tutte le riforme: una *spending review* che dimostri finalmente a tutti che sappiamo spendere bene (non meno!) le maggiori risorse di cui un'Europa intelligente e coesa ci permetterà di disporre.

L'evento.

Domani, a Milano, con stand, incontri, visite guidate, l'Università Cattolica presenta a cittadini, imprese e istituzioni la propria «Terza missione»: programmi di formazione continua, progetti di ricerca ed eventi a impatto sociale sul territorio.



Peso: 18%



L'ordinanza.

Lo scorso 8 febbraio la Corte costituzionale (*in foto*, la sede a Roma) ha dichiarato inammissibile il ricorso per conflitto di attribuzione sollevato da 37 senatori contro le modalità con cui è stata approvata la legge di bilancio

**PER ATTUARE
POLITICHE FISCALI
ESPANSIVE
SERVE PRIMA UNA
SPENDING REVIEW
BEN FATTA**



Peso: 18%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

181-1115-080



Norme & Tributi

Pensionati in fuga, tasse light anche sul secondo assegno

PREVIDENZA

I trattamenti percepiti per attività non dipendente tassati in Portogallo

Fine rapporto di un agente di commercio da tassare invece nel nostro paese

**Fabrizio Cancelliere
Gabriele Ferlito**

Un pensionato italiano trasferitosi in Portogallo pagherà le tasse nello Stato di residenza, anche per le pensioni percepite a fronte di attività diverse da quelle di lavoro dipendente. Dice questo la risposta a interpello n. 35, pubblicata ieri dall'agenzia delle Entrate: è la più rilevante di un ampio pacchetto dedicato al tema della fuga di cervelli e pensionati e della concorrenza fiscale tra Stati.

Le risposte fornite dall'amministrazione finanziaria su questi temi sono state, infatti, ben cinque: tre per il regime dei «rimpatriati» (articolo 16, commi 1 e 2 Dlgs n. 147/2015) e due per regimi previsti dai trattati a favore dei pen-

sionati. Tra le prime, la risposta 32 ha vietato l'applicabilità del regime per il rimpatrio dei cervelli (comma 2) ad un lavoratore che, nel periodo precedente al rimpatrio in Italia, aveva sì trascorso all'estero un periodo complessivamente superiore a due anni, ma alternando un periodo di studio ad un altro di lavoro, senza dunque integrare – per nessuno di essi considerato singolarmente – il requisito della continuità biennale.

Sullo stesso regime è incentrata la risposta n. 36, che è invece positiva, in quanto chiarisce il principio secondo cui i requisiti della residenza estera e della continuità almeno biennale dell'attività, non devono necessariamente coincidere sul piano temporale. Nello specifico, prima di tornare in Italia nel 2019, la lavoratrice aveva svolto attività di lavoro all'estero dal 2013 al 3 ottobre 2017, ma risultava fiscalmente residente all'estero solo dal 2016.

La risposta n. 34 (positiva) riguarda il regime dei lavoratori rimpatriati (comma 1) e affronta il caso di un lavoratore rimpatriato in data 20 luglio 2018, per il quale è confermata la fruibilità dal regime, ma solo a partire dal primo anno di residenza fiscale in Italia, vale a dire dal 2019, e non anche per i mesi di lavoro da luglio a dicembre 2018.

Le altre due risposte riguardano la fiscalità dei pensionati residenti fiscalmente in uno Stato ma percettori di pensione di fonte estera. La prima

(n. 35), riguarda il caso del pensionato italiano trasferito in Portogallo, ormai frequente, ma è interessante perché chiarisce che le pensioni percepite a fronte di attività diverse da quelle di lavoro dipendente (nel caso specifico, Inps ed Enasarco percepite da un agente di commercio) sono sempre tassate nello Stato di residenza, qualunque sia la provenienza. Ai fini del trattato, si qualificano infatti come «altri redditi» ex articolo 21, e non come «redditi di pensione» ex articolo 18, limitato ai solo dipendenti.

Invece, l'indennità di fine rapporto percepita dall'agente si qualifica ai fini italiani come reddito di lavoro autonomo e come tale rientra nell'ambito dell'articolo 14 del trattato: pertanto, la stessa va in ogni caso tassata in Italia, per la quota maturata negli anni in cui il lavoratore era ivi residente, mentre la quota residua può essere tassata in Italia solo se attribuibile ad una base fissa ivi situata. La risposta n. 40, infine, si occupa della «New State Pension», percepita nel Regno Unito da un residente in Italia: secondo l'Agenzia va trattata come una «pensione di Stato» e non è assimilabile ad una forma di previdenza complementare, anche se in parte alimentata da versamenti di natura volontaria. Come tale, va integralmente tassata in Italia, a prescindere dalla mancata deduzione dei contributi a suo tempo versati.



Peso: 14%

Se l'appalto è illecito scatta sempre la sanzione penale

ISPETTORATO LAVORO

Fatta la verifica si risponde per somministrazione fraudolenta

Giampiero Falasca

Il reato di somministrazione fraudolenta si consuma ogni volta che le parti concretizzano un appalto illecito, in quanto tale fattispecie è sempre finalizzata ad eludere norme di legge e di contratto collettivo.

Questa la conclusione cui giunge la circolare n. 3/2019 emanata ieri dall'Ispettorato nazionale del lavoro, la quale esamina gli effetti della reintroduzione - avvenuta con il cosiddetto Decreto dignità (Dl 87/18) - del reato di somministrazione fraudolenta; tale fattispecie si configura in tutti i casi in cui «la somministrazione di lavoro è posta in essere con la specifica finalità di eludere norme inderogabili di legge o di contratto collettivo applicate al lavoratore».

Secondo l'Ispettorato, il reato si configura ogni volta che viene accertato il ricorso ad un appalto illecito, in quanto tale situazione già costituisce, di per se stessa, elemento sintomatico di una finalità fraudolenta, e come tale determina l'applicabilità della sanzione penale.

La circolare fornisce alcuni esempi di finalità fraudolenta: quando le parti tentano di conseguire dei risparmi indebiti sul costo del lavoro

mediante l'applicazione del trattamento retributivo previsto dal ccnl dall'appaltatore e dal connesso minore imponibile contributivo, oppure quando eludono i divieti posti dalle disposizioni in materia di somministrazione.

La circolare precisa altresì che la somministrazione fraudolenta può verificarsi anche al di fuori dei casi di appalto illecito, coinvolgendo agenzie di somministrazione regolarmente autorizzate all'esercizio di tale attività.

Un esempio di somministrazione fraudolenta di questo tipo viene ravvisata nelle ipotesi in cui un datore di lavoro licenzi un proprio dipendente per riutilizzarlo tramite agenzia di somministrazione, violando norme di legge o di contratto collettivo.

L'Ispettorato precisa, tuttavia, che in questi casi - quando cioè la somministrazione fraudolenta si realizza per il tramite di una agenzia autorizzata - la prova in ordine alla «specifica finalità» elusiva debba essere più rigorosa.

Si tratta di una precisazione opportuna, in quanto le agenzie per il lavoro sono operatori particolarmente qualificati (e soggetti a un'intensa vigilanza) e come tali non possono essere confusi con i tanti caporali che popolano il mercato del lavoro ma, anzi, sono il principale argine contro la diffusione di tali soggetti.

Un altro caso di somministrazio-

ne fraudolenta si può verificare mediante il distacco illecito di personale, in assenza di uno specifico interesse, e nell'ipotesi di distacco transnazionale «non autentico», nella misura in cui il distacco, come talvolta avviene, sia funzionale all'elusione delle disposizioni di legge o del contratto collettivo applicato dal committente.

La circolare ricorda, infine, che in caso di accertamento di un appalto cui si accompagna il requisito della frodolenta, il personale ispettivo dovrà contestare anche la violazione amministrativa di cui all'articolo 18 del Dlgs n. 276/2003, e adoterà la prescrizione obbligatoria volta a far cessare la condotta antigiuridica attraverso l'assunzione dei lavoratori alle dirette dipendenze dell'utilizzatore; sarà, inoltre, possibile adottare il provvedimento di diffida accertativa ex articolo 12 del Dlgs n. 124/2004 nei confronti del committente, sulla scorta del ccnl da quest'ultimo applicato.



Inps, caos sul condono delle cartelle I dubbi sulla soglia dei mille euro

L'istituto blocca la pratiche in attesa del parere del ministero del Lavoro che non arriva

ROMA Resta ancora bloccata la cancellazione delle cartelle esattoriali sotto ai mille euro relative ai debiti verso l'Inps. Al 31 dicembre scorso, grazie a una delle tante sanatorie previste dalla legge di Bilancio del 2019 sono state stralciate quasi 12 milioni di vecchie cartelle emesse tra il 2000 e il 2010, per un importo stimato dal Sole 24 Ore in 32 miliardi di euro, e che secondo il governo non era comunque recuperabile. Tra queste, però, mancano le cartelle relative ai debiti previdenziali, che sarebbero un milione e mezzo, per un importo stimato in circa 4 miliardi, e che l'Inps ha bloccato.

Il problema è il modo con cui calcolare il tetto dei mille euro che fa scattare la cancellazione del debito. Secondo l'Inps in quell'importo devono essere calcolate anche le sanzioni civili maturate dal momento dell'affidamento del ruolo ad Agenzia Entrate

Riscossione al 24 ottobre scorso, quando venne approvato il decreto fiscale che accompagna la manovra. Il ministero dell'Economia, però, è di parere diverso. E più generoso perché ritiene che i mille euro debbano essere riferiti al valore del singolo ruolo affidato originariamente all'agente della riscossione.

Per uscire dall'impasse il presidente dell'Inps, Tito Boeri, ha chiesto al ministro del Lavoro, Luigi Di Maio, un parere su come definire quegli importi. La richiesta è partita oltre una settimana fa, dopo l'arrivo all'Inps del parere dell'Economia, il 21 gennaio. Ma fino a ieri sera il parere di Di Maio non era ancora arrivato.

«Siamo in attesa di un chiarimento dal parte del Ministero del Lavoro» aveva detto Boeri in Senato il 4 febbraio scorso durante un'audizione nel corso della quale aveva ribadito tutti i suoi dubbi sull'opportunità di cancellare an-

che i debiti previdenziali, seppur piccoli e difficilmente recuperabili. «Nel caso di contributi dovuti dai datori di lavoro il principio di automatismo delle prestazioni comporta — aveva sottolineato Boeri — a fronte del mancato introito contributivo, il permanere degli oneri a titoli di prestazioni a carico del Fondo Pensioni Lavoratori Dipendenti». In altre parole il condono riuscirebbe ad ampliare ancora un po' la forbice, già molto ampia, tra le pensioni erogate e quelle pagate con i contributi effettivamente versati.

Perplexità che valgono, a maggior ragione, per la definizione agevolata dei debiti previdenziali garantita ai contribuenti in difficoltà economica. In base al relativo indice Isee, che non deve comunque superare i 20 mila euro per il nucleo familiare, potranno chiudere le pendenze pagando una quota variabile tra il 16

e il 35% delle somme dovute. Anche in questo caso, se si tratta di contributi dovuti dai datori di lavoro il loro condono, anche parziale, inciderà sugli equilibri del sistema.

I contribuenti che potrebbero beneficiare della definizione agevolata dei debiti previdenziali per «difficoltà economica», secondo gli stessi dati dell'Inps, sarebbero circa 700 mila, tra commercianti, artigiani e lavoratori agricoli. Lo sconto sul debito contributivo pregresso è molto importante, pari a oltre 6 miliardi: grazie allo stralcio si scenderebbe da poco più di 7 a 1,3 miliardi di euro, con un taglio di circa l'80%.

Mario Sensini



Il presidente dell'Inps Tito Boeri. È ancora bloccata la cancellazione di circa un milione e mezzo di cartelle esattoriali relative ai debiti verso l'Inps



**Il caso** *Scontro sulle competenze*

Le Regioni insorgono “I navigator, pasticcio che non paghiamo”

Minaccia di ricorso alla Corte Costituzionale
contro le seimila assunzioni in programma

MARCO RUFFOLO, ROMA

Si potrebbe raccontare come una beffarda ritorsione del destino o come la “vendetta” di Matteo Renzi. Fatto sta che proprio l’aver contribuito a bocciare nel 2016 il referendum sulla riforma costituzionale dell’ex premier, espone adesso i Cinque Stelle al rischio di veder bocciato dalla Consulta il perno centrale del loro reddito di cittadinanza. Se infatti fosse passata la riforma di Renzi e con essa il trasferimento dalle Regioni allo Stato della competenza esclusiva in materia di lavoro, adesso le Regioni non potrebbero minacciare, come hanno fatto ieri, il ricorso alla Corte Costituzionale contro la prevista assunzione statale di 6 mila “navigator”, quelle figure che dovrebbero accompagnare i beneficiari del reddito verso un impiego. Ieri Cristina Grieco, coordinatrice degli assessori al lavoro di tutte le Regioni, ascoltata in audizione dalla commissione parlamentare per le questioni regionali, ha definito quelle assunzioni a termine come «una invasione di campo rispetto a una competenza che è incontrovertibilmente delle Regioni». E ha aggiunto: «Il ricorso alla Corte Costituzionale è un’ipotesi che prenderemo seriamente in esame». Questione di competenze, dunque, che in tema di lavoro la Costituzione continua a ripartire tra Stato e

Regioni. Queste ultime ritengono tuttavia che la titolarità delle politiche finalizzate alla ricerca del lavoro sia dei Centri per l’impiego, che dipendono dalle Regioni, e non dell’Anpal, l’agenzia nazionale che dopo il referendum è rimasta priva di poteri. «Sui navigator - conclude quindi la Grieco - chiediamo di occuparci noi delle assunzioni e di farle a tempo indeterminato». Ma le critiche delle Regioni non si limitano alla sfera delle competenze. E investono da più punti di vista il decreto sul reddito di cittadinanza. La loro protesta parte dal dimezzamento delle risorse per i Centri per l’impiego, scese dal miliardo inizialmente previsto a 480 milioni per il 2019 e a 420 per il 2020. E prosegue con una denuncia di discriminazione tra lavoratori. La scelta dei 6 mila Navigator, assunti come precari per due anni dall’Anpal Servizi, avverrà infatti con una semplice selezione condizionata al possesso di una tra sei lauree (economia, psicologia, sociologia, giurisprudenza, scienze politiche e scienze della formazione) e ad un test a risposta multipla. Si spera così di assumerli tutti rapidamente tra marzo e aprile. Ben più lunga e complessa sarà invece l’assunzione dei 4 mila operatori regionali nei Centri per l’impiego, condizionata a concorsi pubblici e difficilmente realizzabile in meno di un anno. Discriminazioni a parte, le Regioni

si chiedono in che modo il lavoro dei “navigator” si differenzierà da quello degli altri operatori. Il decreto non lo chiarisce affatto determinando così una prevedibile sovrapposizione tra gli uni e gli altri. Inoltre, una volta scaduti i due anni di contratto dei “navigator”, il rischio è che in assenza di una loro stabilizzazione (promessa solo a parole), questi lavoratori restino in carico alle Regioni. Senza considerare poi un problema pratico che si presenterà fin da subito: l’impossibilità fisica delle attuali sedi dei Centri per l’impiego di ospitare i “navigator” e garantire loro una postazione di lavoro. C’è infine un ultimo aspetto assai poco chiaro, secondo le Regioni, ed è il rapporto che dovrà stabilirsi tra i Centri per l’impiego e i servizi sociali dei Comuni. Ci sono casi di povertà che non dipendono necessariamente dalla mancanza di lavoro: questi dovrebbero essere presi in carico in prima istanza dai servizi sociali, e invece secondo il decreto dovranno far riferimento ai Centri per l’impiego. Un onere aggiuntivo e improprio sulle spalle di operatori che già oggi non riescono a soddisfare le richieste degli utenti.



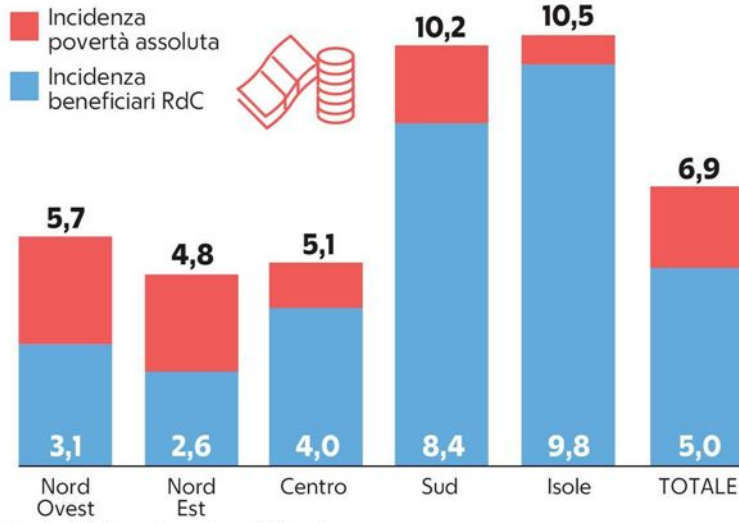
Peso: 35%



I numeri

Reddito di cittadinanza e povertà assoluta per area geografica

Incidenza % dei nuclei poveri e dei nuclei beneficiari



Fonte: Ufficio parlamentare di Bilancio



Peso: 35%



A prova di privacy Statali, un software fermerà gli assenteisti

Un nuovo programma algoritmico fermerà gli assenteisti nel settore pubblico. Arriva Savio 2, il sistema che controlla e rispetta la privacy.

Besozzi a pag. 8

Visite fiscali, ecco il nuovo cervellone che può stanare i furbetti della malattia

IL MODELLO

ROMA Arriva Savio 2 la vendetta. (Anche se l'originale raggiungeva meglio lo scopo). Lo shutdown dell'algoritmo anti-furbetti, che stanava gli assenteisti seriali della Pubblica amministrazione, in un anno è costato all'Inps oltre 20 milioni di mancati risparmi. Il sistema Savio è stato spento nel marzo dello scorso anno in seguito all'intervento del Garante della privacy: il sistema di profilazione dei lavoratori violava le norme europee sulla riservatezza dei dati personali. L'algoritmo dal nome tanto "assennato", era rigoroso fino al limite della spietatezza, tanto da aver suscitato in poco tempo profonde antipatie nei tre milioni di dipendenti statali: individuava i furbetti incrociando una serie di dati e se necessario mandava il medico a casa dei pazienti, o presunti tali, anche due volte nell'arco della stessa giornata. Ebbene, secondo indiscrezioni ora sarebbe pronta una nuova versione del software, dotata di un modello statistico di analisi più rispettoso della privacy, ma ovviamente meno efficiente dell'originale. Savio è stato testato dall'Inps per cinque anni. A partire dal 2017 la sperimentazione è stata estesa ai dipendenti della Pubblica amministrazione.

LE STIME

Stando alle previsioni, l'utilizzo del modello di data mining avrebbe consentito all'Inps di risparmiare 23,7 milioni di euro nel 2018. Il tutto grazie alla maggiore efficacia delle visite fiscali e alla conseguente riduzione delle erogazioni per malattia. Per quanto riguarda il settore privato, secondo i tecnici dell'Inps i costi monetari dello shutdown (legati per esempio ai recuperi di giorni lavorativi per le assenze non giustificate) riflettono una perdita pari a 334.879 euro al mese, ovvero 4,1 milioni di euro in un anno. Il costo mensile per le assenze non giustificate che il sistema attualmente in uso non è in grado di verificare ammonta a più di 189 mila euro al mese, quello per le idoneità con conferma della prognosi è pari invece a 109 mila euro, mentre per le idoneità con riduzione della prognosi si calcola una perdita mensile di 36 mila euro.

Altre cifre. Con lo spegnimento di Savio, l'efficacia delle visite fiscali nell'individuare gli assenti ingiustificati è diminuita del 26,8 per cento. Si sono ridotti anche i casi in cui le visite portavano a una riduzione della prognosi, in calo del 39 per cento. Tuttavia, per il Garante il sistema di data mining per la programmazione mirata delle visite si era spinto troppo in là. A settembre, in audizione al Senato, il Garante Antonello Soro aveva criticato il sistema di trattamento automatizzato dei dati di Savio, accusandolo di realizzare una vera e propria profilazione dei lavoratori,

dal momento che a ognuno veniva assegnato un grado di propensione all'assenza per malattia ingiustificata. Perciò aveva chiesto di adottare misure adeguate a salvaguardia dei lavoratori. Così, mentre il vecchio software per le visite fiscali smart prendeva in considerazione la frequenza e la durata dei singoli episodi di malattia del lavoratore - insieme ad altre variabili tra cui la qualifica, la retribuzione, il settore e la dimensione aziendale - la nuova versione, al contrario della precedente, punta a garantire un aggiornamento costante dei dati dei lavoratori, così da evitare possibili "persecuzioni" fondate su dati imprecisi. I dati, inoltre, verranno conservati per minor tempo.

Affinché il nuovo Savio non incappi in un altro stop del Garante, sarà indispensabile informare anche gli interessati del sistema di profilazione e dei criteri utilizzati. Ancora non si sa però quando Savio tornerà operativo, potrebbe essere tra un mese o anche fra sei: per mille e una ragione, dipende anche molto dagli equilibri interni al governo, particolarmente sensibili in prossimità di suffragi elettorali. Intanto il tassametro dell'Inps continua a girare, accrescendo le perdite dovute all'assenteismo seriale.

Francesco Bisozzi

**IL SISTEMA "SAVIO"
CORRETTO DOPO
LO STOP DEL GARANTE
DELLA PRIVACY
PUÒ ENTRARE IN AZIONE
NEI PROSSIMI MESI**



La sede
centrale
dell'Inps

Peso: 1-1%, 6-22%

Norme & Tributi

La Srl agricola tassa a bilancio l'energia prodotta oltre la franchigia

INTERPELLO ENTRATE

La società non beneficia del bonus sulla tariffa basato sull'area coltivata

L'estensione si applica a persone fisiche o società semplici

**Alessandra Caputo
Gian Paolo Tosoni**

L'attività di produzione di energia elettrica non può essere considerata connessa a quella agricola in mancanza del rispetto dei criteri di connessione di cui alla circolare 32/E/2009; la tassazione con le regole ordinarie si applica però solo alla produzione eccedente la franchigia.

È quanto si desume dalla risposta n. 33 ad un interpellato pubblicato nella giornata di ieri dall'agenzia delle Entrate.

Il caso riguardava una società agri-

cola a responsabilità limitata che aveva esercitato l'opzione per la tassazione catastale di cui al comma 1093 della legge 296/2006 e che esercitava l'attività agricola di coltivazione di cereali su una superficie di circa 45 ettari; inoltre, nell'ambito della propria attività agricola, la società gestiva anche un impianto fotovoltaico.

L'interpellato riguardava la richiesta di chiarimenti in relazione alla corretta tassazione dell'energia prodotta con il predetto impianto, tenuto conto degli ettari di terreni su cui veniva

svolta l'attività agricola.

Il comma 423 della legge 296/2006 ha espressamente ricompreso la produzione e la cessione di energia fotovoltaica da parte di imprenditori agricoli tra le attività agricole connesse di cui all'articolo 2135 del Codice civile.

Con la circolare 32/E/2009, l'Agenzia ha poi fissato i requisiti necessari per poter qualificare come rientrante nel reddito agrario tale attività. Nella fattispecie, la predetta circolare precisa che fino a 200 Kw, per qualsiasi imprenditore agricolo, l'attività rientra nel reddito agrario; per la parte eccedente è necessario coltivare una superficie di terreno pari ad 1 ettaro per ogni 100 Kw.

La proponente riteneva, infatti, di poter rientrare nel reddito agrario fino a 650 Kw: 450 per effetto della copertura del terreno e 200 in base alla franchigia.

L'Agenzia chiarisce che a seguito della modifica del comma 423 della Legge 296/2006, la produzione di energia elettrica da fonte fotovoltaica è produttiva di reddito agrario nel limite di 260.000 Kwh (corrispondenti a 200 Kw convenzionali) mentre quella eccedente dà sempre luogo a reddito di impresa; la parte eccedente la franchigia sarà tassata forfetariamente, mediante applicazione di un coefficiente di redditività del 25% per le attività che rispettano i requisiti di cui alla citata circolare 32/E/2009 e seguendo le regole ordinarie in caso contrario.

Nella fattispecie, il reddito soggetto a tassazione ordinaria è la parte eccedente la franchigia e tassata interamente a bilancio.



Peso: 16%



Secondo l'Agenzia non è corretta la soluzione prospettata dalla società la quale riteneva di poter assoggettare a tassazione catastale il reddito relativo alla produzione di energia per la parte derivante dai primi 200 Kw nonché quella derivante dalla parte "coperta" dai terreni coltivati e di assoggettare, invece, a tassazione ordinaria solo la parte eccedente.

La conclusione cui è pervenuta l'agenzia delle Entrate è condivisibile in quanto la società istante è una società a responsabilità limitata la quale per invocare la tassazione catastale avrebbe dovuto svolgere esclusivamente (articolo 2, Dlgs 99/2004) una attività agricola.

La soluzione prospettata dal contribuente sarebbe stata legittima qualora si fosse trattato di persona fisica o società semplice per le quali il reddito agrario (che corrisponde alla tariffa incentivante) è il regime naturale e, quindi, avrebbero potuto far rientrare a tariffa catastale la produzione fino a 650 Kw.



Peso: 16%

Norme & Tributi

La dichiarazione di prescrizione non impedisce la confisca

CASSAZIONE

Se c'è stata una verifica sulla responsabilità dell'imputato prosciolt

Giovanni Negri

La confisca urbanistica, di terreni e immobili, può resistere alla prescrizione del reato. Anche dopo la pronuncia della Corte europea dei diritti dell'uomo del 28 giugno 2018. Lo chiarisce la Corte di cassazione con la sentenza penale n. 5936, nella quale è stato affrontato il caso di un procedimento avviato per il reato di lottizzazione abusiva previsto dall'articolo 44 lettera c) del Testo unico dell'edilizia. In appello era stata dichia-

rata l'estinzione del reato per il maturare della prescrizione, ma era stata confermata la confisca delle opere abusive.

Ora, la Cassazione, investita del ricorso contro la persistenza della misura, annulla il giudizio della Corte d'appello, ma nello stesso tempo afferma che è possibile disporre la confisca urbanistica anche in caso di sentenza di prescrizione. E questo anche dopo il verdetto della Corte europea che, pochi mesi fa, ha proprio affrontato il tema. I giudici europei infatti hanno chiarito che i principi di legalità e colpevolezza disciplinati dall'articolo 7 della Convenzione dei diritti dell'uomo, oltre alla presunzione di non colpevolezza, non

permettono che la confisca venga disposta in assenza di una sostanziale dichiarazione di responsabilità, anche se adottata in assenza di una formale condanna.

Tenendo ferma la necessità di assicurare il diritto di difesa, affermava però la Corte europea, «qualora i tribunali investiti constatino che sussistono tutti gli elementi del reato di lottizzazione abusiva pur pervenendo a un non luogo a procedere, soltanto a causa della prescrizione, tali constatazioni, in sostanza, costituiscono una condanna ai sensi dell'articolo 7 che in questo caso non è violato».

In astratto così, puntualizza adesso la Cassazione, è assolutamente possibile e aderente ai principi della Convenzione, la coesistenza tra prescrizione e confisca. L'attenzione però si deve spostare sul dato sostanziale dell'accertamento dell'esistenza del reato e della colpevolezza dell'imputato, con tutte le garanzie che sono tipiche della natura penale della confisca.

Una conclusione che, oltretutto, ricorda la Cassazione, è in linea con il nuovo articolo 578 bis del Codice di procedura penale, introdotto un anno fa dal decreto legislativo sulla riserva di codice (il n. 21 del 2018). La norma prevede infatti che la Corte d'appello o la Cassazione, nel dichiarare il reato estinto per amnistia o prescrizione, decidono sull'impugnazione solo agli effetti della confisca, dopo avere compiuto la verifica sulla responsabilità dell'imputato.

In questo senso, tra l'altro, erano



Peso: 15%



andate nel recente passato anche precedenti sentenze della Cassazione stesse, tutte tese a sostenere la possibilità di conservazione della misura patrimoniale, dopo avere accertato la colpevolezza dell'imputato con tutte le garanzie del contraddittorio. Era venuto così a delinearsi un vero e proprio principio di creazione giurisprudenziale, poi fatto proprio dall'intervento del legislatore.

La ragione dell'annullamento della pronuncia del giudice di appello, nel caso esaminato, sta proprio nell'assenza di una puntuale verifica sulla responsabilità, davanti invece alle contestazioni sollevate dalle (numerosissime) persone imputate soprat-

tutto sul fronte della configurabilità della lottizzazione abusiva e soprattutto sull'epoca della sua consumazione. Per questo il provvedimento deve essere annullato e rinviato alla Corte d'appello stessa che ora dovrà procedere all'accertamento, assicurando tutte le garanzie difensive.



Peso: 15%

**LA BLOCKCHAIN NON È UN GIURISTA***Il notaio è ineludibile***DI CESARE LICINI**

Sembra che il paradigma del mondo odierno sia di avere infrastrutture che abilitano un mondo disintermediato, viaggiando su tecnologie di validazione decentrata delle transazioni basate sulla *blockchain*-generatrice-di-fiducia. Cioè un sistema *peer to peer* elettronico, non controllato da una istituzione statale-terza parte. Ma con le tecnologie più sofisticate, sempre qualcosa di falso potrà essere certificato come «vero», come insegnano le fake-news. Perché solo un pensiero banalizzato può illudersi che la blockchain permetta di ottenere garanzie tipiche di affidabilità pubblica, fino a oggi garantite da una figura terza o un pubblico ufficiale. Però, l'affidabilità di qualunque sistema dipende dalla qualità e attendibilità di chi lo gestisce. Per questo è sempre necessaria una funzione di controllo da parte di soggetti terzi, e non attori del sistema: chi decide in questo sistema *peer-to-peer*? Chi garantisce la correttezza dei dati immessi? Inoltre, questo formato garantisce la sicurezza dell'avvenuto deposito di documenti, ma non certifica il loro contenuto intrinseco: BlockChain non è un giurista, garantisce solo un risultato matematico, non valutazioni giuridiche.

Dematerializzazione, reti telematiche, rapporti non-face-to-face, anonimato, accrescono l'esigenza di trasparenza, di legalità, di fiducia e di certezza e amplificano le potenzialità del notaio nella catena del valore che transita su questa piattaforma, perché il mondo telematico richiede certezze documentali ancora maggiori rispetto al passato. Si tratta dunque di una tecnologia che dà una opportunità, straordinaria ma non sufficiente, di sicurezza e semplificazione. In mercati globali spersonalizzati è ancor più cruciale la tracciabilità dei dati di persone e cose (due diligence; know your customer): si crea plusvalore se viene eseguita in modo sicuro la «trasformazione» di beni e attività, in titoli legali di proprietà formale, fissati nella certezza stabile e affidabile che deriva dalla certificazione dell'atto giuridico che le rappresenta, qualunque ne sia il vettore che lo veicola.

È in ballo la certezza dei diritti, un bene pubblico troppo importante, e si impongono strategie pubbliche precauzionali, con dispositivi di protezione della generalità degli utenti di uno stesso mercato, impersonati in una «istituzione specializzata di controllo». Questa è la tradizione notarile, e il campo di gioco digitale dei commerci online è così nuovo, che la totale remissione all'autonomia privata genera sconosciute intollerabili asimmetrie informative causate dalla natura del veicolo telematico. Le tradizionali strutture vanno ri-adequate, per fronteggiare i nuovi comportamenti



Peso: 29%



individuali distorsivi e di azzardo morale, perché i fenomeni di frode di identità e gli abusi di password sono all'ordine del giorno, e reclamano esigenze di sicurezza ancora senza risposta. E quando le asimmetrie informative non possono efficacemente essere neutralizzate tra gli operatori stessi, è necessario che l'asimmetria sia protetta da un terzo.

Non c'è libertà se le informazioni non sono imparziali, certe e di qualità. La soluzione ai problemi informativi del mercato può derivare dal passaggio attraverso una *Trusted Third Party*, nel mercato, ma non «di mercato». Del resto lo Stato non può abdicare ora alla sua funzione di pubblico controllo. Ciò vale per arrivare a stipulare sulle piattaforme telematiche i *Remote Acts*, contratti in videoconferenza on-line fra parti lontane-dovunque-siano, identificate con le moderne tecnologie che oggi consentono con sicurezza verifiche, visibilità reciproca, dialogo e confronto simultanei, riproducendo in quel mutato contesto le stesse garanzie che dà oggi il contratto «analogico», cioè «come se» parti e notaio lontani fossero parti compresenti davanti al notaio, per poter continuare a dare consiglio giuridico e controllo di legalità. Ma il web mette a disposizione uno strumento capace di nascondere in modo straordinariamente efficace l'identità e chi ha il controllo di entità varie, favorendo l'anonimato, l'abuso, l'utilizzo per attività illecite come il riciclaggio, il finanziamento al terrorismo. Perciò ogni prospettiva deve rispondere prima di tutto, all'implementazione dell'ordine pubblico e del diritto alla «pubblica sicurezza». Oggi bisogna alzare le barriere delle forme pubbliche, non demolirle: bisogna confermare, contro ogni tentativo di disintermediazione, l'irrinunciabile intermediazione pubblica *face-to-face* del cliente davanti al notaio nella rinnovata unicità del suo ruolo, anche nel «Nuovo Mondo Digitalizzato e Telematico».



Peso: 29%

IL RUOLO DEL PARLAMENTO

LA CONSULTA
E GLI «AVVISI»
SU FIDUCIA
E BILANCIOdi **Valerio Onida**

a pagina 20

Commenti**FIDUCIA SULLA LEGGE DI BILANCIO,
DOPPIO MONITO DELLA CONSULTA**di **Valerio Onida**

E stata pubblicata l'8 febbraio l'ordinanza con la quale la Corte costituzionale ha dichiarato inammissibile il ricorso per conflitto di attribuzioni sollevato da 37 senatori contro le modalità con cui è stata approvata la legge di bilancio. La linea argomentativa seguita dalla Corte era stata ampiamente anticipata dal comunicato stampa pubblicato il 10 gennaio subito dopo la decisione. Tuttavia l'ordinanza, lungamente motivata, presenta molti motivi di interesse.

Starà agli "addetti ai lavori", costituzionalisti e studiosi di giustizia costituzionale, analizzare la motivazione dell'ordinanza per riscontrare conferme e novità, coerenze e incoerenze nell'argomentazione della Corte. In questa sede interessa piuttosto sottolineare alcune affermazioni e alcuni "messaggi" abbastanza trasparenti che l'ordinanza contiene, rivolti alle Camere, al governo e alle forze politiche.

In primo luogo la Corte afferma espressamente che un conflitto di attribuzioni può essere sollevato anche da singoli membri del Parlamento (nel caso erano 37 senatori) a tutela delle attribuzioni che la Costituzione a essi conferisce come singoli, anzitutto del potere di presentare proposte di legge ed emen-

damenti: dunque ammette la legittimazione «soggettiva» dei parlamentari a ricorrere.

La Corte non manca poi di sottolineare le «forzature procedurali» compiute nella specie, che la inducono «a richiamare l'attenzione sulla

necessità che il ruolo riservato dalla Costituzione al Parlamento nel procedimento di formazione delle leggi sia non solo osservato nominalmente, ma rispettato nel suo significato sostanziale»: a garanzia dell'ordinamento nel suo insieme, che si regge sul presupposto che vi sia un'ampia possibilità per tutti i parlamentari di «collaborare *cognita causa* alla formazione del testo», contribuendo «alla formazione della volontà legislativa»: tanto più trattandosi della legge di bilancio annuale, in cui si concentrano «le fondamentali scelte di indirizzo politico».

La Corte ammette che nel caso concreto si è determinata «una compressione dell'esame parlamentare»: ma poi, per sostenere che le violazioni lamentate non appaiono dal punto di vista oggettivo «di eviden-



Peso:1-1%,20-22%

za tale da superare il vaglio di ammissibilità del conflitto», cioè tali da manifestare una «evidente meno-mazione» delle attribuzioni invocate, adduce due argomenti. Il primo è che la prassi del voto di fiducia sul «maxi-emendamento governativo» a un disegno di legge è consolidata, sin dalla metà degli anni 90, per mano di governi di ogni colore politico. È vero, dice la Corte, che una perdurante usanza non può giustificare qualunque prassi, anche contraria alla Costituzione, perché anzi «occorre arginare gli usi che conducono a un progressivo scostamento dai principi costituzionali», ma essa vale nondimeno a far considerare nella specie non superata quella «soglia di evidenza» della violazione che giustifica l'intervento della Corte. Insomma, «così fan tutti», e quindi, per questa volta, il conflitto non è ammesso, ma, par di capire, la Corte rivolge un chiaro monito alla politica: «Non fatelo più».

Il secondo argomento addotto dall'ordinanza sono le peculiarità del procedimento di approvazione di quest'ultima legge di bilancio, avvenuta dopo che gli accordi con le istituzioni europee hanno costretto a rivedere all'ultimo momento l'impostazione della stessa, correggendo quella originaria, su cui già si era svolto e si stava svolgendo l'esame

del Parlamento. Inoltre in Senato si è fatta applicazione per la prima volta in questo campo di nuove norme regolamentari, varate alla fine del 2017, che consentono al governo, il quale ha posto la questione di fiducia su un articolo, di precisarne il contenuto prima della discussione solo ai fini di coordinamento formale o di copertura finanziaria della spesa, e anche prima della votazione ai fini di adeguamento alle condizioni poste dalla Commissione bilancio, sempre sui profili di copertura. La Corte osserva che «la breve durata dell'esame e la modifica dei testi in corso d'opera (...) potrebbero essere state favorite» da queste nuove regole procedurali (o forse, par di capire, anche dal modo in cui esse sono state intese e applicate), che sarebbero «foriere di effetti problematici»: questi dovrebbero perciò essere oggetto di attenzione da parte degli organi parlamentari ed «eventualmente rimossi o corretti». Altro «monito», dunque, agli organi che elaborano e applicano le norme del diritto parlamentare, che pure, si osserva, è «contrassegnato da un elevato tasso di flessibilità e di consensualità».

In conclusione, la Corte rileva che le modalità di esame dell'ultima legge di bilancio «hanno aggravato gli aspetti problematici della prassi dei maxi-emendamenti approvati con

voto di fiducia», ma, in queste condizioni, non ritiene sia emerso un «abuso del procedimento legislativo» tale da determinare «violazioni manifeste» delle prerogative dei parlamentari. Eppure non manca di avvertire che «in altre situazioni una simile compressione della funzione costituzionale dei parlamentari potrebbe portare a esiti differenti».

Un esercizio, dunque, di «equilibrisimo», si potrebbe osservare, molto più consono a un esame approfondito del merito della questione che non a una semplice delibazione di ammissibilità del conflitto. Ma la Corte ha voluto evidentemente dire la sua subito, senza trarne per ora conseguenze pratiche. Non è la prima volta, naturalmente, che dalla Corte giungono «moniti» agli organi politici, per la verità raramente seguiti da adeguati comportamenti di questi. In ogni caso, chi di dovere è avvisato. Viene alla mente la lunga prassi della reiterazione dei decreti legge in scadenza prima della conversione, interrotta a un certo punto, dopo chiari segnali di preavviso, da una dichiarazione di incostituzionalità (sentenza n. 360 del 1996).

Già Presidente della Corte costituzionale e professore emerito di Diritto costituzionale all'Università degli studi di Milano

ATTENTI AGLI AVVISI: PER I DECRETI LEGGE ALLA FINE ARRIVÒ LO STOP ALLA REITERAZIONE



Peso:1-1%,20-22%

A PAGARE È IL PAESE

di **Dario Di Vico**

Le ultime notizie di fonte parlamentare segnalano come i rappresentanti della Lega si stiano impegnando alacremente in queste ore nel presentare emendamenti al decreto sul reddito di cittadinanza. Il *leitmotiv* dei testi è delimitarne il perimetro, renderne più ardua l'esecuzione, modificare l'identità di quella che Luigi Di Maio e i suoi collaboratori considerano la più importante riforma

sociale dal dopoguerra ad oggi. È facile pensare che questa sia la replica degli uomini di Matteo Salvini alla pubblicazione e alla curvatura dell'analisi costi-benefici sulla Tav, che sposa in pieno le tesi grilline di inutilità dell'opera e smentisce clamorosamente la recente visita del vicepremier leghista al cantiere di Chiomonte. Dopo questo botta e risposta la più immediata delle conclusioni che si possono

trarre è che siamo entrati in piena stagione post contrattuale. Sembra non tenere più il famoso contratto tra Lega e Movimento 5 Stelle ovvero la forma politico-programmatica con cui erano stati abilmente compattati gli indirizzi di fondo di due forze politiche, che avevano vinto le elezioni senza essersi presentati agli elettori come potenziali alleati.

continua a pagina 24

LA MAGGIORANZA DIVISA

LO SCONTRO LEGA-M5S: CHI PAGA È IL PAESE

di **Dario Di Vico**

SEGUE DALLA PRIMA

Formalmente la ripresa dei lavori della Tav non faceva parte del contratto ma dopo un'iniziale freddezza i leghisti del Nord hanno cominciato a presidiare anche quest'area di consenso pur di non perdere la presa con la piazza e gli imprenditori torinesi, e alla fine appaiono anch'essi vittime del verdetto del professor Marco Ponti.

L'effetto concreto della di-

varicazione di obiettivi e di comportamenti politici sarà quello di avere un governo a doppio pedale e una guerriglia parlamentare pressoché quotidiana, condotta da deputati e senatori di governo contro altri colleghi che sostengono la coalizione. Un fuoco amico elevato a prassi ordinaria che rende facile anche individuare le prossime scorribande a portata di mano dell'anima più oltranzista

dei 5 Stelle: il voto con suspense per la richiesta di autorizzazione a procedere per Salvini e la decisione sull'autonomia rafforzata. Il guaio è che in questa storia di ripicche e di concorrenza elettorale, di Tav azzerate e di navigator senza patente nautica, ci va di mezzo il Paese. C'è in entrambi i partiti che guidano il governo una sottovalutazione della discontinuità che si è aperta nell'economia. Il fenomeno non riguarda solo l'Italia visto che nei giorni scorsi l'*Economist* è arrivato addirittura a chiedersi se sia inceppato il celebratissimo modello tedesco («Is the German model broken?»), ma sappiamo per certo che tutti gli indicatori segnalano un peggioramento del ciclo, che il clima di fiducia delle imprese sta crollando e che, quando nell'economia mondiale piove, da noi come minimo grandina. Nessuno ha la sfera di cristallo tanto da

dirci con assoluta sicurezza che cosa ci aspetta nei prossimi mesi, i leader di governo però sembrano avere la testa altrove.

Alle nomine, ad esempio, visto il crescente attivismo dei massimi dirigenti della coalizione nel riscrivere da capo a fondo gli organigrammi del potere e dell'amministrazione. La stessa attenzione non è spesa invece sui dossier che contano. Dei leader che non perdono occasione per entrare a piedi uniti sulle scelte dell'allenatore Gattuso o sulla classifica finale di Sanremo osservano invece un silenzio assordante sull'andamento del mercato del lavoro a tre mesi dall'approvazione della legge Di Maio. Quanto alle crisi azien-



Peso:1-8%,24-20%



dali, e solo per limitarsi ai casi più evidenti, le soluzioni prospettate allo stop di Termini Imerese e alla vendita dell'Iribus non sono decollate. Non parliamo poi di Alitalia: il ministro ad ottobre aveva promesso, tra gli applausi, una soluzione entro fine mese e la salvaguardia di tutti i posti di lavoro e siamo invece ancora a «caro amico». Se

Tensione
Si profila un voto
con suspense
per l'autorizzazione
a procedere per Salvini

poi volgiamo l'occhio alla crisi del settore dell'automotive non pare proprio che al ministero ne abbiano compreso né la portata né le conseguenze. Ma un'analisi costi-benefici della recessione nessuno avrà il coraggio di ordinarla.

Crisi
C'è in entrambi i partiti
una sottovalutazione
della discontinuità che
si è aperta nell'economia





CON LE ALLEANZE INDEBOLITE

DIPLOMAZIA TUTTA IN SALITA

GIAMPIERO MASSOLO

È significativa l'attenzione con la quale sono stati seguiti i discorsi di ieri del presidente Conte a Strasburgo e del ministro Moavero alla Camera. Dopo anni di sostanziale indifferenza, i temi di politica estera sono tornati ad essere un fattore rilevante per il successo politico e per il sostegno dei cittadi-

ni, divenuti più consapevoli del loro impatto sulla vita quotidiana.

CONTINUA A PAGINA 21

DIPLOMAZIA TUTTA IN SALITA

GIAMPIERO MASSOLO
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Ne deve tenere conto qualsiasi governo. E non solo in clima elettorale. Pur rappresentando, nei loro toni senza scostamenti plateali, un segnale di ritorno ad un certo realismo sulla collocazione e il ruolo dell'Italia nel mondo e in Europa, da Strasburgo non sono però mancate critiche accese. Fino all'epiteto di «burattino» delle forze politiche, al quale il premier ha giustamente risposto con fermezza. Che si tratti di non antagonizzare per partito preso alleati importanti o di mediare con cognizione di causa tra parti contrapposte in Venezuela, ogni governo è in ultima analisi sovrano nel determinare la propria sintesi politica.

Non c'è del resto nulla di male nel tornare a collegare più strettamente consenso e proiezione esterna, dopo averne per tanto tempo sfumato il nesso e esorcizzato gli effetti. È uno sviluppo comprensibile per tattica politica, ma anche doveroso nella sostanza. Bene ha fatto dunque il governo, in una simile prospettiva, a porre in questi mesi sul tavolo i temi di una revisione in chiave di crescita e sviluppo delle regole di ingaggio in Europa, delle modalità di prevenzione e gestione a livello europeo dei flussi migratori, della revisione più attenta ai nostri interessi di rapporti bilaterali forse dati un po' troppo per scontati. Si tratta tuttavia ora di sviluppare una linea di politica estera, di stare sui temi con coerenza, non solo di sollecitare gli elettori. È la risposta migliore a ogni qualsivoglia critica.

Appunto, fare politica estera. Tradizionalmente, si dice che una linea efficace e sostenibile presuppone a tale proposito una chiara identificazione dei contenuti ispirata alla difesa dell'interesse nazionale, modalità di esecuzione atte a fare leva sui punti di forza di cui ciascuno dispone (il cosiddetto potenziale di ricatto), una rete di alleanze basata sulla condivisio-

ne più o meno duratura di interessi e magari, auspicabilmente su valori comuni (il cosiddetto potenziale di coalizione), strutture preposte alla sicurezza nazionale e alla politica estera motivate e efficienti. In definitiva, un assetto istituzionale e un sistema Paese quanto possibile consapevoli e strutturati.

Nessuno, infatti, può illudersi di perseguire i propri intenti in modo esclusivo e improvvisato. Tutti i fattori di cui sopra predispongono, viceversa, alla ricerca con i nostri competitor di transazioni soddisfacenti tra linee contrapposte e obiettivi concorrenziali. Senza, si scopre il fianco a motivazioni anche pretestuose e si è perdenti. Forse non nei toni (pur nella consapevolezza della caducità delle vittorie fatte di parole), ma sicuramente nella sostanza.

Nel mondo del «ciascun per sé» e non più al riparo di confortevoli alleanze di principio, i governi si trovano perciò alle prese con esercizi di sintesi molto difficili, impegnati come sono a percorrere strade nuove, senza nel contempo precluderne altre magari più consuete, ma non prive di vantaggi. A giudicare dalle esperienze dei nostri principali partners - e quelli europei qui fanno tutt'altro che eccezione - ciò che sembra accomunarne l'atteggiamento è la costante priorità attribuita alla sostanza rispetto alla forma. Questa può essere la più varia - dall'esibizione muscolare, alla vocalità sopra le righe, alla più sottile diplomazia - ma non è mai scollegata da parte loro dal perseguimento di interessi nazionali coerenti e concreti. Da una visione complessiva del proprio stare al mondo.

È questo, quello della visione, concretezza e con-



Peso:1-4%,21-20%



venienza, il terreno sul quale siamo anche noi chiamati a confrontarci. Bene non perderlo di vista nei rapporti con tutti i nostri maggiori alleati non solo europei e incoraggiare ogni sviluppo che ne rafforzi la consapevolezza. —





L'analisi

UN PAESE
RIMASTO SOLO

Andrea Bonanni

Il naufragio europeo dell'Italia grillo-leghista è andato in scena ieri nel semideserto Parlamento di Strasburgo. Lo "Schettino" della situazione è stato il premier Giuseppe Conte. Solo che lui ha cercato di abbandonare la nave ancor prima che si sfasciasse con un discorso finto-europeista che non ha ingannato nessuno.

pagina 26

L'analisi

UN PAESE
RIMASTO SOLO

Andrea Bonanni

Il naufragio europeo dell'Italia grillo-leghista è andato in scena ieri nell'emiciclo semideserto del Parlamento di Strasburgo. Lo "Schettino" della situazione è stato il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte. Solo che lui ha cercato di abbandonare la nave ancor prima che si sfasciasse recitando davanti alle poltrone vuote un discorso finto-europeista che non ha ingannato nessuno. E poi, di fronte alla marea montante delle contestazioni puntuali e delle critiche argomentate venute dai deputati di tutti i Paesi, ha perso le staffe, si è dichiarato insultato in nome e per conto del popolo italiano, quindi si è messo a lanciare insinuazioni e veleni, come aveva fatto nelle stesse aule il Berlusconi dei tempi peggiori.

Ma la brutta giornata di ieri ha offerto anche un'immagine dolorosa di quanto manchi agli altri europei quell'Italia che erano abituati a conoscere, ad amare e a rispettare. Molti degli eurodeputati stranieri più critici nei confronti del governo giallo-verde, a cominciare dal presidente dei liberali europei Guy Verhofstadt, hanno parlato in italiano, anche con fatica, per sottolineare il loro amore verso il Paese e la loro delusione per come Conte e il suo governo lo hanno ridotto. Tutti hanno sottolineato come l'Europa abbia bisogno dell'Italia, ma di un'Italia altra da quella che Salvini e Di Maio vogliono rappresentare.

La crisi economica e la recessione indotte da questo governo. La marcia indietro sugli investimenti e sugli impegni internazionali, compreso quello per la Tav. Il volto disumano di un Paese esibito da chi lascia annegare i migranti o li prende come ostaggi politici. Il rifiuto della solidarietà europea in materia di gestione dei confini esterni. La rottura della linea comune sul Venezuela per difendere il dittatore Maduro e compiacere Putin. Perfino la regolare latitanza dei ministri italiani alle riunioni del Consiglio Ue. Sono state queste le contestazioni, eminentemente politiche, che hanno prevalso negli interventi

degli eurodeputati popolari, liberali, socialisti, verdi e dell'estrema sinistra.

E se gli italiani del Pd, per carità di patria, si erano dati la consegna di evitare polemiche troppo aspre, sono stati i loro colleghi degli altri Paesi ad attaccare con durezza il capo del governo italiano sottolineando anche le contraddizioni tra il suo discorso pseudo-europeista davanti all'assemblea e i comportamenti concreti della sua coalizione.

E alla fine Conte, che aveva difeso il diritto del suo vice Di Maio di andare in Francia a stringere la mano alla frangia più eversiva dei *gilet-jaunes* in nome della libertà di dialettica politica, non ha trovato di meglio che dichiararsi offeso dalle critiche «anche a nome del popolo che rappresento». Insomma, i suoi ministri possono andare in Francia a predicare la rivolta contro Macron, ma gli eurodeputati, nell'emiciclo parlamentare e in occasione di un dibattito politico, non possono criticare il suo governo, sennò offendono il popolo italiano. E se lo criticano, ecco che subito vengono definiti «euroburocrati» dall'ineffabile Salvini, e minacciati di future sanzioni.

È stato un brutto spettacolo quello che il governo italiano ha offerto ieri a Strasburgo. Ma ancora più brutto e preoccupante è stato lo spettacolo dell'isolamento dell'Italia in Europa. Certo, non è un dato nuovo. Ma vederlo rappresentato in modo così plastico e crudo, con le poltrone dell'emiciclo lasciate vuote per protesta e per disprezzo, con lo tsunami di critiche venute al governo di Roma da destra come da sinistra, con la rabbia e l'imba-



Peso:1-3%,26-22%



razzo che alla fine si impossessano persino dell'«Avvocato del popolo», solitamente così misurato, danno una misura dei danni provocati. E un'anticipazione di quelli che ci aspettano.

“

Brutto spettacolo quello
che il premier Conte
ha offerto a Strasburgo
E lo tsunami di critiche
dà una misura dei danni

”



Peso:1-3%,26-22%



MONTALBANO BUONISTA BATTE SALVINI

Francesco Merlo

Arriva Montalbano e si scopre che in Italia l'élite buonista è popolo, undici milioni di popolo (radical chic?) incollato davanti alla tv per vedere le braccia di Zingaretti aprirsi grandissime sull'amatissimo mare di Vigata che accoglie gli immigrati come persone da salvare e non come ostaggi da sequestrare. Il commissario, per vocazione

civile, si getta pure in acqua per recuperare il corpo adolescente di un disgraziato maghrebino. Gli bastano pochi e decisi gesti per togliersi la camicia bianca, l'indumento con l'aria di niente che veste tutti gli italiani e dunque anche Montalbano, il quale mai si traveste con le divise paramilitari del ministro Salvini che del poliziotto fa solo la caricatura incanagliata.

pagina 26

La tv dei buonisti

MONTALBANO BATTE SALVINI

Francesco Merlo

Arriva Montalbano e si scopre che in Italia l'élite buonista è popolo, undici milioni di popolo (radical chic?) incollato davanti alla tv per vedere le piccole braccia di Zingaretti aprirsi grandi, grandissime, sull'amatissimo mare di Vigata che accoglie gli immigrati come persone da salvare e non come ostaggi da sequestrare. Il commissario, per vocazione civile, si getta pure in acqua per recuperare il corpo adolescente di un disgraziato maghrebino. Gli bastano pochi e decisi gesti per togliersi la camicia bianca, l'indumento con l'aria di niente che veste tutti gli italiani e dunque anche Montalbano, il quale mai si traveste con le divise paramilitari del ministro Salvini che del poliziotto fa solo la caricatura incanagliata.

È davvero speciale il Montalbano neo-realista che ha stracciato tutti i record di ascolto superando se stesso e pure Sanremo, e chiudendo per vacuità il dibattito (quante "b" ci vogliono per il 'dibbattito' sovranista?) sull'élite, che amerebbe il meticcio per snobismo, contrapposta al popolo, che invece pretenderebbe "prima gli italiani" per concretezza e per necessità.

È inutile dire che questo cretinismo vittimista dilaga in tv dove il ministro Salvini si è fatto confezionare dalla obbedientissima Rai una speciale puntata di *Porta a Porta* per contrapporsi a Montalbano sfruttandone però il traino: «Andremo in onda dopo Montalbano che salva dei clandestini magari cantando un pezzo di Mahmood». E però, sapendo che contro Camilleri, come già gli capitò con Baglioni, può solo farsi male, Salvini ha ritirato il ceffo compiaciuto del suo razzismo creativo e l'ha buttata sul ridere: «Io adoro Montalbano», che è la variante aggraziata del trucido «gli mando un bacione».

Con il boom del 45 per cento di *share*, il commissario ha finalmente dimostrato che non è vero che da un la-

to c'è il mondo debosciato con la erre moscia delle terrazze romane e dei salotti milanesi a tifare per i porti aperti e dall'altro c'è la semplicità e la durezza della ggenta dei mercati rionali e delle periferie a pretendere i porti chiusi. E inoltre Montalbano è neo-realismo perché, forse per la prima volta, non c'è solo la storia di un poliziotto finto, da romanzo, da fiction, da atto mancato. Per la prima volta, Montalbano non è l'investigatore che, nell'Italia delle inchieste mai risolte, acchiappa i veri colpevoli e libera gli innocenti, l'unico che scopre la verità nel Paese dei misteri e dei gialli ciclicamente riaperti, e si va da Wilma Montesì a Emanuela Orlandi, da Giugiana Masi a via Poma, da Unabomber a Cogne.... Da lunedì sera Montalbano è anche uno dei tanti, veri poliziotti italiani che, come tutti noi, provano solidarietà per i naufraghi delle migrazioni, uno dei tantissimi nostri poliziotti che, lasciandosi guidare dalla comprensione intuitiva, sarebbero pronti a indagare e a risolvere davvero i delitti degli scafisti.

Montalbano trova con facilità gli scafisti che a bordo hanno stuprato una bambina semplicemente perché li cerca. Indaga sui delitti veri invece di mettere sotto inchiesta i bagni di bordo, di cercare i terroristi dell'Isis, di andare a caccia di untori, contestare le bandiere delle Ong, promettere le manette ai naufraghi considerati clandestini, vale a dire penalmente responsabili della propria miseria.

Nel successo di questo Montalbano c'è anche, parallelo, il giallo di una bellissima sarta (per uomo!) nella Sicilia che non è solo accogliente ma è anche liberata, ele-



Peso:1-5%,26-28%



gante bionda che fa impazzire i sani e rinsavire i pazzi. E ci sono un marito assassinato e gettato in mare con le mani legate, un bimbo morto e il desiderio di maternità in faccia a quel mare che purifica: la mamma e il mare di Sicilia come origine del mondo. E sembra in controtendenza anche questa voglia di maternità che costeggia un'Italia dove, secondo i dati appena diffusi dall'Istat, la natalità è al suo boom negativo.

E questa volta i cannoli non si vedono, ma se ne sente di più il sapore: il dottore ciccione, quello di «Montalbano, lei mi ha rotto i cabbasisi», è infatti «in ferie» perché è purtroppo morto il bravissimo Marcello Perracchio che lo interpretava. Ma ci sono i suoi conti di pasticceria.

Battuto da Baglioni e da Montalbano, «bene rifugio» nell'universo pesante del nostro Paese e della sua tv, Salvini ieri sera si è fatto il selfie di consolazione mentre guardava un video di Vasco Rossi durante una com-

piaciuta pausa caffè al Viminale.

Non è la prima volta che esibisce Vasco come ha fatto con la divise dei pompieri, della guardia forestale, dei carabinieri, con la Nutella, con la polenta e con la sua bella. E va bene che ci si può fare pubblicità con tutto, e che gli artisti appartengono a tutti, ma forse il ribelle radicale potrebbe venire fuori e mandarci un segnale, alla sua maniera. Come fa quella sua canzone? «Io no, io no, io no».





Il dibattito

Se il Mezzogiorno rischia di diventare una post-nazione

Isaia Sales

Tutti i nodi vengono al pettine. Dice la saggezza popolare. E Leonardo Sciascia aggiungeva: "Se c'è il pettine". A pag. 38

SE IL SUD RISCHIA DI DIVENTARE UNA POST-NAZIONE

Isaia Sales

Tutti i nodi vengono al pettine. Dice la saggezza popolare. E Leonardo Sciascia aggiungeva: "Se c'è il pettine". E il pettine oggi è rappresentato dagli atti che il governo sta predisponendo per dare corso alla richiesta di tre regioni del Nord di ottenere competenze aggiuntive (rispetto a quelle attuali) e nuove risorse per gestirle. È attorno a queste prossime decisioni che i nodi irrisolti del delicatissimo rapporto tra Nord e Sud si scioglieranno. E potranno sciogliersi questa volta in un modo del tutto traumatico, mettendo da parte ogni forma di equilibrio perseguito finora nei vari momenti storici (e da diverse forze politiche) per far convivere territori diversissimi della stessa nazione. L'Italia. Trovando sempre un minimo comune denominatore dello stare insieme. Oggi questo comune denominatore sembra superfluo alle forze politiche che guidano la nazione, non necessario, non voluto, non auspicato. Rifiutato. Come se alla disumanità spesso ostentata potesse accompagnarsi anche la disunità. Alla "morte del prossimo", così come ne parla in un suo prezioso libro Luigi Zoja, si vuole aggiungere anche l'eclissi della nazione.

Il concetto di nazione può declinarsi in tanti modi, se ne possono dare tantissime definizioni, ma in Italia la nazione si regge, fin dalla sua nascita, sul mantenimento di un faticoso equilibrio tra Nord e Sud, altrimenti si passa ad un'altra fase storica della vicenda italiana, cioè al post-nazione. Perché la pretesa di tre regioni che vogliono le competenze attualmente gestite dallo Stato centrale e rivendicano tutte le entrate fiscali che si generano sul loro territorio, dalle mie parti si chiama "fondazione di tre nuovi Stati", quello della Lombardia, quello del Veneto e quello dell'Emilia Romagna. E tutto il resto diventa Italia secondaria. Esiste più una nazione se alle cinque regioni a statuto speciale si affiancano tre Stati-Regione? No, non esiste. Ne siano con-

sapevoli coloro che si apprestano a decidere, e non disprezzino come un inutile orpello l'equilibrio con cui si è cercato di fare fronte a questa squilibrio territoriale che ci portiamo sulle spalle fin dal 1861.

Nel corso della nostra storia unitaria questo squilibrio non si è risolto ma almeno lo si è ritenuto un problema della nazione, una eredità da superare, un'ingiustizia da riparare. Mai, dico mai, neanche nei momenti peggiori del rapporto Nord-Sud, le forze politiche al governo hanno ritenuto di chiudere la questione del divario territoriale dicendo: "non ci interessa; non ci riguarda; ci sta bene così; consideriamolo un fatto irreversibile". Anche quando le differenze territoriali si acuiscono l'Italia non smetteva di credere che in un futuro si sarebbero ricomposte. Non hanno smesso di crederci le forze politiche a cui nel secondo dopoguerra è stata affidata dagli elettori la delicata questione di gestire (dal governo e dall'opposizione) un paese diviso ideologicamente da fratture nazionali e internazionalmente che sembravano insuperabili. Tutte le forze dell'arco costituzionale consideravano un impegno d'onore il superamento del divario, anzi un dovere costituzionale visto che era scritto proprio in un articolo di quella magnifica Carta votata alla fine del 1947. Poi nel 2001 la prima svolta: per inseguire la Lega che sembrava inarrestabile al Nord, il centrosinistra, e in particolare il Pd, ha ritenuto di guarire con la "omeopatia istituzionale" il disamore per la nazione (in alcuni casi di vero e proprio odio) che la





Lega stava coltivando (ed elettoralmente incassando) nei territori settentrionali. L'approvazione del federalismo, la cancellazione della parola Mezzogiorno dalla Costituzione, la possibilità di un regionalismo differenziato, sono un capolavoro di autogol da studiare nei manuali di politica. Inseguire l'avversario sul suo terreno può dimostrarsi disastroso sia dal punto di vista della strategia militare e ancora di più di quella politica. In Italia la legittimazione del divario territoriale, la sua consacrazione, la sua eterizzazione, non è stata mai linea politica di un governo in carica. Anche quando la Lega si è affacciata per la prima volta alla guida del Paese è stata contenuta nelle sue rivendicazioni sia da Forza Italia sia dagli ex missini. E oggi, invece, che si è tramutata in forza nazionale, anzi nazionalista, oggi che ha assunto tutte le stimate del carattere nazionale (compreso il trasformismo), oggi che riceve voti in Abruzzo come se si fosse in Lombardia o in Veneto, si concede l'affondo finale all'unità della nazione per via subdola e semiclandestina. Insomma, ciò che non ha potuto ottenere quando era una forza secessionista, l'ottiene oggi che si è trasformata in forza italianissima. E lo ottiene stando al governo con un movimento a spiccatissimo insediamento meridionale. I Cinquestelle stanno permettendo alla Lega ciò che né Berlusconi né Fini le hanno mai permesso. Paradossi della politica. E per ottenere cosa? il reddito di cittadinanza. Quanto vale finanziariamente il reddito di cittadinanza? Sette miliardi nel 2019, e poco più di 8 miliardi nei due anni successivi. E quanto valgono le richieste delle tre regioni "diversamente italiane"? Se si applicasse la richiesta del Veneto (mantenere sul proprio territorio il 90% del residuo fiscale) le tre Regioni otterreb-

bero 67 miliardi di euro e 242 milioni all'anno, se il calcolo lo si fa senza interessi, e 60 miliardi e 486 milioni se si conteggiano gli interessi, secondo i dati che Adriano Giannola e Gaetano Stornaiuolo hanno pubblicato sull'ultimo numero della Rivista economica del Mezzogiorno. Ammesso che sia la metà (30 miliardi di euro), ammesso che sia un terzo (15 miliardi di euro all'anno), sono soldi in meno per le altre regioni che non hanno un residuo fiscale positivo, cioè tutte le regioni meridionali. Sarebbe la più radicale messa in discussione dei principi che regolano una nazione diversamente sviluppata e con uno standard di servizi assolutamente incomparabile. Una differenza di cittadinanza che si accentuerebbe. Ciò che fa la cittadinanza è sì avere un supporto quando non hai nessun reddito, ma anche (se non soprattutto) poter usufruire degli standard di civiltà minima al di là di quanto guadagni e di dove abiti. Vale quello che si è (italiani) rispetto a quello che si ha.

Con un ultimo paradosso non segnalato adeguatamente: il Sud oggi ha le più alte tasse comunali e i peggiori servizi. Se nel passato il livello inferiore dei servizi comunali era bilanciato da una tassazione irrisoria, oggi si pagano alte tasse per bassissime prestazioni. Pagare di più e avere meno servizi civili, e addirittura stabilire per decreto che chi ne ha di più deve averne ancora di più, è inaccettabile sotto ogni punto di vista. Altrimenti siamo in un'altra Italia. Altrimenti non c'è più l'Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-2%,38-29%

Un elettore M5s su tre: non li voto più

Sondaggio Il 30% si sente tradito, per il 40 un errore il patto con la Lega

NOTO
■ A pag. 7

Elettori grillini, deluso uno su tre

Sondaggio tra il popolo pentastellato. Il 40% bocchia l'alleanza con la Lega



di ANTONIO NOTO*

LE ELEZIONI regionali dell'Abruzzo di domenica hanno reso evidente il trend che tutti gli istituti demoscopici rilevavano da mesi in ambito nazionale: forte incremento della Lega e calo del M5S. Prendendo come strumento di riflessione l'analisi della società Noto Sondaggi sui motivi della débâcle del Movimento emergono più chiaramente quali sono stati i punti di debolezza di Di Maio e Di Battista nell'azione politica di Governo.

LO SCORSO 4 Marzo, nel giorno delle elezioni politiche, il M5S conquistò il 32,7% dei voti e risultò il primo partito. La Lega un po' meno della metà, arrivò al 17,7%. Oggi, invece, il M5S è sceso al 23% perdendo quasi 10 punti negli ultimi 10 mesi, al contempo il partito di Salvini è incrementato al 33%, guadagnando in questo stesso periodo +15%, raddoppiando i consensi, così come è accaduto anche alle regionali dell'Abruzzo. Se quindi il Governo nel suo comples-

so tiene, è anche vero che nel frattempo si sono invertiti i rapporti di forza tra i due sottoscrittori del contratto. Se questo potrà avere un impatto sulla squadra di Palazzo Chigi lo si potrà capire solo dopo l'apertura delle urne il 26 maggio, quando si sarà votato per le Europee. Non potrà essere certo l'Abruzzo a far cadere il Governo.

MA DOPO le Europee, ammesso che si confermi questo stesso trend, ciò che oggi sembra una piuma (i risultati dell'Abruzzo) potrà sembrare una trave, in seguito ai dati della prima consultazione nazionale dopo le politiche dell'anno scorso. Il disincanto da parte di una quota consistente dell'elettorato cinquestelle è evidente: oggi il 60% di chi lo scorso 4 marzo votò il partito di Di Maio confermerebbe il voto al Movimento, al contempo il 15% preferirebbe votare il centrosinistra e un ulteriore 20% Lega, e non altri partiti di centrodestra. Quindi ciò che finora è stato il grande punto di forza dei 5S, cioè quello di aver saputo aggregare un elettorato eterogeneo che proveniva sia da destra che da

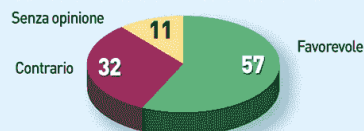
sinistra, potrebbe trasformarsi in un boomerang, in quanto una parte di questi elettori sta ritornando all'ovile. D'altronde 1/3 dei votan-

ti M5S è deluso rispetto alle politiche del Governo. Il 30% ritiene che i pentastellati non stanno mantenendo le promesse fatte e il 38% esprime giudizio negativo sull'alleanza con la Lega. Se il decreto dignità e il reddito di cittadinanza sono i provvedimenti che mettono d'accordo rispettivamente l'82% e il 78% dei propri elettori, il giudizio sulle altre azioni politiche non registra mai un consenso elevato. Addirittura sulla vicenda dell'Ilva solo il 18% dice che il Movimento ha operato bene, così il 20% sul SI al Tav. Per la Tav il consenso sale al 55%, ma bisogna dire che su questo aspetto gli elettori sono spaccati in due, nel senso che c'è una parte valutabile intorno al 30% che comunque è favorevole alla linea ad Alta Velocità.

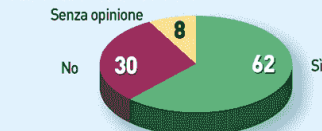
NELLA REALTÀ il partito di Di Maio paga lo scotto di aver aggregato elettori di diversa estrazione e quindi qualsiasi azione politica scontenta una parte dei votanti. Sul reddito di cittadinanza è favorevole l'elettorato proveniente da sinistra, mentre sono propensi alla realizzazione della Tav i provenienti da destra. Avvolgere la matassa non sarà cosa semplice da qui alle Europee.

*DIRETTORE NOTO SONDAGGI

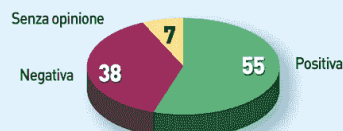
ELETTORI M5S. FAVOREVOLI E CONTRARI ALLA POLITICA DEL M5S AL GOVERNO?



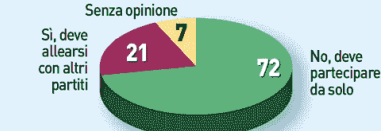
IL M5S TIENE FEDE AI SUOI PRINCIPI ANCHE SE È AL GOVERNO?



COME GIUDICA L'ALLEANZA CHE IL M5S HA FATTO CON LA LEGA?



IL M5S DEVE ALLEARSI CON ALTRI PARTITI ALLE ELEZIONI O DEVE SEMPRE PARTECIPARE DA SOLO?



GIUDIZIO SUI PROVVEDIMENTI BANDIERA DEL M5S



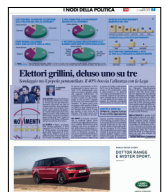
GIUDIZIO SULLA POLITICA DEI MIGRANTI



ELETTORI CHE CONFERMANO IL VOTO AL M5S ALLE PROSSIME ELEZIONI EUROPEE



DESTRA E SINISTRA
Di Maio & c. pagano il prezzo di una confusa aggregazione



Peso:1-8%,7-75%

**FOLLIA A 5 STELLE****Con una bugia chiudono l'Italia***Il documento bluff del governo blocca la Tav, così perdiamo soldi e lavoro
Berlusconi: «Sono impazziti quelli che votano questi qua»***di Alessandro Sallusti**

La Tav non si farà, almeno con questo governo ed è questo un motivo in più per cambiarlo prima possibile. Lo stop definitivo e ufficiale è arrivato ieri per bocca di un assicuratore di Cremona diventato per caso ministro delle Infrastrutture, il mitico Danilo Toninelli - uno che potrebbe risultare negativo al test sul quoziente intellettuale - che di tunnel non se ne intende a tal punto di avere sostenuto l'esistenza di uno di essi sotto il Brennero, che ancora non esiste. A bloccare la più grande opera in cantiere è stata una commissione insediata dai Cinque stelle composta a maggioranza - e qui sta la prima truffa - da esperti che in passato si erano dichiarati apertamente «no Tav»

in base a calcoli che dimostrerebbero la non economicità del progetto.

Per fare tornare i conti con la loro tesi questi geni hanno imputato ai costi - seconda truffa - anche i minori introiti per lo Stato per la diminuzione di entrate fiscali che comporterebbe, grazie al fatto che milioni di tir viaggerebbero su rotaia invece che su gomma, la mancata vendita di carburante e ticket autostradali. Che sarebbe un po' come dire: vietiamo agli italiani di smettere di fumare, di ubriacarsi e di giocare d'azzardo altrimenti perdiamo gli introiti fiscali su sigarette, alcolici e slot machine.

Penso che ci debba essere un limite nel prendere per i fondelli gli italiani, anche quelli più creduloni, e che questa decisione vada ben oltre. Non solo nel merito della Tav ma

più in generale nel volere inchiodare il Paese, già provato di suo, all'utopia grillina e alla sua decrescita felice. Che cosa ci sia poi di felice a bloccare grossi investimenti e tagliare migliaia di posti di lavoro certi e ben retribuiti per sostituirli con il comodo reddito di cittadinanza; che cosa ci sia di felice a incentivare l'inquinamento del trasporto su gomma a scapito del moderno ed ecologico trasporto su rotaia; che cosa ci sia di felice a tradire accordi internazionali e ostacolare la libera circolazione di merci e uomini da un capo all'altro dell'Europa, tutto questo resta un mistero, che sconfinata nella stupidità assoluta. Siamo disarmati, perché come scrisse Roberto Gervaso «nessuno è abbastanza intelligente da dimostrare a uno stupido che è uno

stupido». Forse anche per questo, sulla decisione di ieri, Salvini tace. Il problema è che di solito chi tace acconsente (o ha bisogno dei voti Cinque stelle per non finire a processo sul caso Diciotti).



Peso:30%

Elezioni**La destra vince
Pd e 5S devono
rompere le gabbie**

ALDO CARRA

Le elezioni in Abruzzo segnano una svolta nel processo di ristrutturazione delle forze politiche in corso da un decennio. Da un lato confermano il declino di Fi e del Pd la cui centralità è sostituita da Lega e M5S.

— segue a pagina 15 —

Il paese va a destra, Pd e 5Stelle devono rompere le loro gabbie

— segue dalla prima —

■ ■ Dall'altro esse segnano un primo punto di svolta nella nuova fase: la Lega svetta al primo posto, il Movimento 5 Stelle registra un blocco della sua ascesa e, molto probabilmente, l'inizio del suo ridimensionamento.

Si conferma, così, che i nuovi cicli politici, di ascesa e declino, si stanno accorciando e che una prima fase del nuovo ciclo si sta chiudendo: quella che ha visto le due forze unite da un contratto, ma portatrici di visioni diverse, svolgere insieme tutte le parti in commedia, di governo e di opposizione. Essa si sta chiudendo con una forza fagocitata dall'altra e con un approdo unidirezionale: le forze di centro destra sono "tornate" ad essere forti e ricompattate con una nuova egemonia della componente estrema, le forze di sinistra sono frammentate e fuori gioco, il M5S, che insiste nel collocarsi come forza né sinistra né destra, appare paralizzato dalle sue contraddizioni, ridimensionato dal ritorno a destra dei suoi elettori che da destra venivano e dalla fuga verso l'astensione

dei tanti che ne erano stati attratti e soggetto al rischio di diventare passerella per traghettare da sinistra a destra elettori delusi e disorientati.

Ho parlato di forze di destra "tornate" ad essere forti perché queste elezioni segnano forse la fine della teorizzazione di un elettorato fluttuante e pronto a spostarsi da sinistra a destra e viceversa. Non voglio teorizzare una rigidità/immobilità dei comportamenti elettorali, ma proviamo a leggere questi dati: partecipazione al voto 53% candidato del centro destra al 49% Non sono i risultati di domenica scorsa, ma quelli delle regionali in Abruzzo del 2008, di dieci anni fa. Quelli di domenica scorsa sono stati rispettivamente: 53% e 48% Come si vede identici.

Un caso o la testimonianza che le grandi aree di riferimento culturali, ideali, sociali permangono e che i loro valori, in qualche misura, si trasmettono?

Adesso e nei prossimi giorni fioriranno le analisi del voto ed a sinistra sicuramente c'è poco da gioire. La destra si è rinnovata e ricompattata sotto una nuova egemonia. Oltre c'è

un arcipelago di isole sparse. La più grande vive in un isolamento sempre meno splendido. Qualche altra vive di ricordi di quel che fu e non avendo il coraggio di sfidare il futuro, organizza competizioni tra capi di un partito che non c'è più e che, per partecipare, deve mimetizzarsi. Restano poi, eterne isolette, atolli disabitati, in balia delle onde e dei marosi che verranno.

Difficile pensare, a breve, ad un nuovo territorio comune, in cui costruire una nuova vita. Occorrerebbe costruire un fatto nuovo: cominciare a collegare gli isolotti, a muoversi tra di essi, a lavorarci insieme. Non si tratta solo di fare fronte per difendersi dalla nuova potenza che emerge, ma di edificare una nuova comunità, di valori, di scambi, di convivenza, di crescita comune, di armonia tra uomini e natura. Una nuova sfida per aprire una fase nuova di transizione, di ricambio di ceto politico e di



Peso:1-2%,15-43%

classe dirigente.

In questa fase serve che popolo ed elettori di sinistra e del M5S, del mondo sindacale e dell'associazionismo, rompano muri e separatezze ed aprano ponti di dialogo. Il pericolo della destra è reale e sempre più evidente. La scelta del Pd e del M5s di non dialogare ha aperto la strada a questo governo che, a sua volta, ha spianato la strada alla destra. Difficilmente questi soggetti organizzati troveranno, a breve, terreni di incontro. Ma tra gli elettori di sinistra e quelli del M5s le convergenze possibili (su gran-

di opere ed infrastrutture, redditi e lavoro, politiche internazionali ..) sono più ampie. Servirebbe mettere al centro i contenuti delle politiche e creare occasioni e sedi di incontro, elaborazione, costruzione.

Tra pochi mesi, sicuramente dopo le europee, si apriranno scenari nuovi. Dalle recenti elezioni un monito è chiaro: questo paese va a destra, in un mondo che va a destra. Il panorama delle forze politiche, così come lo conosciamo oggi, non ci protegge affatto da questo pericolo. Occorre

rompere questa gabbia. Andare oltre il M5S ed oltre il Pd. Sarà difficile. Ma proprio per questo bisogna cominciare a lavorarci subito.



Pontida, 2018. Foto LaPresse



Peso:1-2%,15-43%

Quota 100: le Pmi pagano un miliardo in più di Tfr

PREVIDENZA

L'effetto finanziario sul 2019 per l'uscita di 66mila addetti da imprese medio-piccole

Disparità con il datore di lavoro pubblico per il quale sono previsti prestiti e rinvii

Alle imprese Quota 100 potrebbe costare quest'anno un miliardo in più per le liquidazioni del Trattamento di fine rapporto (Tfr). Si tratta di un effetto finora non considerato. E la sti-

ma del miliardo è molto prudentiale, visto che si riferisce alla liquidazione del Tfr maturato solo negli ultimi 11 anni. La questione emerge dalla Rela-

zione tecnica (Rt) del decreto secondo cui dei 102mila lavoratori dipendenti del settore privato che quest'anno potrebbero pensionarsi con Quota 100 con l'anticipo a requisiti non più adeguati alla speranza di vita, 36mila sono a contratto in aziende con più di 50 addetti. La loro uscita determinerebbe nel 2019 pagamenti per 585 milioni di Tfr (al lordo del Fisco) da parte del Fondo di Tesoreria Inps. Gli altri 66mila lavoratori sono invece alle dipendenze di aziende minori. Al netto

di coloro che hanno scelto di girare il Tfr maturando a una forma di previdenza complementare e considerando un Tfr medio uguale a quello dei loro colleghi delle imprese più grandi, vale a dire 18mila euro nel 2019, il risultato è un monte liquidazioni attorno al miliardo.

Colombo e Rogari a pagina 5

Primo Piano

PREVIDENZA

Quota 100: per le piccole imprese un miliardo di Tfr in più quest'anno

L'effetto finanziario è legato all'uscita di 66mila addetti
Per altri 36mila paga l'Inps

Davide Colombo
Marco Rogari

ROMA

Alle imprese "quota 100" potrebbe

costare quest'anno un miliardo in più per le liquidazioni del Tfr. Si tratta di un effetto finanziario dei nuovi pensionamenti finora non considerato. E la stima del miliardo, vale dirlo subito, è molto pru-



Peso: 1-8%, 5-21%

denziale, visto che si riferisce alla liquidazione del Tfr maturato solo negli ultimi undici anni.

La questione, nella Relazione tecnica del decreto di gennaio, è trattata solo indirettamente. Partiamo allora da quella piccola traccia per capirne di più. Secondo la Rt dei 102mila lavoratori dipendenti del settore privato che quest'anno potrebbero pensionarsi con "quota 100" o con l'anticipo a requisiti non più adeguati alla speranza di vita, 36mila sono a contratto in aziende con più di 50 addetti. La loro uscita determinerebbe nel 2019 pagamenti per 585 milioni di Tfr (al lordo del fisco) da parte del Fondo di Tesoreria Inps, dove dal 2007 viene versato il Tfr maturando per chi ha deciso di non dirottarlo su un fondo pensione complementare. Gli altri 66mila lavoratori sono invece alle dipendenze di aziende minori. Al netto di coloro che hanno scelto di girare il Tfr maturando a una forma di previdenza complementare (non più del 15% stando alle statistiche Covip) e considerando un Tfr medio uguale a quello dei loro colleghi delle imprese più grandi, vale a dire 18mila euro nel 2019, il risultato è un monte liquidazioni attorno al miliardo. Per le aziende si tratta di un onere aggiuntivo rispetto al flusso di liquidazioni ipotizzabile senza la controriforma governativa.

forma governativa.

Quanto peseranno sui bilanci queste risorse da reperire? Secondo dati Covip nel 2017 (ultimo anno registrato) su 25,6 miliardi di Tfr generato dal sistema produttivo, 14 mi-

liardi sono stati accantonati in aziende (come meno di 50 addetti), 6 miliardi sono stati girati al Fondo di Tesoreria Inps e più o meno altrettanti ai fondi pensione. La ripartizione si ripete senza variazioni dal 2007, anno del varo dell'ultima riforma della previdenza complementare, accompagnata da un'adesione con silenzio/assenso.

Il miliardo in più da liquidare nei prossimi mesi è una sottostima, come detto. Perché non tiene conto anche del Tfr maturato prima del 2007 e non riscattato in anticipo, dai lavoratori quotisti in uscita dalle aziende con più di 50 addetti e dalle aziende minori. Quei versamenti passati hanno generato un stock finanziario, finora non quantificato da fonti ufficiali, che dovrà essere ora liquidato.

Il datore di lavoro pubblico si è cautelato dagli effetti finanziari di "quota 100": per il pagamento del Tfs/Tfr dei dipendenti in uscita sono previsti posticipi e, per chi volesse anticipare l'incasso fino a 30mila euro (forse 50mila dopo gli emendamenti al decreto) si lavora a un finanziamento bancario agevolato, da definire con l'Abi. Le aziende private, invece, dovranno pagare integralmente. E subito. Una circostanza che potrebbe pesare anche sulla scelta di fare assunzioni sostitutive, al di là delle pianificazioni di budget in una prospettiva di recessione economica.

La controriforma pensionistica gialloverde, in materia di Tfr, segna dunque un'altra occasione mancata. Quel salario differito, che è sopravvissuto a svariati riasseti degli am-

mortizzatori sociali e della contrattazione, avrebbe potuto essere riconsiderato, magari consentendo ai lavoratori di incassarlo come frazione in più della busta paga netta.

Che il Tfr non brilli tra gli oggetti d'attenzione del legislatore lo dimostra anche l'ultimo tentativo di ridefinirne la destinazione. Parliamo dell'operazione "Tfr in busta paga" lanciata dal governo Renzi con la legge di Bilancio 2015, assieme al famoso bonus da 80 euro, con l'intento di rafforzare il potere di acquisto dei lavoratori. Nei tre anni di sperimentazione che si sono chiusi nel giugno del 2018 i dipendenti privati che hanno chiesto l'erogazione mensile della liquidazione maturanda insieme con lo stipendio (la cosiddetta quota integrativa della retribuzione; Qu.I.R.) sono stati poco più di 205mila. Diverse ragioni spiegano il fallimento (molto annunciato) di quell'esperimento. La maggior parte degli osservatori disse subito, al debutto della misura nel giugno 2015, che era fiscalmente poco conveniente. Il Tfr girato in busta è stato tassato con l'aliquota Irpef ordinaria (più addizionali regionali e comunali), meno favorevole rispetto all'imposta sostitutiva sulle prestazioni di previdenza complementare o alla tassazione separata sul Tfr pagato dall'azienda a fine contratto.

Il datore di lavoro pubblico si è cautelato dagli effetti della riforma; i privati dovranno pagare tutto e subito



RADDOPPIO TERMINI DI ACCERTAMENTO**Il Fisco taglia il contenzioso Irap**

Ambrosi, Iorio, Mobili, Parente a pag. 23

Norme & Tributi

Svolta delle Entrate sull'Irap: addio al raddoppio dei termini

CONTENZIOSO

Il tributo regionale resta tra i più impugnati: oltre 34mila atti tra Ctp e Ctr

In Cassazione i nuovi ricorsi iscritti nel 2018 sono stati 673 (in crescita del 13,3%)

**Marco Mobili
Giovanni Parente**

Dietrofront delle Entrate sul raddoppio dei termini di accertamento per l'Irap in presenza di violazioni penalmente rilevanti. Una decisione che arriva con una serie di istruzioni impartite dalle Direzioni regionali, provinciali e Centri operativi alla luce di un orientamento giurisprudenziale di-

ventato ormai prevalente tra merito e legittimità. A incidere anche la considerazione arrivata dall'Avvocatura dello Stato dell'inopportunità di sollecitare ulteriormente la Suprema corte a riguardo, per evitare sia l'esito sfavorevole all'amministrazione finanziaria sia la condanna alle spese di lite. A questo punto, gli uffici coinvolti nei contenziosi pendenti su accertamenti Irap emessi grazie ai tempi supplementari (non più applicabili dal 2016) in presenza di reati tributari saranno tenuti a chiedere la cessazione della materia del contendere.

Negli anni i contribuenti hanno portato avanti la linea difensiva che l'*extratime* non fosse consentito per il tributo regionale considerata l'irrelevanza ai fini penali delle violazioni in tema di Irap, trovando sponda anche in alcuni documenti di prassi (in particolare la circolare 154/E/2000).

Il contenzioso che, però, ne è sca-



Peso: 1-1%, 23-23%

turito e tuttora pendente è riconosciuto come «rilevante, sia numericamente che per valore» dalla stessa Agenzia. Del resto, pur in assenza di dati precisi, non è difficile immaginarlo. L'Irap resta uno dei tributi più oggetto di liti: da solo o con altre imposte, sono stati oltre 34 mila gli atti impugnati tra gennaio e settembre in Ctp e Ctr. E nel 2018 è cresciuto del

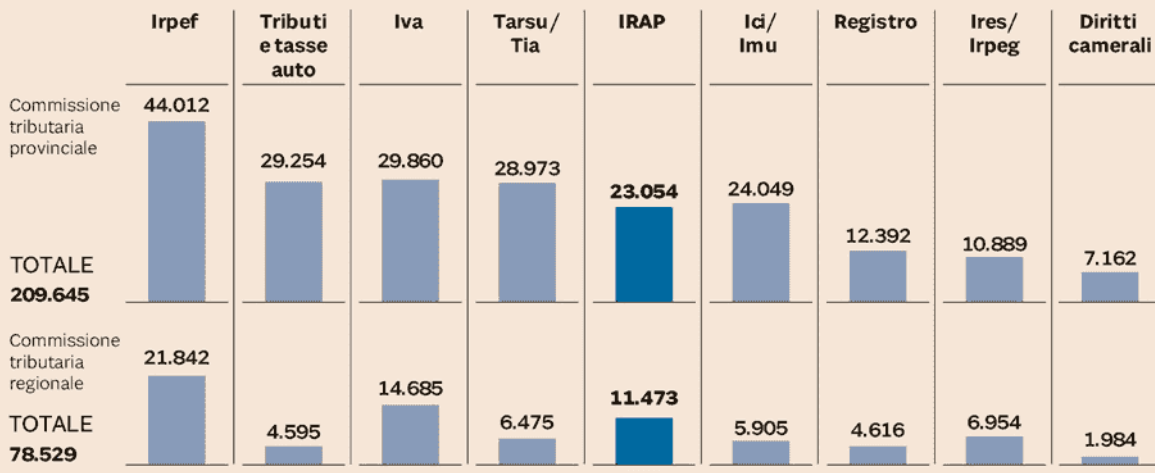
13,3% anche il numero dei ricorsi in Cassazione, passati da 594 a 673.

< RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli atti impugnati in primo e secondo grado

Atti in cui l'imposta è oggetto del ricorso, da sola o in combinazione con altre imposte.

Dati da gennaio a settembre 2018



Fonte: Elaborazione su dati direzione Giustizia tributaria del Mef e Corte di cassazione

LA BATTAGLIA DEL SOLE



IL SOLE 24 ORE
19 NOVEMBRE
2018 - PAG. 16

«Il Fisco continua a contestare il raddoppio dei termini per l'Irap». Sul numero del Lunedì del 19 novembre scorso l'ulteriore denuncia del Sole 24 Ore sul ricorso al raddoppio dei termini sull'Irap da parte dell'amministrazione finanziaria nonostante la giurisprudenza prevalente non lo consentisse.



Peso: 1-1%, 23-23%

Mutui casa misti, interessi passivi cumulabili a tempo

FISCO E IMMOBILI

In caso di ristrutturazione e acquisto detrazione per la durata dei lavori

Lorenzo Pegorin
Gian Paolo Ranocchi

Detrazione interessi passivi per mutui contratti per la ristrutturazione dell'abitazione principale cumulabile con quella prevista per l'acquisto soltanto per un limitato periodo di tempo.

È quanto chiarito ieri dall'agenzia delle Entrate nella risposta all'interpello n.38 avente ad oggetto la detraibilità di un "mutuo misto" (contratto in parte per l'acquisto e in parte per la ristrutturazione dell'immobile), dove la detrazione degli interessi passivi è cumulabile soltanto per il periodo di durata dei lavori di costruzione dell'unità immobiliare, nonché per il periodo di sei mesi successivi al termine dei lavori stessi.

Nel caso di specie l'agenzia delle Entrate chiarisce, dunque, che il cumulo delle due detrazioni è possibile solo nella finestra temporale sopra indicata e non come sostenuto dal contribuente, per

l'intera durata del contratto.

Da tenere in considerazione poi che, nel caso di specie, diventa fondamentale il rispetto delle tempistiche previste dal Tuir (articolo 15, comma 1 lett. b e comma 1 ter del Dpr 917/1986) che subordina l'effettivo diritto alla detrazione, a precisi limiti temporali.

Infatti, la cumulabilità della detrazione degli interessi passivi relativi al mutuo misto (acquisto e ristrutturazione), nella finestra di tempo consentita, presuppone che l'immobile venga adibito ad

abitazione principale entro sei mesi dalla conclusione dei lavori e solo se non siano ancora trascorsi due anni dall'acquisto.

In altre parole, il beneficio fiscale potrà essere così ripartito:

- se l'immobile è adibito ad abitazione principale oltre sei mesi dalla conclusione dei lavori ma, comunque, entro due anni dall'acquisto, spetterà solo la detrazione degli interessi relativi al mutuo per l'acquisto;
- se l'immobile è adibito ad abitazione principale oltre due anni dall'acquisto, ma entro sei mesi dalla conclusione dei lavori, spetterà solo la detrazione degli interessi relativi al mutuo per la ristrutturazione;

● se l'immobile è adibito ad abitazione principale oltre due anni dall'acquisto e oltre sei mesi dalla chiusura dei lavori le detrazioni non spettano.

È invece perfettamente possibile fruire contemporaneamente della detrazione degli interessi per mutui ipotecari contratti per la ristrutturazione edilizia dell'abitazione principale (rigo E8 con codice 10) e della detrazione del 50% per le spese sostenute per la ristrutturazione dell'immobile (risoluzione 12 giugno 2002 n. 184)

Infine, anche se la risposta all'interpello non lo ricorda, si segnala che, nel caso di mutui misti destinati all'acquisto e alla ristrutturazione dell'immobile da adibire ad abitazione principale, la circolare 20/E/2011 ha precisato che il contribuente può produrre una dichiarazione sostitutiva di atto di notorietà, ai sensi dell'articolo 47 del Dpr 445/2000, nella quale si attesti quale somma sia imputabile, ai fini agevolativi, all'acquisto dell'abitazione e alla ristrutturazione.



**Il caso****LE OMBRE
DEL RAPPORTO***Paolo Griseri*

Nelle 79 pagine dello studio sulla Tav, i costi sono alti e i benefici scarsi perché non si pesa la riduzione delle merci sui tir.
pagina 7

Il dossier *Il documento degli esperti*

Finanziamenti e penali i conti che non tornano nell'analisi costi-benefici

Nelle 79 pagine dello studio spese molto alte e benefici quasi nulli per la scarso peso dato agli effetti del trasferimento delle merci dai tir ai treni. Ecco i nodi più controversi di una relazione che fa discutere in Italia e in Europa. Giovedì vertice a Bruxelles

A cura di PAOLO GRISERI

Peso: 1-2%, 7-71%

Le spese

Troppa confusione tra soldi italiani francesi ed europei

Secondo il gruppo Ponti i costi della Tav superano i benefici di una cifra compresa tra i 7 e gli 8 miliardi di euro a seconda dei diversi scenari. In realtà il calcolo si basa sui costi per la costruzione della tratta internazionale che superano i 9 miliardi di euro (9,6 per la precisione). A questi andrebbe aggiunto il miliardo e settecento milioni dei costi della tratta italiana. Ma sono entità non paragonabili. Perché i 9,6 miliardi sono a

7mld

Secondo i tecnici del gruppo Ponti i costi della Tav

supererebbero i benefici di un cifra compresa tra i 7 e gli 8 miliardi

carico di Italia, Francia e Unione Europea. E il calcolo deriva da un'ipotesi di adeguamento all'inflazione non realistica. Gli 8,6 miliardi di costi previsti nel 2012 sono oggi 8,7 miliardi e non 9,6. Una differenza di un miliardo che da sola farebbe scendere da 7 a 6 miliardi lo sbilanciamento a favore dei costi. Inoltre la parte italiana dei costi sarà di 2,87 miliardi e non di tutti e 6. Alla fine dei conti l'Italia dovrebbe spendere 2,87 più 1,7 miliardi: in tutto 4,6 miliardi di euro.

Le penalizzazioni

Prima ammissione e il ministero corregge gli esperti

Per la prima volta i tecnici No Tav riconoscono che un blocco dell'opera comporterà delle penali. Il gruppo Ponti ammette che «i molteplici profili non consentono di determinare in maniera netta i costi» in caso di stop. Ma se si sommano tutte le voci di penali e costi di ripristino si arriva ad un massimo di 4,2 miliardi di euro. Una cifra simile ai 4,6 miliardi che costerebbe all'Italia finire il tunnel di base e realizzare la tratta nazionale. In serata il ministero si è reso conto

4mld

Le penali arriverebbero fino a 4,2 miliardi.

Dopo le correzioni del ministero il tetto scenderebbe a 3,8

del rischio che con questi calcoli, per quanto fatti da tecnici contrari all'opera, fosse comunque più conveniente terminarla. Così gli uomini di Toninelli hanno fatto sapere che «c'è un errore marchiano nella determinazione delle penali» che non andrebbero calcolate sull'intera opera ma sui contratti già in essere. Anche così però la realtà non cambia molto: le penali e i costi di ripristino per l'Italia sarebbero in tutto di 3,8 miliardi. Circa 2 di penali e 1,8 per raddoppiare l'attuale galleria del Frejus.

Le tasse e i pedaggi

I minori introiti per Stato e gestori che l'Ue contesta

Secondo l'analisi di Ponti le minori entrate delle accise sui carburanti e i minori incassi per le società autostradali ammonterebbero in tutto a 4,6 miliardi: 1,6 per le accise e 3 miliardi di riduzione degli introiti per i signori delle autostrade. Anche qui si tratta di un calcolo che riguarda i due versanti, quello francese e quello italiano. Dunque non solo quanto perderebbe in termini di tasse sui carburanti e pedaggi autostradali il sistema

4,6mld

Nel calcolo sono considerati costi i minori pedaggi

autostradali e le accise. Ma Francia e Ue non accettano il criterio

economico italiano ma anche quello francese. In ogni caso i 4,6 miliardi di euro di accise e pedaggi non vengono accettati né dalla Francia né dall'Europa che li considerano elementi di cui non tenere conto nell'analisi finale costi-benefici. Il calcolo di accise e pedaggi contenuto nell'analisi presentata da Francia e Italia all'Ue nel 2011 era un semplice elemento di scenario e non concorreva in alcun modo alla determinazione di costi e benefici dell'intera opera.

La sicurezza

La gaffe sul Frejus "Con pochi morti non servono lavori"

Nelle 79 pagine dell'analisi ci sono alcuni passaggi curiosi. Come quello che riguarda le condizioni alle quali sarebbe indispensabile rendere sicura l'attuale linea realizzando la seconda canna della vecchia galleria costruita da Cavour al Frejus. Il costo di quel raddoppio sarebbe di 1,5 miliardi: «Il costo sociale per ogni decesso evitato - si legge a pagina 28 - viene stimato dalla Ue in 1,87 milioni. Un investimento di 1,5 miliardi

1,5 mld

Il costo per rendere sicura la linea attuale

raddoppiando il tunnel di Cavour è di 1,5 miliardi

risulterebbe dunque giustificato solo qualora in termini probabilistici il numero di vittime di potenziali incidenti sulla linea fosse pari a molte centinaia di unità». Fino a poche decine di morti, pare di capire, non è necessario mettere la vecchia linea in sicurezza. Un altro passaggio curioso è quello in cui si calcolano le riduzioni dei tempi di percorrenza tra Milano e Lione in automobile. Pochi minuti. Perché la galleria è ferroviaria. La riduzione dei tempi per i treni sarà di due ore.



Peso: 1-2%, 7-71%



OPPORTUNI-TAV

Perché un buco non è mai stato così utile

I motivi per non fermare la ferrovia Torino-Lione vanno oltre i calcoli aritmetici e riguardano commercio, ambiente, legalità e reputazione.

L'analisi costi-benefici (non così negativa) è l'alibi del M5s per non deludere i movimenti del No, anche a costo di tradire i suoi principi

La ferrovia Torino-Lione sta diventando un argomento ideologico, nel quale lo scontro tra i favorevoli e i contrari è ormai più una "guerra di religione" piuttosto che una seria va-

DI ALBERTO BRAMBILLA

lutazione di quello che riguarda questa opera infrastrutturale. Negli anni passati il Movimento 5 stelle ha sostenuto le idee dei comitati antagonisti alla Tav usandoli come "taxi" per arrivare al governo. Ora non può deluderli e vuole fermare la grande opera in corso.

Il ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti, Danilo Toninelli, del M5s ha affidato una analisi dei costi e dei benefici economici derivanti dal proseguimento o meno della costruzione del tunnel ferroviario alla base del Moncenisio a un gruppo di cinque esperti (erano sei ma uno si è ritirato in polemica).

L'analisi, tenuta a lungo riservata, è stata pubblicata ieri e secondo il ministro Toninelli è "negativa e impietosa". In realtà a ben vedere il risultato non è così pessimistico: per terminare l'opera si richiedono 2,7 miliardi in più di quanto costa non terminarla. Solo che, nel secondo caso, l'Italia non avrebbe mai una ferrovia ad alta velocità in pianura per passeggeri e merci tra Francia e Italia e dovrebbe tenersi la via storica di montagna che passa dal traforo del Frejus inaugurato 150 anni fa in epoca cavouriana. Così il paese sarebbe tagliato fuori dai corridoi ferroviari europei.

L'Italia ha già speso 1,7 miliardi, che non vengono contati dal ministero. L'analisi costi-benefici dice che da questo momento in poi completare la Tav costerebbe 6,9 miliardi di euro mentre fermarla costerebbe fino a 4,2 miliardi, lo scarto è di 2,7 miliardi.

Ma è un calcolo viziato quanto meno da una stima prudenziale. Il capitolo è incerto per stessa ammissione del ministero. Quella governativa pare infatti una valutazione molto conservativa di quanto potrebbe pagare l'Italia con uno stop unilaterale. Va valutato il rischio di sanzioni legali da parte della Francia perché Roma si ritirerebbe da un accordo bilaterale ratificato dai rispettivi Parlamenti nazionali nel 2016 dopo quattro anni di discussioni. L'Italia è socio dalla società che supervisiona l'opera, la Tunnel Euralpin Turin Lyon (Telt), partecipata da Ferrovie dello stato e dallo stato francese.

Nell'analisi viene considerato un costo la riduzione del gettito fiscale, pari a 1,6 miliardi, in termini di minori incassi per lo stato derivanti dalle accise sui carburanti, in quanto circolerebbero meno merci su mezzi pesanti in strada e di più su rotaia. Se verrà a mancare del gettito dalle accise (che il governo Lega-M5s aveva intenzione di ridurre fin dal primo Consiglio dei ministri, ma non l'ha mai fat-

to) ci sarà certo un costo maggiore per lo stato ma un parallelo beneficio per i cittadini che pagheranno meno tasse. Viene poi considerato un costo anche la riduzione, fino a 2,9 miliardi, del pagamento dei pedaggi autostradali che incassati anche dalla società Autostrade della famiglia Benetton, alla quale Toninelli voleva togliere le concessioni dopo il crollo del ponte Morandi a Genova.

Si capisce come nell'analisi voluta dal M5s sia lo stato - ma potremmo azzardare con malizia grillina le "lobby" dell'autotrasporto - a venire prima dei cittadini e, come vedremo, dell'ambiente.

Lo stesso professor Marco Ponti, consulente di Toninelli e capo del gruppo di lavoro ministeriale, in un articolo per la voce.info aveva giustamente ricordato che l'analisi costi benefici è solo una delle possibili analisi per decidere se costruire un'opera o meno, ma certo non può essere l'unica per prendere una decisione che rimane politica. Il M5s ha interesse a dimostrare di avere fatto il possibile per fermare la Tav perché non può deludere quei movimenti protestatari, come i No Tav, che in campagna elettorale aveva usato come bacino di voti. In sette mesi di governo il M5s ha già deluso i No Ilva e i No Tap avendo venduto l'acciaieria tarantina - che diceva di voler chiudere - ad ArcelorMittal e ha avallato il gasdotto Tap che approda in Puglia - che diceva di voler bloccare - non senza avere prima tentato di opporsi con pareri e analisi esterne a censura di quei progetti. Il metodo non cambia: l'analisi costi-benefici Tav è un documento tecnico usato come alibi politico.

Tuttavia i costi della rinuncia alla Tav vanno al di là di calcoli aritmetici. L'opera rientra in quella che è la politica dei corridoi dell'Unione europea, che sta cercando di dotarsi, tramite finanziamenti cospicui, di un'infrastruttura ferroviaria unica e ben funzionante. La linea Torino-Lione fa parte di un corridoio ampio che è quello mediterraneo che prevede la costruzione di una linea con standard unici dalla Spagna fino alla frontiera con l'Ucraina, attraversa paesi che rappresentano il 18 per cento della popola-



Peso: 70%

zione europea e il 17 per cento del pil. In Europa esistono pochi corridoi, ma il trasporto merci ferroviario funziona bene nel momento in cui si hanno dei treni "lungi e pesanti". Per potere fare questo, uno degli elementi essenziali - ma non unico - è quello di avere un'infrastruttura con determinati standard di pendenza e di sagoma dei treni. La Tav andrebbe a sostituire il vecchio traforo del Frejus, un tunnel a un'altitudine di 1.300 metri inaugurato più di un secolo fa. E' la linea di montagna percorsa da treni trainati da tre locomotive. Questo comporta che il trasporto merci ferroviario non sia efficiente con dei costi per treno chilometro intorno ai 30 euro ed emissioni di anidride carbonica superiori del 40 per cento rispetto a una linea ferroviaria in pianura - qual è appunto la Torino-Lione - con treni merci e passeggeri che superano i 200 km/h attraversando il tunnel di base tra Maddalena di Chiomonte e Saint-Martin-La-Porte. Il traforo del Frejus è anacronistico e rappresenta un "collo di bottiglia" per il traffico merci perché è altamente inefficiente e nemmeno rispetta gli standard di sicurezza europei.

Fermare la Tav significa rinunciare ad avvicinarsi alla riduzione delle emissioni inquinanti concordate nella conferenza sui cambiamenti climatici di Parigi Cop 21 nel 2015, che ha tra gli obiettivi quello spostare il traffico merci da gomma a rotaia. Secondo i dati dell'agenzia dell'ambiente indipendente dell'Unione europea, il trasporto merci su gomma inquina circa dieci volte di più di quello su ferro. E' obiettivo della Commissio-

ne europea che, entro il 2030, il 30 per cento delle merci dovrà viaggiare su rotaia.

In Italia ogni anno 42 milioni di tonnellate di merci attraversano l'arco alpino, il 90 per cento viaggia su strada. Almeno la metà potrà usufruire della Torino-Lione con una riduzione di emissioni di gas serra pari a quelle prodotte in un anno da una città di 300 mila abitanti, dice una stima indicativa dell'Osservatorio tecnico della Torino-Lione. Un risultato, quello ambientale, che viene completamente minimizzato dalla analisi del ministero dei Trasporti italiano.

In Italia solamente il 15 per cento delle merci viaggia su rotaia, contro l'85 per cento che viaggia su gomma. Una percentuale diversa rispetto a molti degli altri paesi europei, per esempio la Svizzera, dove il trasporto su ferro raggiunge quasi il 40 per cento. Sarebbe una svolta "verde" per l'Italia avvicinarsi a quelle cifre.

E' quindi paradossale l'opposizione del M5s che pare tradire i suoi principi fondativi: nel suo simbolo due delle 5 stelle rappresentano "mobilità sostenibile" e "ambiente".

Altro tema caro al M5s è quello della legalità e del contrasto alle infiltrazioni della criminalità organizzata negli appalti edilizi. Il tunnel Torino-Lione rappresenta un esempio unico perché è il primo caso in Europa di applicazione della normativa antimafia a livello bilaterale, tra Francia e Italia, indipendentemente dalla nazionalità dei cantieri.

Anche da questo punto di vista dire "chiseneffrega" a "un buco nella montagna" come ha detto il ministro Toninelli - sottintenden-

do che la Tav è inutile - risulta difficile.

Arrestare la Tav significherebbe arrestare su un progetto già in stadio avanzato. A fine 2018 è stato scavato oltre il 15 per cento delle gallerie previste per l'opera (tunnel geognostici, sondaggi, discenderie). Dal lato francese, a Saint-Martin-La-Porte, si è superato il 64 per cento dei 9 km degli scavi propedeutici alla realizzazione dell'opera. Dal lato italiano, a Chiomonte, lo scavo dei 7 km del cunicolo geognostico è stato completato a febbraio 2017 senza incidenti. La galleria servirà come accesso al cantiere del tunnel di base a doppia galleria dove correrà la ferrovia. Andrebbe quindi domandato al ministro se ritenga "inutile", come il "buco nella montagna", anche il lavoro dei tecnici e degli operai del cantiere italiano che impiegherà 170 persone da 460 imprese della provincia di Torino e della Val di Susa. Peraltro chiudere le gallerie già costruite richiederebbe sette anni di lavoro.

Rinunciare alla Tav vuol dire rinunciare a futuri investimenti europei per oltre cinque miliardi di euro, ai quali possono concorrere anche imprese italiane. Sarebbe un atteggiamento ben poco "sovranista" quello di concedere ad altri paesi l'opportunità di beneficiare dei fondi europei al posto dell'Italia. Senza contare che tirarsi indietro da un accordo internazionale oramai ratificato metterebbe in ulteriore dubbio la già vacillante credibilità nazionale: nemmeno la Cina vorrebbe investire uno yuan del suo mega-piano euroasiatico di infrastrutture, la "nuova via della seta", in un paese totalmente inaffidabile.

Stato dell'opera

La Torino-Lione è un'opera in corso: su 162 km di galleria da realizzare, a ottobre 2018 raggiunto il 15% del totale e contrattualizzato il 21% del totale. In Francia si è superato il 64% del totale.

Investimenti

Ad oggi sono stati impegnati circa 2,5 miliardi in progetti e lavori: al 2019 saranno appaltati 5,5 miliardi di euro. La Commissione europea è il primo finanziatore al 41,08%. Il completamento della rete entro il 2030 vale l'1,8% del pil europeo. Secondo lo studio del Gruppo Clas 1 € speso per l'opera produce 3,77 € al pil italiano.

Antimafia

Primo caso in Europa di applicazione transnazionale della normativa antimafia

Fonte: TELT

Ambiente

A partire dal 2030 si risparmiano 3 milioni di tonnellate di Co2 all'anno: le emissioni di 1 milione di mezzi pesanti. A Chiomonte zero criticità di rilievo su oltre 40.000 misurazioni di 135 parametri ambientali.

Occupazione

In totale lavorano all'opera quasi 800 persone. Nel picco delle attività saranno 8.000 tra lavoratori diretti e indiretti.

Costo certificato

La sezione transfrontaliera costa 8,6 miliardi. Il 40% dell'importo è cofinanziato dall'Ue, il resto è diviso tra Italia (35%) e Francia (25%).



Peso:70%

Per uscire dalla stagnazione bisognerebbe far ripartire i cantieri. Il governo invece li chiude

Lettieri e Raimondi a pag. 11

È giusto l'opposto di quello che sta facendo il governo giallo-verde che li sta riducendo

L'Italia reclama investimenti

Bisognerebbe quindi far ripartire subito i cantieri

DI MARIO LETTIERI*
E PAOLO RAIMONDI**

Recessione tecnica, recessione economica, crisi economica. Troppe definizioni e poche decisioni, quando, invece, in Italia necessiterebbe un programma concreto di rilancio dell'economia, fatto d'investimenti, di lavori pubblici, d'incentivi per la modernizzazione e l'occupazione. In situazioni di emergenza, sarebbe necessario un accordo bipartisan per lo sviluppo, come ha saputo fare, anche con molte difficoltà, la Germania. In casa nostra, purtroppo, ieri come oggi, si preferisce «gufare», «tifare» per il fallimento dell'altro, facendo perdere tutti, soprattutto il paese.

L'ultima cosa di cui si ha bisogno sono le pagelle delle agenzie private di rating e del poco affidabile Fondo Monetario Internazionale. Gli analisti e la stampa internazionale, come al solito, puntano il dito sul nostro alto debito pubblico e sui ritardi delle cosiddette riforme strutturali dell'economia italiana. Temono che una successiva contrazione economica possa avere delle conseguenze sull'intero sistema. Secondo

noi, una delle debolezze più preoccupanti, da correggere con urgenza, è la bassa produttività dell'economia italiana.

Dal 2000 il nostro sistema non ha registrato alcun aumento della produttività! Si ha tale aumento quando, attraverso nuove tecnologie e innovazioni, si produce di più con la stessa mano d'opera. La crescita della produttività è il motore della competitività di ogni sistema. Occorre dire, in verità, che le nostre imprese sono state comunque capaci di mantenere un elevato grado di competitività, sfruttando l'innata creatività scientifica e imprenditoriale e mantenendo, nonostante tutto, la bilancia commerciale positiva, sostenuta da un export che dal 2009 è cresciuto del 25%. Nel medio periodo, però, la scarsità dell'innovazione e della modernizzazione non regge il confronto con gli altri paesi che investono, e molto, nelle nuove tecnologie.

La mancata crescita della produttività non è, comunque, imputabile solo all'alto indebitamento pubblico. Il Giappone, per esempio, ha un gigantesco rapporto debito/pil del 237% ma è il

primo paese al mondo, prima degli Usa e della Germania, per la crescita della produttività. Non si può, quindi, imputare l'entrata in «recessione tecnica» soltanto all'effetto di fattori esterni, quali la contrazione economica cinese e tedesca. Nemmeno a certi retaggi del passato, come i disastri della grande crisi finanziaria ed economica del 2008. Ciò detto, ovviamente la nostra economia soffre più degli altri quando le citate locomotive frenano.

Nel 2017 l'export di soli beni, senza i servizi, dell'Italia verso gli altri paesi europei è stato di 250 miliardi di euro, pari al 55% di tutte le nostre esportazioni. La Germania

ha, invece, esportato in Europa beni per 750 miliardi: detiene il 22,4% di tutto il



Peso: 1-3%, 11-66%

commercio infra Ue, mentre la quota italiana è appena del 7,4%. L'Italia mantiene la quinta posizione, dietro anche all'Olanda, alla Francia e al Belgio.

Il più grande surplus nel commercio interno all'Ue (export meno import) è detenuto dall'Olanda con ben 200 miliardi di euro. Mentre l'Italia nel 2017 ha avuto un surplus di oltre 8 miliardi, la Francia e la Gran Bretagna, invece, hanno registrato un deficit nel commercio di beni con gli altri paesi europei rispettivamente di 107 e 110 miliardi di euro. Sono dati, questi ultimi, per certi versi sorprendenti.

L'Eurostat prevede una momentanea contrazione dell'economia europea. Senz'altro la causa principale è legata all'altalenante guerra dei dazi che **Donald Trump** ha lanciato contro la Cina e l'Ue. La Germania, in particolare, soffre degli scandali, originati negli Usa, contro le emissioni di gas e dei dazi americani sull'import di auto tedesche. Negli anni passati, l'Europa, in primis la Germania, ha beneficiato della politica cinese di modernizzazione. La Cina è il più grande mercato di macchinari tedeschi di vario tipo. La flessione della crescita cinese in corso va, quindi, a impattare l'export tedesco e comunitario.

Non possiamo, quindi,

Nel 2017 l'export di soli beni, senza i servizi, dell'Italia verso gli altri paesi europei è stato di 250 miliardi di euro, pari al 55% di tutte le nostre esportazioni. La Germania ha, invece, esportato in Europa beni per 750 miliardi: detiene il 22,4% di tutto il commercio infra Ue, mentre la quota italiana è appena del 7,4%. L'Italia mantiene la quinta posizione, dietro anche all'Olanda, alla Francia e al Belgio

negare i rischi di crescenti difficoltà per la nostra economia. Anche perché si deve tener presente che l'Italia, a differenza di altri paesi europei, non ha ancora recuperato la perdita di pil provocata dalla grande crisi globale del 2008. È ancora di circa il 4% sotto il livello pre crisi. Anche gli investimenti, pubblici e privati, sono sotto del 19,2%. In dieci anni, poi, gli investimenti pubblici sono scesi dal 3% all'1,9% del pil. I consumi delle famiglie e il loro reddito disponibile sono inferiori rispettivamente dell'1,9% e dell'8,8% rispetto a dieci anni fa.

L'ingresso dell'Italia in una fase di recessione ha già fatto sentire il suo segno negativo anche sulla borsa, in particolare sui titoli bancari. Si teme che la decrescita possa generare nel sistema bancario nuovi crediti deteriorati e rallentare lo smaltimento dello stock in sofferenza. A fine 2017 i suddetti crediti deteriorati ammontavano ancora a 264 miliardi di euro, pari al 17,6% del totale. E ciò avviene mentre la Bce sta riducendo il *quantitative easing*, cioè l'acquisto di titoli di Stato, che finora

ha aiutato a sostenere i debiti pubblici sul mercato.

Con la recessione il governo, a corto di munizioni, potrebbe essere tentato di aumentare il debito, sempre più caro e meno gestibile, o di aumentare la pressione fiscale. Occorre evitare di rincorrere la spirale negativa e, invece, è importante mettere in campo azioni anticicliche di sostegno agli investimenti, all'innovazione e al lavoro. Bisognerebbe far ripartire, senza perdere ulteriore tempo, tutti i cantieri e gli investimenti, anche privati, già decisi e finanziati. Sostenere i consumi è importante ma non sufficiente a rimettere in moto un'economia in recessione.

***già sottosegretario all'Economia
economista

L'Italia, a differenza di altri paesi europei, non ha ancora recuperato la perdita di pil provocata dalla grande crisi globale del 2008. È ancora di circa il 4% sotto il livello pre crisi. Anche gli investimenti, pubblici e privati, sono sotto del 19,2%. In dieci anni, poi, gli investimenti pubblici sono scesi dal 3% all'1,9% del pil. I consumi delle famiglie e il loro reddito disponibile sono inferiori dell'1,9% e dell'8,8% rispetto a dieci anni fa



Risparmio tradito Istituti e reti hanno chiesto alla Consob di sospendere la Mifid2 che li obbliga a comunicare ai clienti le reali spese degli strumenti finanziari che gli hanno consigliato di acquistare nell'anno precedente

Così la lobby delle banche cerca di rinviare la trasparenza dei costi

P

» SALVATORE GRAZIANO

er il neopresidente della Consob, Paolo Savona, i dossier roventi da affrontare non mancano e fra gli ultimi c'è anche una curiosa lettera presentata dalla lobby bancaria la scorsa settimana e rivelata da Gianfranco Ursino del *Sole 24 Ore*. In questo documento Abi, Assoreti, Assogestioni e Assosim (le principali associazioni di riferimento del mondo bancario italiano e del risparmio gestito) fanno fronte comune e chiedono di sospendere quanto richiesto dalla normativa Mifid2, la direttiva sui mercati degli strumenti finanziari, riguardo la trasparenza sui costi da comunicare ai risparmiatori, perché desiderano maggiori chiarimenti. Diverse associazioni dei consumatori (e non solo) sono già sul piede di guerra come l'Adiconsum che ha richiesto alla Consob al ministero dell'Economia di respingere immediatamente al mittente la richiesta "affinché non si generino ulteriori squilibri nel mercato e soprattutto riduzioni delle tutele dei consumatori".

IN ITALIA mettere per iscritto i costi dei prodotti finanziari è come parlare di corda in casa dell'impiccato visto che l'industria del risparmio gestito vanta il primato poco invidiabile di far pagare ai propri sottoscrittori fra i costi più elevati di tutta Europa, come ha

indicato recentemente uno studio proprio dell'Esma. Proprio l'Autorità europea degli strumenti finanziari e dei mercati a cui la triplice alleanza banche-reti-società di gestione chiede, tramite la Consob, di sospendere la partita dopo che l'arbitro ha già comunicato da anni le regole che gli intermediari dovrebbero rispettare.

Nel decennio 2008-2017, secondo i calcoli dell'Esma, i costi degli strumenti azionari venduti alla clientela *retail* in Italia hanno impattato per il 37% sulle performance lorde quando la media europea si è fermata ad appena il 24%. E la scorsa settimana ha fatto scalpore un report di Mediobanca securities che picchia duro contro molte società del risparmio gestito, tirando fuori i dati di un precedente studio. Nel 2016 le società quotate a Piazza Affari si sono portate a casa mediamente un 3% di ricavi commissionali dai fondi consigliati alla clientela. Con alcune società di gestione (Azimut, Banca Generali e Banca Mediolanum) che sono riuscite a incamerare un ulteriore 0,84% alla voce commissioni di performance anche per fondi che avevano registrato nella realtà rendimenti negativi.

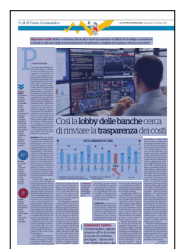
Non sfuggirà che la richiesta di rinvio dei rendiconti Mifid2 avviene dopo il 2018, un'annus horribilis, con gli intermediari che dovranno

mettere per iscritto che magari il -10% di rendimento ottenuto dal risparmiatore su 100.000 euro di capitale deriva sì dall'andamento dei mercati, ma soprattutto

dall'aver consigliato strumenti che si sono mangiati il 5% del rendimento.

Per effetto della normativa europea Mifid2 tutte le imprese d'investimento devono illustrare ai propri clienti i costi dei prodotti e strumenti finanziari consigliati nell'anno precedente. Cosa significa? Se, per esempio, avete investito 100.000 euro dovrete riceverete un rendiconto che vi spiega in valore assoluto e in valore percentuale quanto vi sono costati i prodotti e gli strumenti finanziari che il consulente vi ha consigliato e, inoltre, quanti di questi soldi che avete pagato sono ritornati alla banca o alla rete per cui lavora sotto forma di commissioni. È un po' come se acquistate un viaggio organizzato e il venditore è costretto a specificare quanto è costato il volo, l'albergo, le escursioni e quanto ha ricevuto di commissioni dalla compagnia aerea e dall'albergo che vi ha consigliato. Così potete capire quanto ha guadagnato e giudicare se il servizio prestato è stato all'altezza.

LE QUATTRO associazioni del risparmio gestito sostengono, nel documento inviato alla Consob, che c'è poca chiarezza su come rendicontare i diversi costi alla clientela e chiedono di poter inviare i



Peso: 92%

rendiconti nel corso del 2019, riferiti al 2018, solo dopo aver ricevuto tutte le informazioni e aver effettuato le elaborazioni dei dati, cosa che appare a molti legale addetti ai lavori fuori tempo massimo.

L'applicazione della normativa Mifid2 era stata già rinviata di un anno e fatta slittare a gennaio 2018, mentre il regolamento della Commissione europea è stato pubblicato nell'aprile 2017. L'Esma aveva già comunicato che la rendicontazione *ex post* deve essere fornita a partire dal gennaio 2019 *as soon as possible* ma banche e reti italiane provano evidentemente a buttare tutto in caciara.

Intanto l'associazione delle società di consulenza finanziaria indipendente (Ascofind) consiglia ai propri associati di adempiere alla normativa senza indugio e anche Nafop, l'associazione dei consulenti finanziari autonomi (persone fisiche) è contro

il rinvio all'italiana. "La nostra associazione - spiega Massimo Scolari, presidente di Ascofind - sostiene l'importanza della trasparenza dei costi applicati alla clientela. Abbiamo dato indicazione alle società associate di fornire le informazioni sui costi, senza alcuna dilazione, nei tempi e secondo le modalità previste dalle norme in vigore. Tutto questo seppure in un quadro in cui le società di consulenza indipendenti, adempiendo agli obblighi di trasparenza sulle commissioni applicate, potrebbero subire paradossalmente effetti negativi nel confronto dei servizi offerti dagli altri intermediari che hanno posticipato il rilascio delle informazioni ai clienti". Sulla trasparenza dei costi non ammette ritardi nemmeno Adiconsum che ha scritto una lettera alla Consob e al ministero dell'Economia. "La nostra associazione consumatori - dichiara Danilo

Galvagni, vice presidente di Adiconsum - sostiene l'importanza della trasparenza dei costi applicati alla clientela come strumento di tutela irrinunciabile e non dilazionabile. Visti gli innumerevoli scandali legati alla scarsa trasparenza del settore, siamo convinti che i provvedimenti debbano entrare in vigore immediatamente e senza ulteriore dilazione, nei tempi e secondo le modalità previste dalle norme in vigore".

Richiedere adesso di aprire un tavolo europeo di consultazione su come rendicontare i costi sospendendo l'invio dei rendiconti ai risparmiatori appare quindi bizzarro e sarà interessante vedere la risposta della nuova Consob del professore Paolo Savona.

@soldiexpert

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cosa è MIFID2

È la direttiva europea sui servizi finanziari che sarebbe dovuta entrare in vigore nel 2017 ed è diventata operativa nel 2018. Uno degli aspetti più interessanti è che per la prima volta gli investitori avranno la piena consapevolezza di quanto gli costa realmente investire



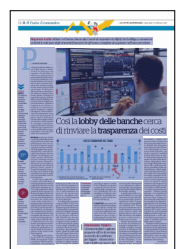
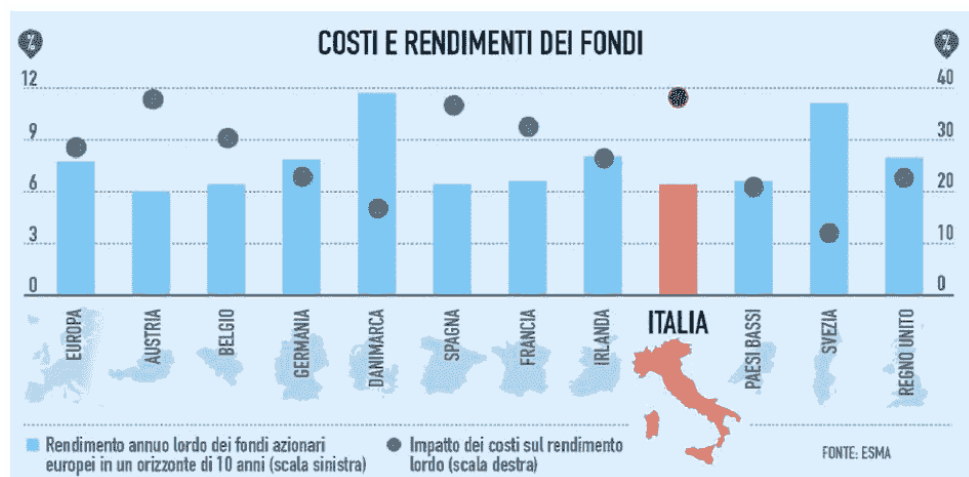
Il costo per i clienti degli strumenti azionari venduti in Italia tra il 2008-2017 contro la media europea del 24%



Ricavi ottenuti nel 2016 dalle società del risparmio gestito quotate a Piazza Affari sulle commissioni sui fondi consigliati

PRENDERE TEMPO

Gli intermediari vogliono proporre all'Ue di avviare un tavolo di confronto per fugare - dicono loro - tutti i dubbi sui nuovi dati

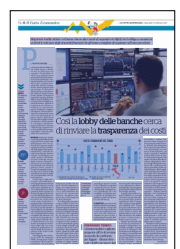


Peso:92%



Il rendiconto

Le associazioni del risparmio gestito temporeggiano sull'obbligo
Ansa



Peso:92%



Analisi logica

«Il Tav non conviene». La commissione tecnica incaricata dell'analisi costi-benefici bocchia la nuova linea Torino-Lione. Il saldo negativo della «grande opera» vecchia di 30 anni è di 7-8 miliardi. La decisione finale passa ora nello scontro tra Lega e 5stelle

pagine 2,3

«Il Tav è **sovrastimato** Il nostro studio fatto con criteri scientifici»

LUCA MARTINELLI

■ Paolo Beria sa che «lo Stato potrebbe decidere di realizzare la Tav in Valsusa a prescindere», nonostante i risultati dell'«Analisi costi-benefici (AcB) del nuovo collegamento ferroviario Torino-Lione», da ieri pubblica sul sito del ministero delle Infrastrutture. «Il ministro non è tenuto a fare

niente - sottolinea, intervistato dal *manifesto*: avrebbe potuto cestinarla, anche; l'ha pubblicata, e lo ha fatto tra l'altro perché il nostro gruppo di lavoro l'aveva posta come condizione necessaria. Ci mettiamo la faccia».

Beria, classe 1978, è professore associato al Politecnico di Milano, dove insegna Economia dei trasporti e *Infrastructu-*

re planning and design. Lo è diventato nel 2015, dopo sette anni da ricercatore. È autore di ben 28 pubblicazioni scientifiche, considerando solo le riviste internazionali indicizzate.



Peso: 1-36%, 2-48%

«Ho iniziato nel 2003 ad occuparmi di analisi costi-benefici, e da allora ne ho realizzate a livello professionale una dozzina, e con questo intendo dire che non si trattava di esercizi ma di incarichi, con un committente», spiega. Ed è per questo, aggiunge, che di fronte agli attacchi dei detrattori, che si concentrano in particolare sul conteggio delle mancate entrate da accise sui carburanti, quello utilizzati dai tir che resterebbero fermi grazie alla nuova Torino-Lione, risponde: «Mi sento protetto da un bel po' di fonti internazionali, che mi dicono che l'analisi costi-benefici si fa così, comprese le linee guida del *Ministère de l'écologie et du développement durable* francese, adottate nel 2014».

Il tema delle accise sui carburanti è stato sollevato, tra gli altri, dal Commissario Straordinario per l'Asse Ferroviario Torino-Lione, Paolo Foietta, che ha definito la vostra analisi una «truffa».

Nella nostra analisi il tema delle accise sui carburanti, con una riduzione dei consumi che genera minori entrate per lo Stato, non presenta alcun effetto "strano" rispetto allo stesso aspetto considerato nell'analisi costi-benefici del 2011, redatta proprio dall'Osservatorio sul collegamento ferroviario Torino-Lione. Nella nostra relazione abbiamo riportato

proprio una tabella dal Quaderno 8 dell'Osservatorio. Se adesso non va bene considerare le accise, perché otto anni fa andava bene? La vera differenza non riguarda questo aspetto, ma il dato relativo al beneficio degli "utenti". In particolare, nell'analisi precedente si andavano a sommare i "costi cessanti" (gestione della flotta e delle gomme dei camion, i più significativi) al beneficio dell'utilizzo della ferrovia: in pratica, si andavano a conteggiare due volte le stesse cose. È un errore che si fa spesso in Italia, ma non nel resto d'Europa.

Ciò comporta una sovrastima delle partite «positive»?

C'è senz'altro un beneficio per gli utenti dovuto al cambio modale, ma complessivamente è un costo per la società, perché i benefici degli utenti e quelli ambientali sono inferiori ai mancati ricavi. Mi preme però sottolineare che questo non è un effetto generale del cambio modale, ma solo in un contesto, come il nostro, in cui io ho da un lato una ipertassazione (il passaggio nei tunnel stradali costa 250€, oltre a tutto il resto), e dall'altro benefici unitari contenuti perché relativi a qualche centinaio di chilometri di nuova linea e dunque non tali da stimolare un cambio modale come quello immaginato.

Significa che le stime di traffi-

co erano gonfiate?

Ci siamo dati come obiettivo quello di essere inattaccabili. Per questo, abbiamo preso e utilizzato come base di lavoro le stime che erano state prodotte dall'Osservatorio. Quelle del 2011, che sono anche le ultime in cui si parla della "domanda" relativa a questa infrastruttura, insieme all'obiettivo di raggiungere il 50% di riparto modale: che la ferrovia, cioè, avrebbe sottratto spazio ai tir, fino a coprire la metà del trasporto merci. Si tratta di un obiettivo, ma viene presentato come "stima". Tuttavia il dato più sorprendente è un altro: nel 2011 si prevedeva che nel primo anno di apertura, che avrebbe dovuto essere il 2030, ci sarebbe stato un raddoppio del traffico merci su ferro, fino a 34 milioni di tonnellate, invece delle 14 tonnellate (sempre nel 2030, senza opera). La realtà? Nel 2018, il traffico è di appena 2,5 tonnellate. In discesa. Quindi, il punto è che la previsione dell'Osservatorio che noi abbiamo usato è troppo ottimistica: l'insieme dell'effetto al primo anno e della ripartizione finale determina una domanda a 30 anni dall'apertura dell'infrastruttura 25 volte quella attuale. Tanto che ne abbiamo fatto una seconda, con un tasso di crescita ridotto.

Il risultato non cambia: l'analisi costi-benefici è negativa.

Sì, il risultato "migliore", che indichiamo nelle conclusioni, è quello che contabilizza tra i benefici del tunnel il non-ammodernamento della linea storica e l'evitato costo di ripristino e la messa in sicurezza del tunnel esistente. In questo caso, il costo per la collettività diventa 5,7 miliardi di euro. Mi preme sottolineare però un altro aspetto. L'AcB è innanzitutto una misura aggregata di efficienza della spesa pubblica, ma è molto "facile" fare un passo ulteriore e separare gli effetti per i diversi soggetti, evidenziando così la distribuzione di costi e benefici. In una decisione anche la distribuzione può avere un peso e dunque una perdita per un soggetto – ad esempio i concessionari autostradali – può essere preferita ad un inferiore vantaggio per gli utenti o i contribuenti.

C'è senz'altro un beneficio dovuto al cambio modale, ma complessivamente è un costo per la società, perché i benefici per utenti e quelli ambientali sono inferiori ai mancati ricavi

Intervista al professore Paolo Beria, del gruppo di esperti che hanno compiuto e redatto l'indagine sull'Alta velocità in Valsusa

«Ci siamo prefissi come obiettivo quello di essere inattaccabili, utilizzando i dati dell'Osservatorio»

Il Pd: «Analisi pseudotecnica»

Il Partito Democratico reagisce ai numeri dell'analisi costi-benefici. Lo fa per voce del presidente della Regione Sergio Chiamparino, da sempre «ultras», come da sua definizione, del Tav. «L'analisi sulla Torino-Lione, pubblicata dal Mit, non è in grado di definire i benefici, ma solo i costi, per giunta aumentati dalle mancate accise sul carburante e dal calo dei pedaggi autostradali che si avrebbero con lo spostamento del trasporto merci dalla strada alla ferrovia». Si lancia poi in una delle sue battute: «Affidare uno studio a Marco Ponti è come affidare a Dracula la banca del sangue». Stefano Lo Russo, capogruppo del Partito Democratico in Comune definisce l'analisi costi-benefici «pseudotecnica, costruita ad arte per fornire un alibi ad una decisione politica che in realtà è già stata presa mesi e mesi fa e che nulla ha di scientifico». Mercedes Bresso, parlamentare europea, parla di «burletta», mentre le «madam» del sì Tav evocano un «disastro annunciato» e implicitamente chiedono a Matteo Salvini di andare avanti: «Ora il governo deve fare la sua parte».



-8,7

miliardi di euro (la forbice va fino a -5,7 mld) è il saldo del Valore attuale netto economico dell'opera per l'Italia

4,2 miliardi

di euro è il costo massimo da sostenere da parte dello Stato italiano nel caso il Tav fosse cancellato



Peso: 1-36%, 2-48%

Dl semplificazioni, e-fatture sanitarie in formato cartaceo

LEGGE IN GAZZETTA

Il decreto completa per il 2019 la mappa delle esclusioni dal digitale

Marco Magrini
Benedetto Santacroce

La conversione (legge n. 12/2019, pubblicata ieri in Gazzetta ufficiale) del decreto semplificazioni completa la mappa dei divieti per la fatturazione elettronica applicabili nel 2019 stabilendo, nella sostanza, che le fatture emesse da chiunque per le prestazioni sanitarie effettuate nei confronti delle persone fisiche devono essere solo cartacee. Pertanto, per le prestazioni sanitarie la disciplina si allinea completamente alle prescrizioni del Garante privacy contenute nel provvedimento del 20 dicembre 2018.

Il divieto di fatturazione elettronica si poggia sull'articolo 10-bis del Dl 119/2019 che, dopo l'intervento di modifica della legge di Bilancio 2019 (articolo 1, comma 53, della legge 145/2018), stabilisce che i soggetti tenuti all'invio dei dati al Sistema tessera sanitaria (Sts), ai fi-

ni dell'elaborazione della dichiarazione dei redditi precompilata, non possono emettere fatture elettroniche con riferimento alle fatture i cui dati sono da inviare allo stesso Sts.

L'articolo 9-bis, comma 2 inserito dal Ddl in sede di conversione del decreto legge 135/2018, aggiunge il divieto anche in capo ai soggetti non tenuti all'invio dei dati al Sts, con riferimento alle fatture relative alle prestazioni sanitarie effettuate nei confronti delle persone fisiche. Quindi, gli elementi distintivi dei

soggetti e delle prestazioni per cui trova applicazione il divieto di fatturazione elettronica per il 2019, appaiono ora più netti valendo:

- per tutte le prestazioni sanitarie rese a persone fisiche da qualunque soggetto, anche non autorizzato in base all'articolo 8-ter del Dlgs 502/1992, senza alcuna distinzione, anche quando il beneficiario abbia opposto il rifiuto per la trasmissione al Sts; quindi rientrano nel divieto anche le prestazioni dei fisioterapisti, quelle sanitarie di assistenza protesica;
- per le prestazioni veterinarie rese dai soggetti tenuti ad inviare i relativi dati al Sts.

Come confermato dalla risposta della Faq 58, rientrano nel divieto i soggetti come gli ospedali, case di

cura e di riposo, che si trovano ad emettere fatture per prestazioni in parte sanitarie e in parte non sanitarie. Quindi, nel caso in cui la fattura contenga sia addebiti per spese sanitarie sia altre voci di spesa, la fattura deve essere sempre cartacea. Inoltre, partendo dal contenuto letterale dell'articolo 9-bis, comma 2, occorre fare una distinzione; si deve ritenere che eventuali fatture emesse da soggetti Iva intestate ad altri soggetti, comunque diversi dai consumatori finali persone fisiche, beneficiari delle prestazioni sanitarie:

- ove debbano riportare elementi identificativi, devono essere cartacee;
- se non riportano dati che consentano di individuare i destinatari delle prestazioni devono essere elettroniche.

Allo stesso modo resta obbligatoria la e-fattura per le prestazioni veterinarie rese da soggetti non tenuti all'invio dei dati al Sts.



Peso: 11%

Rossi (Deloitte): il Fisco digitale? La fattura elettronica è un primo passo

«Servono correzioni al sistema, ancora troppi ritardi per le imprese»

Intervista

di **Corinna De Cesare**

Secondo le stime del Financial Complexity Index 2018 di Tfm Group, l'Italia ha il quarto fisco più complesso al mondo, il secondo in Europa dopo la Turchia. Eppure, secondo lo stesso rapporto, c'è uno strumento che da quest'anno aiuterà in Italia a semplificare le cose. Quale? La criticatissima fattura elettronica.

Una misura da cui il governo punta a ricavare quasi due miliardi e che dovrebbe produrre a pieno regime un flusso di dati di 1,8 miliardi di file all'anno. Ma che ha anche attirato innumerevoli critiche e accuse fino a petizioni online per annullare l'obbligatorietà di legge partita da inizio anno

per i privati. «Tutti si aspettavano una proroga per l'avvio dell'obbligatorietà — spiega Barbara Rossi, Senior Partner Sts Deloitte Italia — invece così non è stato e le aziende si sono trovate completamente impreparate». Un esercito di partite Iva, autonomi, artigiani, imprenditori e piccole medie imprese che nell'ultimo mese e mezzo ha a dir poco fatto fatica ad adattarsi a questo nuovo strumento. L'avvio è stato faticoso, con code ai benzinai, piattaforma web impallata, tempi di attesa lunghi. Un processo definito da alcuni un vero e proprio «calvario» che ha portato il presidente dei commercialisti italiani Massimo Miani a rivolgersi direttamente al ministro dell'Economia Giovanni Tria e al direttore dell'Agenzia delle Entrate Antonino Maggiore per chiedere una proroga per alcune scadenze sulle moratorie. «Il tema non è solamente fiscale — ha sottolineato

Miani —, questo processo può mettere veramente in difficoltà le imprese: se non emettono fatture ai fornitori si ritardano gli incassi. Un fenomeno che se troppo esteso rischia di mettere in crisi l'intero sistema».

«Stiamo vivendo uno stravolgimento epocale — conferma Rossi — ma a differenza degli altri paesi in cui questa misura è stata introdotta, noi abbiamo avuto due peculiarità: la prima è il formato scelto, l'xml, comune forse solo all'Ungheria. La seconda peculiarità è il sistema di interscambio dell'Agenzia delle Entrate che in pratica fa da postino. Negli altri paesi le autorità fiscali non sono così nel mezzo. Qui da noi, in Italia, entrambe le cose hanno di fatto complicato il processo di avvio del cambiamento». Rendendolo sicuramente più ostico.

La digitalizzazione delle tasse è però secondo Deloitte

un processo inevitabile comune tra l'altro a molti paesi europei. Perché «migliora l'accuratezza delle previsioni di entrate dei governi, aumenta i controlli in fase preventiva, riduce i costi e le complessità, semplifica e dovrebbe anche potenziare la cosiddetta customer experience. «Nel caso della fattura elettronica — puntualizza Barbara Rossi — il primo mese e mezzo non è stato facile: c'è stata a monte la diffidenza al cambiamento tipica dell'Italia ma poi si sono aggiunti aspetti e difficoltà operative e pratiche che per fortuna sono cambiate in itinere. La possibilità di generare la fattura elettronica entro dieci giorni ad esempio oppure la moratoria sulle sanzioni per la tardiva trasmissione delle fatture».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'obbligo

● L'obbligo di fattura elettronica tra privati è entrato in vigore in Italia dal 1 gennaio 2019 ma ha attirato numerose critiche. Secondo il Financial Complexity Index, l'Italia ha il quarto fisco più complesso al mondo, il secondo in Europa dopo la Turchia



Barbara Rossi, Senior Partner Studio Tributario e societario Deloitte Italia: i limiti della fattura elettronica

I vantaggi

Stiamo vivendo uno stravolgimento epocale ma la digitalizzazione delle tasse è un processo inevitabile che ha molti vantaggi anche per le imprese



Peso: 26%

RIFORME LA MAGGIORANZA È AL LAVORO SU UN PROVVEDIMENTO CHE FAVORISCA IL VARO DEGLI ELTIF

Il governo rilancia i Pir chiusi

Tesoro e Mise studiano strumenti per defiscalizzare i fondi d'investimento europei a lungo termine che per mancanza di coperture erano rimasti esclusi dalle agevolazioni previste nell'ultima manovra

(Pira e Valentini a pagina 3)

RIFORME LA MAGGIORANZA STUDIA STRUMENTI PER DEFISCALIZZARE I FONDI CHIUSI

Il governo rispolvera gli Eltif

Equita stima per il 2018 una raccolta sui fondi di tipo Pir di 4 miliardi di euro. La nuova normativa può limitare le potenzialità. Gli strumenti europei sono una soluzione

DI ANDREA PIRA
E PAOLA VALENTINI

La richiesta di agevolazioni per gli Eltif da parte degli operatori potrebbe a breve trovare risposte all'interno della maggioranza. Ragioni di coperture avevano escluso i fondi d'investimento europei a lungo termine dalle novità in materia di Pir previste nella Legge di Bilancio, nonostante un emendamento nell'elenco dei segnalati prevedesse che anche i redditi generati dagli investimenti in tali strumenti fossero esenti dall'imposta sul reddito.

I tecnici del ministero dell'Economia sono a lavoro per limare i decreti attuativi sulle ultime modifiche alla normativa che prevede un bonus fiscale per chi investe nell'economia reale, entrata in vigore a gennaio 2017 e cui è stato aggiunto l'obbligo per i gestori di investire il 3,5% dei fondi su azioni o bond di pmi quotate su Aim Italia e un 3,5% su fondi di venture capital.

Allo stesso tempo in Parlamento i deputati della maggioranza stanno studiando come agevolare i fondi Eltif, al debutto in Italia proprio in questi giorni con il lancio a fine gennaio di Eurizon Italian Fund, da parte di Eurizon Capital, con un orizzonte a sette anni e una soglia

minima di investimento di 100 mila euro. Il lavoro di pentastellati e leghisti si sta concentrando su uno strumento alternativo, con misure che permettano di stimolare investimenti in strumenti finanziari che possano sostenere l'economia reale, spiega a *MF-Milano Finanza* una fonte della parlamentare.

Maggiori dettagli si avranno una volta terminati i contatti con il Mef e con il ministero dello Sviluppo economico per una formulazione definitiva. Resta inoltre da capire in quale provvedimento le agevolazioni Eltif potrebbe trovare spazio. La macchina comunque si è già attivata, andando incontro alle sollecitazioni degli operatori. L'obiettivo resta quello di creare un canale che possa dirottare i risparmi verso pmi quotate e non.

«Agevolare gli strumenti alternativi, stile Eltif», è d'altronde la soluzione che gli analisti di Equita hanno individuato per rilanciare la raccolta, ferma al palo in attesa dei decreti attuativi della manovra e per via di vincoli troppo stringenti. «La concreta applicabilità della nuova disciplina e la creazione di nuovi fondi Pir compliant ci sembra scoraggiata dall'incertezza normativa, dalle limitate opportunità di investimento con essa compatibili, e dalla più difficile liquidabilità degli investimenti stessi, tutti elementi che potrebbero rallentare la raccolta,

al netto dell'andamento dei mercati», sostengono a commento del quinto Pir monitor della sim. Dal documento emerge come lo scorso anno i fondi legati ai Pir abbiano raccolto 4 miliardi di euro, in netta frenata rispetto ai 10,9 miliardi del 2017, portando gli asset totali a sfiorare i 20 miliardi. «Riteniamo che il dato sia comunque positivo considerando la debole performance dei mercati, l'aumento della volatilità sulle principali piazze finanziarie e l'incertezza politica», precisa Equita. Quanto all'inizio dell'anno, Banca Mediolanum ha sottolineato di aver raccolto sui fondi Pir soltanto 29 milioni contro i 100 milioni dello stesso mese del 2018. Flussi derivanti dai clienti che avevano sottoscritto i Pir a fine anno, mentre i nuovi contratti sono fermi in attesa di potersi adeguare alla normativa. Uno dei problemi sollevati è la liquidità dell'Aim e dei fondi di venture capital, con i quali deve fare i conti la quotazione giornaliera dei fondi Pir. In tal senso gli Eltif rappresentano una soluzione perché si tratta di fondi chiusi, hanno inoltre una scadenza definita a priori che vincola l'investitore a restare nel fondo fino



Peso: 1-7%, 3-38%



alla data stabilita, Caratteristica che si adatta al mercato delle pmi, che presenta elementi di scarsa liquidità. Possono infine investire in società non quotate. (riproduzione riservata)



Peso:1-7%,3-38%

Reddito di cittadinanza, la Lega va all'attacco

DECRETONE

Raffica di emendamenti Dialogo Di Maio-Regioni sui navigator: intesa difficile

Assalto al Decretone in Parlamento. Lega e M5S firmano meno di un centinaio delle quasi 1.600 proposte di modifica ma attraverso gli emendamenti i due alleati riscrivono capitoli interi del reddito e di Quota 100. È il partito di Matteo Salvini a intestarsi la battaglia per fissare paletti più se-

veri contro l'accesso degli stranieri al nuovo beneficio e a chiedere che gli incentivi per le assunzioni non si possano sommare agli sgravi delle imprese del Sud per gli under 35 (scatenando le ire della ministra 5S Barbara Lezzi). Intanto sono giorni decisivi per cercare una (difficile) intesa tra governo e regioni sui navigator, i 6mila "coach" che l'esecutivo è intenzionato ad assumere, attraverso Anpal Servizi, con contratto di collaborazione, per aiutare i percettori di reddito di cittadinanza a reinserirsi nel mercato del lavoro.

Servizi a pagina 5

Assunzione navigator, intesa difficile tra Di Maio e Regioni

Reddito di cittadinanza. Dopo quattro ore di incontro per la prima volta segnali di avvicinamento tra le due parti. Il possibile accordo deve poi passare per la Conferenza Stato-Regioni ed essere recepito dal Dl

**Giorgio Pogliotti
Claudio Tucci**

Settimana decisiva per cercare una (difficile) intesa tra governo e regioni sui navigator, i 6mila "coach" che l'esecutivo è intenzionato ad assumere, attraverso Anpal Servizi, con contratto di collaborazione (al momento di 24 mesi), per aiutare i percettori di reddito di cittadinanza a reinserirsi nel mercato del lavoro.

Al termine di quattro ore di incontro, ieri a Roma, tra il vice premier, Luigi Di Maio, e gli assessori regionali al lavoro, sono emersi, per la prima volta, segnali di avvicinamento, dopo un muro contro muro durato mesi. I tecnici di gover-

no e regioni cercheranno di raggiungere un accordo da portare in conferenza Stato-Regioni che disciplini, nel dettaglio, e senza invasioni di campo, le modalità di assunzione e le specifiche funzioni dei navigator. L'eventuale intesa sarà poi recepita in un emendamento del governo al decretone che andrà in Aula al Senato la prossima settimana.

Il tema è tuttavia delicato, e a forte rischio contenzioso, anche perché i 6mila navigator, nei fatti, andrebbero affiancati (e a sovrapporsi) agli operatori dei centri per l'impiego, probabilmente collocandosi anche fisicamente nelle stesse strutture pubbliche, per svolgere funzioni in materia di politica attiva, la cui gestione è re-

gionale. Il timore, insomma, è quello di alimentare un ulteriore contingente di lavoratori precari, peraltro, a oggi, da reclutare senza procedure selettive, che un domani potrebbero chiedere la stabilizzazione, che graverebbe sui bi-



Peso: 1-4%, 5-24%

lanci regionali.

Il ministro Luigi Di Maio ha confermato la «necessità» di assumere questi «coach»; nei territori l'Italia appare spaccata in due, con il Nord e Centro più restii a utilizzare i «navigator» del governo (e a rinunciare ai propri modelli di politica attiva); mentre le regioni del Sud, generalmente più in difficoltà, potrebbero avere più bisogno di nuovi ingressi considerando che, da maggio, all'attuale platea di disoccupati che affollano i centri per l'impiego si aggiungeranno i percettori del reddito di cittadinanza.

Certo è che, senza un'intesa con i governatori, da cui dipendono i centri per l'impiego, sarà difficile far decollare la nuova misura di contrasto alla povertà e di politica attiva (e, di conseguenza, il patto per il lavoro propedeutico all'inserimento occupazionale).

«L'incontro con il ministro Di Maio è stato positivo - ha commentato al

Sole24Ore la coordinatrice degli assessori regionali al Lavoro, Cristina Grieco (Toscana) -. Mi auguro si possa arrivare a una soluzione condivisa». Un clima meno teso, dunque, rispetto alle dichiarazioni di poche ore prima del confronto quando le regioni minacciavano ricorso alla Consulta.

Nel corso del faccia a faccia di ieri, l'esecutivo ha confermato, inoltre, il piano di stabilizzazione dei 1.600 nuovi operatori dei centri per l'impiego (deliberati dal precedente governo) che si aggiungeranno alle 4 mila nuove assunzioni previste in manovra (dovrebbero essere sbloccate anche le procedure amministrative per far partire il reclutamento). Qui il nodo è essenzialmente il fattore tempo, visto che si dovranno bandire concorsi pubblici per le immissioni in ruolo.

Da approfondire anche il tema delle attività di vigilanza e controllo, compiti che oggi esulano da quelli assegnati al

personale dei centri per l'impiego.

Prima delle regioni, il ministro Di Maio ha incontrato i comuni (interessati agli adempimenti connessi al patto per l'inclusione), impegnandosi a recepire alcune loro istanze. Ci sarà uno stanziamento ad hoc per supportare i progetti di pubblica utilità: «Sono stati confermati 300 milioni derivanti dall'ex pacchetto Rei (Reddito di inclusione, ndr) - ha sottolineato il presidente dell'Ance sindaco di Bari, Antonio Decaro -. Poi ne arriveranno altri 120-130 milioni l'anno a partire dal 2020».



Cristina Grieco.

L'assessore al Lavoro della Regione Toscana (e coordinatrice degli assessori regionali al Lavoro) ha detto: «L'incontro con il ministro Di Maio è stato positivo. Mi auguro si possa arrivare a una soluzione condivisa».



Nodo contenzioso. I 6 mila navigator rischiano di sovrapporsi agli operatori dei centri per l'impiego



Peso: 1-4%, 5-24%

PANORAMA**EUROPARLAMENTO****Conte sotto accusa
Dura la replica:
«Offese all'Italia»**

Un attacco politico con venature personali. È quanto è andato ieri in scena all'Europarlamento di Strasburgo dove il premier Conte è stato tacciato di essere un burattino nelle mani di Salvini e Di Maio, come ha detto il leader dei Liberali, Verhofstadt. Dura la replica di Conte: «Non sono un burattino, lo è in-

vece chi risponde alle lobby. Non offendete me, ma il popolo italiano che rappresento». *a pagina 8*

Strasburgo, Conte sotto attacco Salvini: insulti dai burocrati Ue

ALL'EUROPARLAMENTO

Verhofstadt: «Per quanto sarà un burattino mosso da Salvini e Di Maio?»

Il premier: «Rappresento un intero popolo, burattino è chi risponde alle lobby»

Beda Romano

Dal nostro inviato
STRASBURGO

Il premier Giuseppe Conte sperava probabilmente che l'atmosfera del Parlamento europeo sarebbe stata ovattata come quella del Consiglio europeo, a cui è ormai abituato. Nulla di tutto ciò. In occasione di un infuocato dibattito sul futuro dell'Europa qui a Strasburgo, numerosi deputati hanno criticato ieri come non mai il governo italiano, le sue scelte di politica economica, i suoi comportamenti nei confronti di alcuni partner, le sue posizioni nei consessi comunitari o sul fronte migratorio.

A iniziare l'accesso dibattito parlamentare è stato lo stesso premier con un discorso di 40 minuti in cui ha toccato in modo generale

(e spesso retorico) tutti i grandi temi del momento. In un primo momento, ha criticato le regole di bilancio imposte ai paesi membri, soprattutto nel quadro della moneta unica. Ha parlato della necessità di creare «un popolo europeo», anche «con qualche dose di creatività» pur di vincere «la disil-

lusione europea» che affligge molti paesi membri.

A proposito del governo della zona euro, il premier ha criticato una politica economica troppo segnata da «indirizzi liberisti», da «una privatizzazione dei servizi», da «una deregolamentazione (...)» e anche da una contrazione (...) delle politiche di welfare» che hanno provocato disuguaglianza sociale. Ha denunciato un eccessivo «rigorismo» dei conti pubblici. Le riforme strutturali, ha detto, non devono diventare



Peso: 1-2%, 8-22%

«una fatica di Sisifo».

Il presidente del Consiglio ha quindi affrontato anche temi più generali. In questo senso, ha chiesto solidarietà europea sul fronte migratorio e sul versante della sicurezza e della difesa. Ha parlato della necessità di «una Europa forte» nei confronti della Cina, degli Stati Uniti, della Russia. Le sue parole non hanno convinto: troppo lontane dalle reali preoccupazioni dei partner dell'Italia.

Per bocca del capogruppo Manfred Weber, il partito popolare ha chiesto al governo Conte di riformare l'economia «per creare posti di lavoro» e di ridurre il debito «per garantire la stabilità dell'euro». La situazione italiana «è un problema per l'Europa» tenuto conto della sua importanza economica. Dal canto suo, il capogruppo socialista Udo Bullmann si

è detto «profondamente preoccupato per l'isolamento economico e politico dell'Italia».

Parlando in italiano, il liberale Guy Verhofstadt ha preso il testimone, chiedendosi come sia stato possibile per il vicepremier Luigi Di

Maio incontrare Christophe Chalençon, un esponente dei gilets gialli francesi che «per due volte ha chiesto un colpo di stato contro il presidente Emmanuel Macron». L'ex premier belga si è poi rivolto direttamente a Conte: «Mi domando per quanto tempo ancora lei sarà il burattino mosso da Matteo Salvini e da Luigi Di Maio».

Dall'Italia proprio il vicepremier Salvini ha risposto: «Che alcuni burocrati europei, complici del disastro di questi anni, si permettano di insultare il presidente del Consiglio, il governo ed il popolo italiano

è davvero vergognoso. Le élites europee contro le scelte dei popoli. Preparate gli scatoloni, il 26 maggio i cittadini finalmente manderanno a casa questa gente».

Colto di sorpresa dai numerosi attacchi, Giuseppe Conte ha dovuto cambiare registro nelle sue repliche, diventando più concreto, e aggressivo: «Non sono un burattino, forse lo è chi risponde a lobby e comitati d'affari». Appoggio ha ottenuto solo dai partiti più radicali. Nella storia di questi ultimi anni, il dibattito di ieri ha mostrato come non mai l'isolamento del paese e le evidenti preoccupazioni dei partner europei per un alleato che non riconoscono più.



A Strasburgo. Il premier Giuseppe Conte



Peso: 1-2%, 8-22%

CONTESTATO ANCHE CASALEGGIO

“Luigi non ce la fa più” Il Movimento pensa di affiancargli un vice

FEDERICO CAPURSO — P. 7

“Mi disse: dimmi l'opera più importante per voi. E io gli risposi la Tav”
I leghisti: l'accordo era per una versione ridotta, e infrastrutture al Sud

Di Maio spiazzato: Matteo ha tradito avevamo un patto

RETROSCENA

**ALESSANDRO DI MATTEO
ILARIO LOMBARDO**

Diserta i vertici di governo, ma questo non significa che Luigi Di Maio sia distratto rispetto ai tanti temi caldi sul tavolo, a cominciare dalla Tav. Il capo politico M5S non ha dubbi, la questione chiusa rapidamente, «massimo entro sette-dieci giorni», e non ci sono margini di discussione anche su come deve essere risolta la faccenda. Per il vice-premier e ministro dello Sviluppo il no alla Torino-Lione è una trincea che va difesa ad ogni costo e il rilancio di Matteo Salvini viene considerato alla stregua di un vero e proprio «tradimento», perché insiste con chi ci ha parlato c'era un patto preciso sulle infrastrutture.

Il leader M5S resta lontano dai riflettori in questi giorni, il colpo incassato in Abruzzo ha fatto male al Movimento e lui vuole prendersi tempo per analizzare la situazione con i suoi più stretti collaboratori. Si parla ufficialmente di impegni di governo, ma è chiaro

a tutti che le motivazioni della «sparizione» sono innanzitutto politiche: c'è da fare il punto della situazione, impostare la strategia per i prossimi mesi, preparare le Europee, a cominciare dalla definizione delle regole di mandato e delle sanzioni, per non parlare delle candidature. Tutte questioni di cui il capo M5S ha cominciato a ragionare subito dopo il voto in Abruzzo.

Salvini a Chiomonte

E poi, appunto, c'è la Tav. Di Maio, spiegano, preferisce in questi giorni tenersi lontano da Salvini anche perché la Torino-Lione divide. Il leader M5S si sarebbe sfogato con i suoi collaboratori: «Salvini ha tradito la promessa che mi aveva fatto». Il «tradimento», per Di Maio, si è consumato una decina di giorni fa, quando il leader della Lega è andato a visitare i cantieri Tav a Chiomonte.

Il capo politico del M5S, spiegano, sostiene che sulle infrastrutture c'era un accordo verbale molto chiaro con la Lega, definito prima della firma del contratto di governo.

«Salvini - è la tesi Di Maio - ha detto che non poteva assicurarmi il no su tutte le grandi opere che non volevano. Mi ha detto: “Dimmene una che per voi è la più importante”. E io gli ho risposto “la Tav”».

Una versione che contrasta con quella dell'alleato, i leghisti ancora in questi giorni parlano di un «patto Salvini-Di Maio» sulla Tav che, secondo loro, prevedeva una «versione ridotta dell'opera, in cambio di un piano di infrastrutture al Sud». Per Di Maio, invece, solo la rinuncia alla Tav da parte della Lega poteva giustificare il resto dell'accordo sulle infrastrutture: per questo, spiega, il M5S avrebbe accettato il Terzo valico, Tap, Pedemontana e altre opere che i grillini avevano promesso di bloccare.

«Nessun ripensamento»

Per Di Maio sulla Tav non ci possono essere ripensamenti. E non perché lui non sia stato



Peso: 1-1%, 7-53%

perplesso, come il premier Giuseppe Conte, sull'opportunità di fermare un'opera che nella percezione del Nord appare strategica. Ma perché sarebbe esiziale per M5S, l'ennesima retromarcia a cui verrebbero inchiodati dagli elettori. E Conte, da Strasburgo, ha dato una mano a Di Maio: «È vero, la Tav è un progetto europeo già varato. Ma le valutazioni che la giustificano risalgono a 25 anni fa. Per questo abbiamo deciso l'analisi costi-benefici».

Ecco perché il capo M5S vuole chiudere in fretta il

dossier. «Massimo 7-10 giorni. Poi non dobbiamo più parlarne». Perché ogni dichiarazione, in un senso o in un altro, è una ferita nei sondaggi per i grillini, sia quando dicono che vogliono fermare la Tav (perché al Nord molti la vogliono), sia quando i 5 Stelle mostrano tentennamenti o si parla di progetto ridimensionato.

Una linea dura, che potrebbe persino portare ad un rinvio del vertice con Salvini sull'autonomia, tema cruciale per la Lega che in teoria

dovrebbe arrivare al consiglio dei ministri di venerdì 15, ma che solo un faccia a faccia tra i due vice-premier può sbloccare. —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Il capo grillino vuole chiudere "al massimo in 7 giorni, poi non ne parliamo più"



Peso: 1-1%, 7-53%

.lavoro

Colloquio di lavoro

Una sentenza della Cassazione stabilisce che non ci sono limiti sulle finalità per accedere ai propri dati personali da parte dei lavoratori

Non c'è privacy sui giudizi dell'azienda

Francesca Barbieri

Un dipendente può chiedere all'azienda l'accesso ai propri dati personali, anche a quelli che non hanno carattere oggettivo: informazioni relative a «giudizi, opinioni o ad altri apprezzamenti di tipo soggettivo» contenute in documenti che portano alle decisioni aziendali.

Lo ha stabilito la Corte di cassazione - con la sentenza 32533 del 2018 - che ha deciso anche che non ci sono limiti in merito alle finalità per le quali il diritto di accesso viene esercitato. Un diritto che spetta anche ai candidati che si presentano per un colloquio di lavoro: per questi ultimi, inoltre, il Garante della privacy (con il provvedimento 497 del dicembre 2018) - ha disposto che nel form per la raccolta del curriculum, il datore di lavoro deve inserire solo i dati necessari alla verifica dei requisiti di chi aspira all'assunzione. E niente più.

Ecco la vicenda su cui si è pronunciata la Cassazione: un dipendente di banca, dopo aver ricevuto una sanzione disciplinare, propone ricorso al Garante per la protezione dei dati personali, ribadendo la richiesta di ottenere la comunicazione dei dati personali che lo riguardavano, contenuti in due documenti elaborati dall'istituto di credito in conformità alla circolare interna che regola il procedimento disciplinare.

La banca, invitata dall'Ufficio del Garante a fornire riscontro alle richieste del lavoratore, replica di aver messo a disposizione tutte le informazioni sull'apertura del procedimento disciplinare, mentre ha negato l'accesso ad altri documenti, in quanto oltre a contenere dati della società «di uso strettamente interno... anch'essi protetti dalla normativa sulla privacy», sono considerati «espressione del diritto di

organizzare e gestire la propria attività». Ma sia il Garante della privacy sia la Corte di cassazione hanno dato ragione al lavoratore.

La Suprema Corte, in particolare, ha fatto prevalere la tesi secondo cui «la legislazione in materia di tutela della riservatezza riconosce il diritto di accesso ai propri dati personali - sottolinea Nadia Martini, Associate Partner Head of data protection Italy di Rödl & Partner - anche nel caso in cui lo si eserciti per predisporre la propria difesa in giudizio, disponendo così di elementi probatori conseguiti fuori dal processo e non secondo le norme processuali».

È la prima decisione definitiva che arriva sulla materia, dopo l'entrata in vigore lo scorso anno del nuovo Gdpr. «La sentenza - commenta il giurista Francesco Rotondi, socio fondatore dello studio legale Lab Law - apre nuovi scenari nella gestione delle risorse umane e che potrebbe aprire la strada a possibilità di contenzioso».

Da questa prospettiva - con le nuove regole Gdpr - gli hr manager sono molto più esposti al rischio di contestazioni da parte di dipendenti, ma anche di candidati che hanno sostenuto colloqui in azienda. «Potendo accedere a questi dati di carattere soggettivo - prosegue Rotondi - i lavoratori hanno maggior possibilità di fare causa all'azienda, ad esempio per discriminazione o mobbing».

Un tema che interessa hr manager, ma anche head hunter e specialisti di ricerca e selezione del personale. «Le valutazioni e i giudizi personali sui candidati - spiega Lorena Urtiti, executive partner di Talent Tree Consulting - hanno sempre rappresentato un aspetto importante del processo di recruiting. Con le nuove regole sulla privacy abbiamo dovuto rivedere per intero il nostro database di candidati

e ora ci asteniamo dal fare ogni tipo di valutazione soggettiva, proprio per evitare ogni genere di problema».

Un altro aspetto riguarda il periodo di conservazione massima dei cv a disposizione. Il Gdpr (all'articolo 5) introduce il principio di minimizzazione e conservazione: occorre «trattare» solo i dati necessari e solo per il tempo necessario. I dati che si possono raccogliere? «Le sole informazioni strettamente pertinenti e limitate all'assunzione del personale, tenuto conto delle particolari mansioni e/o delle specificità richieste» si legge nel provvedimento 497 del Garante della privacy, citato in precedenza.

Il tempo minimo? «Non è determinato dalla legge - precisa Nadia Martini di Rödl - ma come richiesto dal Gdpr, dal titolare stesso tenendo conto del proprio contesto e del livello di rischio». Da Aidp, l'associazione dei direttori del personale, si segnala che il tempo di conservazione dei cv non supera i 12 mesi.

«Capisco la necessità di salvaguardare la privacy del candidato - commenta la presidente Isabella Covili Faggioli -, ma occorre anche cercare di salvaguardare l'interesse dei selezionatori di poter ripescare candidati che si erano incontrati per altre posizioni in precedenza, anche a vantaggio di questi ultimi. Che poi non si possa in assoluto salvare una valutazione mi sembra eccessivo e poco funzionale».

Per molti Hr la banca dati dei curricula è un valore «anche perché per crearla - conclude Emanuele Rossini, Hr director di Ruffino - si investe tempo e denaro. Distruggerla dopo un anno è un enorme spreco».



Peso: 34%

Per Aidp bisogna salvaguar- dare anche l'interesse dei selezionatori di poter "ripe- scare" i candidati

Radio 24

SU RADIO 24

In Due di denari, dalle 11, la rubrica Verso il futuro e oltre di Maria Piera Ceci in cui ci si interroga su come avvicinare i ragazzi alle materie scientifiche. La storia del Liceo scientifico Roiti di Ferrara che per raggiungere l'obiettivo ha ospitato due docenti e sei studenti dell'MIT di Boston



La selezione. Con le nuove regole Gdpr hr manager e selezionatori sono molto più esposti al rischio di contestazioni per mobbing e discriminazioni di dipendenti, ma anche di candidati che hanno sostenuto colloqui



Peso: 34%

Il Papa a Maduro: «Accordi disattesi»

di **Massimo Franco**

Una lettera lunga indirizzata al «señor Maduro». Il Papa scrive al dittatore venezuelano. È la risposta alla richiesta di mediazione arrivata da Caracas. «Purtroppo quanto è stato concordato nelle riunioni non è stato seguito da gesti concreti per realizzare gli accordi». Il senso è chiaro. Maduro ha cercato il dialogo, per poi disattendere gli impegni presi. a pagina 13

LA LETTERA AL DITTATORE VENEZUELANO



Il presidente venezuelano Maduro e papa Francesco

LA LETTERA DI BERGOGLIO

«Al signor Maduro» Il Papa elenca gli impegni disattesi

L'ultima mediazione del Vaticano sa di richiesta di resa
Obiettivo: evitare di essere usati come uno schermo dal regime

di **Massimo Franco**

La lettera è indirizzata all'«Excelentísimo señor Nicolás Maduro Moros, Caracas», e porta la data del 7 febbraio

2019. «Señor», non «Presidente». È lunga due paginette e mezzo, e reca in fondo la firma minuscola, quasi invisibile, di «Francisco». Si tratta della risposta del Papa all'en-

nesima richiesta di mediazione arrivatagli un paio di giorni prima, sempre per iscritto, dal capo del regime comunista del Venezuela. E chiarisce che cosa intendesse il segre-



Peso:1-8%,13-80%

tario di Stato Vaticano, cardinale Piero Parolin, quando l'8 febbraio scorso ha parlato di «neutralità positiva» della Santa Sede rispetto a una guerra civile neanche troppo strisciante.

Seppure con toni garbati, ricordando i ripetuti tentativi chiesti dal regime e compiuti dalla Santa Sede negli ultimi anni, Francesco non concede molto. Ce ne sono stati altri «per tentare di trovare un'uscita dalla crisi venezuelana», scrive Jorge Mario Bergoglio. «Purtroppo, tutti si sono interrotti perché quanto era stato concordato nelle riunioni non è stato seguito da gesti concreti per realizzare gli accordi», osserva il Pontefice. «E le parole sembravano delegittimare i buoni propositi che erano stati messi per iscritto». Il senso è chiaro. Maduro ha cercato il dialogo, utilizzando anche lo schermo vaticano, per poi disattendere gli impegni presi. E il Papa glielo fa presente.

Il monito si può leggere in filigrana anche quando, subito dopo, afferma di essere sempre stato a favore di una mediazione. «Non di qualunque dialogo, però», precisa, «ma di quello che si intavola quando le differenti parti in conflitto mettono il bene comune al di sopra di qualunque altro interesse e lavorano per l'unità e la pace». Francesco ripercorre il ruolo svolto dalla Santa Sede e dai vescovi del Venezuela «come garante e su richiesta delle parti», in una fase iniziata alla fine del 2016. Era uno sforzo per rie-

mergere dalla crisi «in modo pacifico e istituzionale», attraverso la trattativa tra governo Maduro e il Tavolo di Unità Democratica; e con una serie di condizioni da soddisfare, affidate a una lettera del cardinale Parolin del 1° dicembre 2016.

In quella missiva, rammenta Francesco, «la Santa Sede segnalò chiaramente quali erano i presupposti perché il dialogo fosse possibile». E avanzò «una serie di richieste che considerava indispensabili affinché il dialogo si sviluppasse in maniera proficua e efficace». Ebbene oggi, secondo il Papa, quelle richieste e «altre che da allora si sono aggiunte come conseguenza dell'evoluzione della situazione», sono più che mai necessarie. Ad esempio, aggiunge, «quella espressa nella lettera che le indirizzai sull'Assemblea nazionale costituente». Nelle sue parole si avverte l'eco della resistenza sempre più aperta della conferenza dei vescovi del Paese verso Maduro, i suoi metodi e le sue minacce. E l'esigenza che «si eviti qualunque forma di spargimento di sangue».

Ma emerge anche la delusione per il modo in cui quei tentativi furono frustrati dalla resistenza sorda e furbesca del regime di Maduro, e dalla realtà di un'opposizione venezuelana allora divisa e confusa. Non solo. Il riferimento alla lettera di Parolin serve a mettere in fila, pur senza citarli, gli insulti che la cerchia dei «duri» di Maduro rivolse

alle richieste del Vaticano per far decollare una vera trattativa. Le parole contenute nella lettera del Papa del 7 febbraio, invece, sono ancora caute. Così caute che rischiano di essere male interpretate: quasi il segno di un progressivo, inesorabile allontanamento del papato argentino dalle alleanze occidentali e dalle loro dinamiche.

Eppure, la prudenza di Francesco sembra rispondere alla volontà di mantenere una posizione mediana tra Stati Uniti e Europa, favorevoli al riconoscimento del capo dell'Assemblea legislativa, Juan Guaidó, come legittimo presidente ad interim, proclamato dopo una manifestazione del 23 gennaio scorso; e Cina, Russia, Turchia e Iran che invece puntellano il traballante regime di Maduro, guidati da corposi interessi economici e geopolitici. Insieme a Cuba, sono i maggiori finanziatori e dunque creditori del regime. Al di là della cautela diplomatica, il giudizio di Francesco e dei suoi consiglieri su Maduro è a dir poco negativo.

All'inizio del 2019, l'uruguayano Guzmán Carriquiry Lecour, vicepresidente della Commissione pontificia per l'America Latina, uno degli uomini più ascoltati dal Pontefice, ha scritto sul bollettino ufficiale della Commissione: «Che peccato che la parola d'ordine e l'utopia di un "socialismo del XXI secolo" siano degenerati nel regime autoritario e sempre più liberticida del presidente Maduro, in

un totale fallimento economico e nella miseria sociale». E ha chiesto «un grande progetto alternativo di ricostruzione nazionale e di mobilitazione popolare» per il Venezuela.

Un mese dopo, però, la situazione ha preso una piega drammatica: al punto che qualunque mediazione rischia di apparire fuori tempo massimo. Di questo timore, nella lettera di Francesco si trova un'impronta profonda nel finale: lì dove spiega a Maduro che lo «inquieta profondamente la situazione». E gli confessa di essere preoccupato per «la sofferenza del nobile popolo venezuelano, che sembra non avere fine». Forse, è l'ultima mano tesa alla quale il regime possa aggrapparsi. Ma ormai perfino quella papale appare una mano generosa, e insieme guardin-

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La parola

SEÑOR

Nella lettera di risposta alla richiesta di mediazione da Caracas, papa Francesco sceglie di indirizzarsi all'«Excelentísimo señor Nicolás Maduro Moros: non usa la parola «Presidente». Maduro si è insediato alla guida del Venezuela a maggio del 2018 per un secondo mandato, non riconosciuto dalla comunità internazionale. Oltre cinquanta Paesi considerano presidente «incaricato» il giovane leader del Parlamento, Juan Guaidó

Purtroppo, tutti i tentativi di mediazione si sono interrotti perché quanto era stato concordato non è stato seguito da gesti concreti



Peso:1-8%,13-80%

INTERVISTA A MARCO CARRAI

«Siamo vittime di una cyberguerra mondiale»

Fazzo a pagina 11

IL DISEGNO DI LEGGE

Mosca vuole lasciare internet «C'è il rischio di cyberguerra»

*La Russia vuole disconnettersi e creare una rete interna
Il primo test già ad aprile. Il nodo Huawei in Europa*

Manuela Gatti

■ Se non ci si può fidare di nessuno, non si deve dipendere da nessuno. Autarchia cibernetica: è questa l'arma vincente nella nuova guerra fredda, che le spie le mette nel computer. Va letto in quest'ottica l'esperimento che la Russia condurrà nelle prossime settimane: una disconnessione totale da Internet. L'obiettivo è di simulare il caso in cui il Paese venga tagliato fuori dalla Rete mondiale per effetto di un cyberattacco. Un test previsto dal cosiddetto *Programma nazionale di economia digitale*, un pacchetto di leggi sulle telecomunicazioni in fase di approvazione che punta a rendere l'Internet russo indipendente dal resto del pianeta. Ciò significa dirottare tutto il traffico su server posizionati fisicamente sul territorio nazionale e fare affidamento sulla propria copia del sistema dei domini, che non sia controllata dall'estero.

L'esperimento servirà ad avere un feedback sulla tenuta del sistema russo anche in caso di

attacco non previsto alla sicurezza nazionale. Ma, viste le limitazioni già presenti nel Paese, il timore è che il Cremlino voglia arrivare a creare un sistema di filtraggio dei contenuti online simile a quello cinese. Anche perché la nuova rete «alternativa» che dirigerebbe il traffico su Internet sarebbe gestita dal Roskomnazor, l'agenzia governativa per le telecomunicazioni che già si occupa della censura dei contenuti sui motori di ricerca.

L'annuncio del test, però, indica che gli schieramenti (antichi) di questa nuova guerra si stanno polarizzando. E che anche Mosca, accusata di stare dietro gli attacchi hacker di mezzo mondo, sente la necessità di tutelarsi da quegli stessi pericoli. La stessa urgenza che sta spingendo sempre più governi a mettere al bando Huawei, gruppo cinese leader nel settore delle telecomunicazioni. La paura è che i dati affidati alle infrastrutture e ai dispositivi firmati Huawei possano finire nelle mani dell'intelligence di Pechino, con cui le aziende cinesi sono obbligate a collaborare. Sospetti che pesano non poco, visto

che Huawei sta contribuendo a costruire la rete di ultima generazione 5G un po' ovunque nel mondo. I primi a lanciare l'allarme sulla potenziale pericolosità del marchio sono stati gli Usa, che hanno chiesto agli alleati di

sabotare i prodotti Huawei. In molti stanno seguendo il suggerimento americano: Australia, Nuova Zelanda e Giappone hanno escluso l'azienda cinese dai bandi per il 5G, mentre in Europa Regno Unito, Francia e Germania hanno chiesto più garanzie. A non aver ancora preso una decisione è l'Italia. Pochi giorni fa *La Stampa* scriveva che Palazzo Chigi sarebbe pronto a rescindere ogni contratto con Huawei, ma il ministero dello Sviluppo economico ha smentito l'indiscrezione, riservandosi di «valutare l'opportunità di adottare le iniziative di competenza nel caso in cui si dovesse riscontrare criticità», che però «al momento non sono emerse». Per ora, quindi, in Italia

Huawei continuerà a operare sia a Milano sia nell'area di Bari-Matera per lo sviluppo del 5G. A Prato e L'Aquila, altra



Peso:1-1%,11-47%



area di test della rete, è coinvolta invece Zte, altro colosso cinese del settore.

Va ricordato che gli Usa con la Cina hanno aperta anche la partita dei dazi e degli scambi commerciali, così come quella del primato tecnologico. Ieri il presidente Donald Trump si è appellato al governo federale affinché l'intelligenza artificiale diventi una priorità. «Data la ve-

locità a cui l'innovazione avanza - si legge in un comunicato della Casa Bianca - non possiamo rimanere passivi dicendoci che la nostra supremazia è garantita». Il timore di restare indietro è dietro l'angolo. E nella nuova guerra fredda non ce lo si può permettere.

SFIDA AD ALTA TECNOLOGIA

Negli Usa la Casa Bianca chiede più investimenti nell'intelligenza artificiale



POTENZE

Dall'alto: il presidente russo Vladimir Putin, il presidente degli Stati Uniti Donald Trump e il presidente cinese Xi Jinping



Peso:1-1%,11-47%

Quell'oro è di proprietà di Bankitalia e costerebbe 90 miliardi di euro...

DI ANGELO DE MATTIA

Occorrerebbe ricordare che il disegno di legge Borghi, che vuole il trasferimento della proprietà delle riserve auree dalla Banca d'Italia (e dalla Bce?) al Tesoro, deve essere inviato alla Banca Centrale Europea per il parere obbligatorio di competenza, come vuole il Trattato Ue. Se non lo si fa per iniziativa della commissione parlamentare competente, allora la questione rientra nelle dirette attribuzioni del presidente della Camera. Sarebbe buona norma richiedere tale parere prima di incamminarsi nell'esame della proposta, prevenendo il rischio di dovere apportare *in itinere* modifiche, come accadde con la norma progettata dall'ultimo governo Berlusconi. Questa prevedeva la tassazione delle plusvalenze sulle riserve, giudicata dalla Bce confliggente con l'autonomia e indipendenza di Bankitalia. Si dovette allora apportare correzioni alla normativa, soprattutto introducendo la norma che, entro ristretti limiti, subordina la tassazione alla volontà concorde dell'Istituto e quindi ripristina l'intero potere decisionale di Palazzo Koch. Le riserve di Bankitalia (condivise con la Bce) sono poste a fronte dell'emissione e circolazione della moneta, concorrono a presidiare la stabilità monetaria, sono «ab immemorabili» iscritte nel bilancio dell'Istituto stesso: lo prevedeva già agli inizi del '900 il Testo Unico degli istituti di emissione, poi emendato e rifluito per la parte che poteva restare attuale nel decreto delegato per la convergenza legale in preparazione dell'adesione dell'Italia alla moneta unica. La proposta di legge in questione oscilla tra l'inutile proporsi di stabilire la norma che regola

le riserve (la quale non esisterebbe, a dire del presentatore) e l'interpretazione autentica, il che presuppone invece che la norma esista e che si tratti solo di interpretarla correttamente. Su questa linea si afferma che si vuole solo chiarire il regime normativo, come se si fosse in un simposio di giuristi. Ma poi si precisa che questa operazione sarebbe compiuta per evitare che, per esempio, le banche partecipanti al capitale della Banca d'Italia possano vantare diritti sulle riserve auree. Tale motivazione è destituita di fondamento perché questi istituti non possono vantare alcunché relativamente a tutte le funzioni istituzionali della Banca: dall'emissione e circolazione della moneta alla politica monetaria per la parte di competenza di Via Nazionale, dalla Vigilanza bancaria alla supervisione dei mercati, dalla sorveglianza del sistema dei pagamenti alla tesoreria dello Stato, dall'anticiclaggio ai rapporti valutari. Le riserve sono della Banca d'Italia, il che non configge con l'interesse pubblico che questa proprietà contrassegna. Non vi è alcun rischio, insomma, che altri soggetti possano vantare diritti sulle riserve. Piuttosto, se si progetta il trasferimento della proprietà, ciò non può non avere alla sua base un intento di utilizzazione delle stesse. Ma anche se così non fosse, il semplice ipotizzare il trasferimento alimenta il sospetto di tali manovre, formando un vero e proprio boomerang, con dure reazioni a difesa dell'autonomia e indipendenza della Banca da parte di organi e istituzioni europee che legano questa balzana idea all'ostacolo gravemente eretto all'approvazione della conferma del mandato del vicedirettore generale Luigi Federico Signorini, che è di competenza del capo dello Stato. Ciò che ne deriva rischia di intaccare la credibilità del Paese. È stato ricordato che, oltre al progetto di tassazione delle plusvalenze sostanzialmente bocciato dalla Bce, altri studi sono stati redatti alcuni anni or sono con alla base l'impiego - si disse allora - delle riserve in eccesso dell'Eurosistema, ma anche queste proposte si

arenarono subito per il contrasto con le norme del Trattato Ue, in particolare con quella che fa divieto di effettuare un finanziamento monetario al Tesoro e con l'altra che vieta la possibilità che i governi impartiscano direttive alle banche del «sistema». L'unica operazione andata a buon fine sull'oro fu quella delle truppe tedesche che verso la fine della Seconda Guerra Mondiale trafugarono le riserve dell'Istituto custodite nelle «sacristie» di Via Nazionale. Insomma, dal punto di vista sia giuridico sia economico-finanziario, sia del buon senso, le riserve non debbono essere toccate. D'altro canto, se profondamente sognando si volessero sorpassare tutti gli ostacoli giuridici che impediscono lo strampalato trasferimento, quantomeno non si potrebbe ignorare che si tratterebbe di un'espropriazione senza equo indennizzo. Allora bisognerebbe assegnare un prezzo al trasferimento e pagare le 2.452 tonnellate d'oro versando all'Istituto un corrispettivo ad oggi di circa 90 miliardi: pura follia. In definitiva, si farebbe cosa saggia se si dedicasse tutta questa attenzione ad altre materie. A meno che ciò non faccia parte della strategia che tenta di addomesticare la Banca d'Italia: operazione vana, conoscendo chi ne è a capo e il personale che vi lavora. (riproduzione riservata)



Peso:34%

EBA ED ESMA**Dall'Ecofin
ok alla riforma
delle autorità
di vigilanza Ue**

(Ninfore a pagina 5)

CONTROLLI L'ECOFIN DÀ L'OK ALLA REVISIONE DEI POTERI DELLE AUTORITÀ DI VIGILANZA UE

Via alla riforma di Eba ed Esma

Avranno un management board composto da un presidente, sei supervisori e due membri full time. Le decisioni finali però saranno prese dal consiglio dei supervisori nazionali

DI FRANCESCO NINFOLE

L'Ecofin ha dato ieri l'ok alla riforma delle autorità di supervisione Ue, ovvero Eba (per le banche), Esma (per i mercati), Eiopa (assicurazioni) ed Esrb (rischi sistemici). Il testo del Consiglio ha introdotto nuovi strumenti, come la possibilità di elaborare un piano di supervisione strategico a livello europeo. Sulla governance e sulla distribuzione dei poteri delle autorità è stato raggiunto un compromesso. L'Ecofin ha approvato un management board (composto da un presidente, sei supervisori e due membri full-time) che prepara le riunioni del board dei supervisori. A quest'ultimo però continuerà a spettare ogni decisione: nessun provvedimento potrà essere deciso contro una maggioranza di vigilanti nazionali. In molti temevano che il nuovo management board costituisse un eccessivo rafforzamento dei poteri delle autorità, con il rischio di creare confusione con quelli degli organi nazionali e della Bce (nel caso dell'Eba). Il testo del Consiglio dà inoltre all'Esma la supervisione degli indici benchmark e chiarisce il ruolo dell'Esrb come autorità di supervisione dei rischi macro, in opposizione al Single Supervisory Mechanism (che si occupa di rischi micro delle singole banche) e al braccio monetario dell'istituto centrale presieduto da Mario Draghi. La

riforma ha anche l'obiettivo di aumentare la cooperazione tra autorità nazionali. Già domani partirà il trilogato per l'ok finale tra Commissione, Consiglio e Parlamento (la cui commissione economica aveva già definito una posizione sulle autorità di supervisione a inizio gennaio). In una parte separata del processo legislativo si sta lavorando per affidare all'Eba maggiori poteri in tema di antiriciclaggio. È atteso che l'intero pacchetto sulla struttura dei controlli sia chiuso in prima lettura.

La Bce e la Banca d'Italia avevano criticato le prime proposte della Commissione Ue sulla riforma dell'Eba. Secondo un parere ufficiale pubblicato ad aprile dall'istituto di Francoforte, la normativa non distingueva adeguatamente «tra il campo di applicazione dei compiti di vigilanza microprudenziale della Bce e la competenza dell'Eba a stabilire norme regolamentari». La Bce riteneva «fondamentale massimizzare le sinergie derivanti dai mandati» e «necessario evitare la duplicazione o l'assegnazione inadeguata di compiti», tale da «confondere le responsabilità e rendere il sistema meno efficace nel complesso». In particolare per Francoforte era «inappropriato conferire poteri di pianificazione strategica all'Eba» per evitare «il rischio di duplicare le attività già svolte dalla Bce» con «ridondanze non necessarie e minori efficienza ed efficacia nella vigilanza delle banche nell'area euro». Già in quell'occasione la Bce aveva sottolineato che i poteri decisionali dell'Eba avrebbe-

ro dovuto rimanere al board of supervisors. Riguardo agli stress test, la Bce aveva ammonito che le modifiche suggerite dall'Ue potevano «danneggiare l'efficacia della supervisione», «complicare eccessivamente il processo» e «non garantire adeguatamente qualità e completezza degli stress test». Simili preoccupazioni erano state espresse anche dalla Banca d'Italia. Il responsabile della vigilanza Carmelo Barbagallo aveva sottolineato in un'audizione che le prime proposte della Commissione aumentavano notevolmente i poteri di supervisione dell'Eba e ne limitavano il ruolo nell'armonizzazione della regolamentazione, al contrario di quanto giudicato opportuno. Inoltre la Banca d'Italia aveva espresso la necessità di ridimensionare gli stress test e i poteri dell'organo esecutivo dell'Eba. Si vedrà se il testo finale del trilogato avrà corretto tutte le imperfezioni iniziali, già limitate nel testo approvato ieri dall'Ecofin. (riproduzione riservata)



Peso:1-2%,5-38%

L'OLIO D'OLIVA STA FINENDO

CARLO PETRINI

In piazza Montecitorio, ai cori di protesta dei pastori sardi si è aggiunta in queste ore una nuova voce: è quella degli olivicoltori italiani che, seppur per motivi diversi, stanno affrontando una situazione altrettanto difficile.

CONTINUA A PAGINA 13

Produzione più che dimezzata. Le perdite maggiori in Puglia. Aumenta il rischio di frodi e contraffazioni del vero Made in Italy

Clima, Xylella e import di olive low cost Così l'olio italiano finirà in primavera

IL CASO

FLAVIA AMABILE
ROMA

In primavera si rischia di non avere più scorte di olio extravergine italiano. È l'allarme lanciato da Coldiretti durante la manifestazione di ieri davanti alla Camera dei Deputati a Roma. È l'effetto del crollo del 57% della produzione, scesa ai livelli minimi degli ultimi 25 anni, 185 milioni di chili.

A dimezzare il raccolto nazionale di olio di oliva sono state diverse cause: i cambiamenti climatici, il propagarsi della Xylella e la concorrenza sleale provocata dalle importazioni low cost spacciate per italiane. Soltanto nell'ultimo anno, si sono persi 100mila posti di lavoro nella filiera dell'olio extravergine di oliva per un danno al settore che ha raggiunto 1,2 miliardi di euro.

In piazza con gli agricoltori sono scesi anche i pastori sardi. Il ministro dell'Interno Matteo Salvini ha promesso il suo impegno a trovare «una soluzione entro 48 ore per restituire dignità e lavoro ai sardi» e «soluzioni per i danni provocati dalle gelate e dalla xylella» agli olivicoltori pugliesi.

Le perdite maggiori si sono verificate nelle Regioni del Mezzogiorno: la Puglia, che da sola rappresenta circa la metà della produzione nazionale, colpita da una flessione di circa il 65%, a causa delle gelate. Di fronte alla diminuzione delle quantità di prodotto disponibile, i prezzi sono aumentati: hanno raggiunto alla produzione a gennaio i 5,65 euro al kg (+31% rispetto allo stesso mese dello scorso anno), con valori all'origine superiori ai 7 euro al chilo in Sicilia e sui 6 euro nel Barese.

Il sorpasso

Per la prima volta nella storia - sottolinea la Coldiretti - la produzione nazionale potrebbe essere sorpassata da quella della Grecia e del Marocco mentre si avvicina molto la Turchia, e la Spagna si allontana sempre di più con ben 1,6 miliardi di chili e raggiunge un quantitativo quasi nove volte superiore.

«Senza interventi strutturali - precisa la Coldiretti - l'Italia rischia di perdere per sempre la possibilità di consumare ex-

travergine nazionale con effetti disastrosi sull'economia, il lavoro, la salute e sul paesaggio».

Con il crollo della produzione nazionale a crescere - continua la Coldiretti - sono le importazioni dall'estero con aumenti record degli arrivi dalla Tunisia che fanno registrare un balzo in quantità di quasi il 150% secondo le proiezioni Coldiretti su dati Istat relative ai primi dieci mesi del 2018.

«Aumenta così il rischio di frodi e sofisticazioni a danno del vero Made in Italy che colpiscono i produttori agricoli e i consumatori» afferma il presidente della Coldiretti Ettore Prandini. Il consiglio ai consumatori è di scegliere Made in Italy, di diffidare dei prezzi troppo bassi, guardare con più attenzione le etichette e acquistare extravergini a denominazione di origine Dop, quelli in cui è esplicitamente indicato che sono stati ottenuti al 100 per 100 da olive italiane o di acquistare direttamente dai produttori. Oggi nella stragrande maggioranza delle confezioni - denuncia la Coldiretti - serve la lente d'ingrandimento per leggere le



Peso:1-2%,13-55%



minuscole scritte, poste spesso sul retro. Ma al di là dei consigli, quella che nelle prossime ore continuerà ad occupare la scena sarà la protesta. Una protesta, che nel settore agricolo continua ad allargarsi: il prossimo 14 febbraio arriveranno a Roma 5mila agricoltori. Non solo dalla Puglia ma anche da Sicilia, Abruzzo, Toscana. «I politici - spiega il

portavoce dei gilet aranciani, Onofrio Spagnoletti Zeuli - ci costringono a venire nella capitale per spingerli a prendere provvedimenti urgenti. È il momento di trovare risorse vere con interventi seri di contrasto alle frodi e ai cartelli che ci costringono ad abbassare i prezzi». —

**Per la prima volta
Grecia e Marocco
produrranno
più del Belpaese**

**La ridotta
produzione
ha già fatto
aumentare i prezzi**



Mentre la Turchia si aggiunge ai concorrenti dell'Italia, la Spagna si conferma leader nella produzione di olio extravergine

LAPRESSE

185

I milioni di chili di olio prodotti in Italia: il livello minimo degli ultimi 25 anni

100.000

Sono i posti di lavoro persi nella filiera dell'olio extravergine

1,2

Il danno, in miliardi di euro, causato dal crollo della produzione del settore



Peso:1-2%,13-55%

«Mps, rotta invertita Decisive le fusioni»

INTERVISTA

MARCO MORELLI

«I dati di bilancio dimostrano che Mps ha invertito la rotta verso una crescita sostenibile». Marco Morelli, ad della banca senese, traccia i prossimi passi: «Nel settore bancario, in

particolare per gli istituti di dimensioni simili a Mps, il tema delle aggregazioni diventa decisivo».

Alessandro Graziani

— a pagina 15



Finanza & Mercati

«Il Monte ha invertito la rotta. Le fusioni? Decisive per tutti»

INTERVISTA

MARCO MORELLI

Da tempo il cda ha avviato un'analisi sulle opzioni industriali a disposizione

Al rilancio completo serve un percorso lungo, ma ora la crescita è sostenibile

Alessandro Graziani

«Il ritorno all'utile nel 2018 e una chiara inversione di tendenza hanno caratterizzato la prima fase del rilancio di Mps. Molta strada resta ancora da fare ed è evidente che il contesto economico non aiuta le banche. Ma i dati di bilancio dimostrano che il Monte, grazie a tutte le persone che ci lavorano, ha invertito la rotta verso una crescita sosteni-

nibile». Dopo due giorni di road show a Londra con gli investitori della City a illustrare i conti 2018, approvati dal cda la settimana scorsa e presentati ad analisti e dipendenti, l'amministratore delegato di Mps Marco Morelli commenta in questa intervista a *Il Sole 24 Ore* il turnaround gestionale della banca salvata dallo Stato poco più di due anni fa.

Partiamo dai conti del 2018. Il ritorno all'utile è certamente una svolta. Ma si può dire che Mps è fuori dalla crisi?

Il rilancio completo di Mps, come ricordo da inizio 2017, necessita di un percorso lungo. Non va dimenticato che dal 2012 fino a fine 2016, la banca ha perso circa 55 miliardi di impieghi e oltre 30 miliardi di raccolta. Ora, nel 2018, invece la raccolta commerciale si è stabiliz-

zata a 62 miliardi, con un costo della provvista dimezzato rispetto agli anni della crisi. Gli impieghi sono tornati a crescere, con flussi di nuovi mutui in aumento del 68% al retail e del 43% alle piccole e medie imprese. Dal punto di vista commerciale, Mps è tornato nuovamente attivo sul mercato. Merito di tutti i dipendenti, che hanno bene operato in un contesto difficile sia per la situazione in cui si trova-



Peso: 1-2%, 15-39%

va la banca, sia per il deterioramento dell'economia a livello europeo e italiano.

Il 2018 è andato bene. Ma avete adeguato le vostre stime interne rispetto al piano originario concordato prima dell'estate 2017 con la commissione Ue. Perché?

Il nostro auspicio è che i risultati del 2019 siano migliori rispetto a quelli del 2018. Ma dobbiamo ovviamente considerare che nel frattempo lo scenario di riferimento è molto diverso e quindi le assunzioni economiche che stavano alla base di quelle cifre non sono più attuali. Vale per Mps quello che vale per molte altre banche che a seguito di questa evoluzione del quadro di riferimento e dei mutamenti di scenario del Pil e dello spread, si apprestano a presentare nuovi piani industriali. Tra l'altro, a causa della presenza geografica nazionale e della tipologia di pura banca commerciale, i risultati del Monte sono strettamente correlati all'andamento dell'economia del paese.

La commissione Ue terrà conto del mutato scenario e accetterà di abbassare i target o chiederà nuovi tagli di costi?

Il tema non è di attualità immediata. Noi rappresenteremo in modo fattuale da dove siamo partiti a inizio 2017, quanto è stato fatto e quanto stiamo facendo. Su queste basi proseguiremo il confronto con i regolatori europei.

Una delle zavorre del Monte era il fardello dei crediti deteriorati. A che punto è il piano di smaltimento degli Npl? E che prospettive avete dopo le novità regolamentari?

Abbiamo già gestito un piano di derisking di dimensioni colossali che ha portato, nel 2018, alla cessione di crediti in sofferenza per circa 30 miliardi e alla riduzione dell'Npe ratio lordo dal 35,8 al 16,4% attuale. Quanto ai crediti unlikely-to-pay (Utp), il piano prevedeva una riduzione di 1,5 miliar-

di nel 2018; siamo andati oltre arrivando a 2,3 miliardi. Nei target 2019 è prevista un'ulteriore riduzione di 2 miliardi e anche in questo caso contiamo di fare meglio. Pur tenendo conto del fatto che il nuovo quadro macroeconomico inevitabilmente avrà un impatto sui prezzi di cessione delle varie tipologie di crediti non performanti.

Le nuove raccomandazioni della Vigilanza Bce sullo smaltimento degli stock di Npe che peso avranno per voi?

Abbiamo già detto che non prevediamo impatti di rilievo nell'arco temporale coperto dal piano rispetto a quanto concordato con Ue e Bce.

Una delle incognite del 2019 per le banche italiane è il funding. Tra bond da rifinanziare, piani di rimborso della Tltro a Bce e richieste Mrel, il funding tornerà a essere un problema per Mps?

Premesso che la banca è tornata ad avere adeguati coefficienti di liquidità, non vediamo rischi nell'affrontare il rinnovo delle scadenze per l'anno in corso. È evidente che il mercato è cambiato: a inizio 2018 avevamo collocato un bond Tier2 da 700 milioni al 5% circa, oggi gli investitori chiedono rendimenti più alti. Ma l'elevata domanda registrata dal covered bond che Mps ha emesso poche settimane fa dimostra che siamo in grado di cogliere in modo efficace le opportunità che si presentano sul mercato.

Nel 2018 dovevate aumentare il capitale di Vigilanza con l'emissione di un bond Tier2 da 750 milioni. La Ue vi ha concesso un rinvio, date le difficili condizioni di mercato collegate al rischio-Italia. Come intendete procedere? Se il mercato non sottoscrivesse, dovrà intervenire lo Stato?

L'obiettivo è collocare la parte rimanente del Tier2 appena si presenterà una finestra di mercato a prezzi ragionevoli. Inoltre, i requisiti patrimoniali registrati a fine

2018 erano più che capienti anche senza considerare l'ammontare di Tier2 non emesso.

Tra giugno e dicembre 2019 il Ministero dell'Economia, cui fa capo il 68% di Mps, dovrà comunicare alla Ue in che modo intende uscire dal capitale entro il 2021. La banca come si sta muovendo?

La decisione spetta all'azionista. Per quanto mi riguarda ho da tempo avviato con il cda un'analisi strategica sulle opzioni industriali a disposizione della banca. Di questo è puntualmente informato l'azionista.

Le alternative sono due: o lo Stato cede le azioni sul mercato o si diluisce con un'aggregazione con un'altra banca. Preferenze?

Nessuna preferenza. Quello che posso dire da "tecnico" è che nel settore bancario, in particolare per gli istituti di dimensioni simili a Mps, il tema delle aggregazioni diventa decisivo perché la facilità di accesso al funding istituzionale, i sempre maggiori investimenti per il digital banking e la revisione dei modelli commerciali ed i maggiori costi regolamentari, richiedono importanti economie di scala.

Lei ha più volte detto che il suo mandato alla guida di Mps è a disposizione dello Stato azionista con il 68%. Conferma?

Ho preso l'impegno di contribuire al rilancio del Monte. Portare avanti un piano di ristrutturazione molto impegnativo e contestualmente avviare un piano di rilancio non è un'impresa semplice. Il mio mandato è, come ho sempre ribadito, a disposizione dell'azionista pubblico che ha tutti gli elementi per valutare il lavoro svolto.

IL SUBORDINATO

Puntiamo a collocare la parte rimanente del Tier2 appena il mercato offrirà una finestra di prezzi ragionevoli

LA REVISIONE DEGLI OBIETTIVI

Il nostro auspicio è che i risultati del 2019 siano migliori di quelli del 2018, ma il contesto è mutato



Peso: 1-2%, 15-39%

DICE DI LORO**ANDREA
ENRIA**

Da inizio anno
è al comando della
Vigilanza Bce.
In precedenza era
stato al vertice Eba

**IL RAPPORTO CON I REGULATOR**

«Non prevediamo impatti di rilievo nell'arco temporale del piano rispetto a quanto concordato con Ue e Bce»

**GIOVANNI
TRIA**

Ministro
del Tesoro. Il Mef
è primo azionista
del Montepaschi
con il 68%

**IL RAPPORTO CON L'AZIONISTA**

« Il mio mandato è a disposizione dell'azionista che ha tutti gli elementi per valutare il lavoro svolto»



Alla guida del Monte. Marco Morelli è amministratore delegato dall'autunno 2016



Peso:1-2%,15-39%



Astaldi, Fortress presta 75 milioni Salini stringe sull'offerta (senza Cdp)

Attesa la proposta per il salvataggio del gruppo. La trattativa con le banche

MILANO Per salvare Astaldi, secondo gruppo di costruzioni in Italia, servirà un «piano in progressione», con una serie di tappe da qui al 2020. La prima si verificherà tra oggi e domani, data di scadenza per la presentazione del piano di ristrutturazione al Tribunale di Roma, obbligo a tutela dei creditori. La mossa dovrebbe farla Salini-Impregilo, il primo gruppo per ricavi in Italia. Dovrebbe presentare un'offerta che prevede un aumento di capitale in Astaldi per una cifra tra i 200 e i 300 milioni. È una proposta che ora non prevede il coinvolgimento di Cassa Depositi, che però non è escluso possa rientrare nei prossimi mesi partecipando ad un'operazione di sistema per la costruzione di un campione nazionale. Che si verificherebbe, ma il condizionale è d'obbligo, con un apporto di capitale in Salini-Impregilo.

L'offerta di Salini è condizionata però all'ok delle banche esposte con Astaldi complessivamente per 3 miliardi di euro, che salgono a 4,5 se consideriamo anche i fornitori. Gli istituti più esposti sono Intesa Sanpaolo, Unicredit e

BancoBpm. Il via libera potrebbe arrivare tramite la conversione dei crediti in azioni ordinarie emesse a favore degli istituti per la parte di Astaldi che prosegue in continuità relativa al segmento costruzioni. E in strumenti finanziari partecipativi per la parte che finisce in liquidazione in una bad company. La perdita per gli istituti dovrebbe essere di circa il 70% sui crediti vantati, a conti fatti 2,1 miliardi di perdite a bilancio. Nella bad company confluiranno tutti gli asset in concessione, in attesa di essere venduti ai migliori acquirenti per rimborsare in parte i creditori chirografari. Si tratta ad esempio della partecipazione nella società di gestione del ponte sul Bosforo e dell'autostrada turca Gebze-Izmir. Nell'attesa Astaldi ha ricevuto ieri un finanziamento-ponte da 75 milioni di euro dal fondo Usa Fortress, ottenuto ad un tasso d'interesse altissimo (14,25%) con garanzia degli asset in pancia al gruppo. Soldi necessari per la continuità negli appalti, come la metropolitana 4 di Milano, in consorzio con Salini-Impregilo e

la metro C di Roma.

Il piano «in progressione», costruito con l'advisor Vitale&Co serve soprattutto a Salini-Impregilo per fare un'approfondita due diligence sui conti, per ora visionati solo in parte e consegnati dai consulenti di Astaldi, cioè Rothschild, lo studio Laghi e Gianni, Origoni, Cappelli. La necessità è quella di analizzare meglio le criticità di Astaldi, che deve anche rimborsare nel 2021 un'obbligazione da 750 milioni di euro ai suoi sottoscrittori. Uno dei nodi principali resta l'assetto societario dell'Astaldi che va in continuità. Non è escluso che Paolo Astaldi, ultimo erede di una dinastia familiare che ha costruito un gruppo con 100 anni di storia, rimanga nel board. Dipenderà dall'entità del-

l'offerta di Salini, da quanto metterà sul tavolo per salvarla. È chiaro che un intervento importante presupporrà una totale discontinuità ai vertici di una società sciolta ad un passo dal fallimento. Oltre che la ovvia diluizione della Fin.Ast, la finanziaria della famiglia Astaldi ora con una quota di controllo della socie-

tà quotata a Piazza Affari.

È chiaro che anche il governo guarda con apprensione al dossier. Astaldi è il general contractor della statale Jonica che ha committente Anas. È impegnata anche nel tunnel del Brennero, che avrebbe passato l'analisi costi-benefici del ministero delle Infrastrutture. E dell'alta velocità Verona-Padova. Partecipazioni che Salini finirà per ereditare.

Fabio Savelli

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:41%

Il dossier

● Salini-Impregilo presenterà tra oggi e domani un'offerta per Astaldi, secondo general contractor in Italia per ricavi

● L'operazione prevederebbe un aumento di capitale da parte del socio Salini Costruzioni (nella foto Pietro Salini) tra 200 e i 300 milioni di euro

● Necessario l'ok delle banche esposte con Astaldi (per 3 miliardi complessivi) e con Salini stessa, chiamate a convertire i crediti in azioni

4,5

miliardi di euro l'indebitamento di Astaldi verso banche e fornitori in sub-appalto. Il gruppo ha ricavi per 3 miliardi

I numeri di Astaldi**ASTALDI** dati in euro

L'Ego



Peso:41%

LO SCONTRO La strategia energetica nazionale del 2017 impone lo stop agli impianti più inquinanti. Ma ora l'azienda, forte dell'ottimo rapporto con il governo gialloverde, la contesta

Centrali da spegnere nel 2025: Enel va alla guerra del carbone

M » STEFANO FELTRI

ai l'immagine dell'Enel è stata così verde: energie rinnovabili e auto elettriche. Eppure l'azienda controllata dallo Stato è anche impegnata in una battaglia per difendere le sue centrali a carbone o, almeno, farsi pagare a caro prezzo il loro spegnimento.

Nel 2017 il governo Gentiloni approva la tanto sospirata Strategia energetica nazionale (Sen) che prevede, tra l'altro, la progressiva dismissione delle centrali elettriche a carbone entro il 2025. Il 22 novembre scorso, il ministro dell'Ambiente Sergio Costa emana un decreto in cui sollecita i proprietari delle centrali ad adeguarsi. Il bersaglio sono Enel, A2A, Edison e tanti altri.

La Regione Sardegna, con il governatore uscente Francesco Pigliaru (Pd), ha subito impugnato il decreto davanti al Tar: "Il provvedimento ministeriale comporterebbe la chiusura delle centrali Grazia Deledda di Portovesme e di Fiumesanto a Porto Torres al 2025 senza che sia stato chiarito lo scenario sostitutivo e, oltre che

essere illegittimo, produrrebbe effetti negativi per la sicurezza del sistema energetico regionale e per l'economia sarda". Preoccupazioni esagerate, replicano dal ministero dell'Ambiente: c'è già un piano alternativo al carbone che prevede di passare a un'altra fonte fossile ma meno inquinante, il gas, con depositi costieri, autobotti e un elettrodotta dalla Sicilia.

L'Enel è ancora più battagliera della Regione Sardegna. Come ha raccontato *Quotidiano Energia*, a fine gennaio l'azienda guidata da Francesco Starace ha mandato al ministero la documentazione per il riesame delle autorizzazioni ambientali delle centrali a carbone. Invece di spiegare come e quando inizierà a spegnerle, l'Enel ha contestato le richieste del ministero: "Il potere di prescri-

vere la cessazione definitiva di un determinato combustibile non è espressamente attribuito, né appare comunque ricavabile, dalla normativa in materia di Autorizzazione integrata ambientale". Neppure la Sen, cioè la strategia energetica del 2017, può imporre lo stop al carbone nel 2025, perché è una "disposizione di rango non primario" che subordina "l'impegno politico" di uscita dal carbone al 2025 "alla realizzazione di nuova capacità di generazione e di accumulo oltreché di nuove interconnessioni".

TRADUZIONE: per cominciare a spegnere le centrali a carbone, l'Enel pretende in cambio investimenti compensativi che richiedono tempo e che, dettaglio rilevante, per l'Enel diventano nuove opportunità di guadagno. Se invece il ministero vorrà procedere forzando lo stop, Enel è pronta a

"far valere davanti alla autorità giudiziaria i vizi di legittimità" del decreto.

Eppure soltanto un anno fa l'ad Starace usava toni e argomenti diversi, ricorda sempre *Quotidiano Energia*. Spiegava che delle cinque centrali a carbone di Enel "tre non andranno oltre il 2021 in termini di operatività" (La Spezia, Fusina e Sulcis). Per le altre due (Brindisi e Civitavecchia) la vita utile andrebbe invece ben oltre il 2025. Proprio il sindaco di Civitavecchia Andrea Cozzolino (Cinque Stelle) si è allarmato quando ha visto i documenti mandati dall'azienda di Starace al ministero: "Enel non ha espressamente prospettato la cessazione definitiva dell'utilizzo del carbone ai fini di produzione termoelettrica entro il 31 dicembre 2025". L'Enel gli ha risposto con una nota che smentisce i timori ma in realtà finisce per confermarne la fondatezza: "Il *phase out* di tali impianti dovrà essere inserito all'interno di un articolato programma di sviluppo di nuova capacità e di adeguamento infrastrutturale del sistema elettrico, che permetta tale transizione in condizioni di sicurezza del sistema". Senza questa "nuova capacità", non si ferma il carbone.

Come fa l'Enel a sfidare i Cinque Stelle su un argomento



Peso: 77%

per loro così sensibile, come la lotta alle energie fossili? Francesco Starace è il più abile dei manager pubblici a riposizionarsi: dopo aver avuto fama di renziano, ha iniziato a coltivare rapporti con i Cinque Stelle molto prima della vittoria del 2018. La prova di questo asse si è vista il 4 febbraio quando il premier Giuseppe Conte e mezzo governo (Cinque Stelle) hanno scelto l'auditorium dell'Enel di Roma per presentare la *card* del reddito di cittadinanza. "Non era un evento di partito ma della Presidenza del Consiglio, l'auditorium

non viene affittato a esterni quindi per Enel non c'è stato alcun costo", specificano dall'azienda. Ma tutti hanno ricevuto il messaggio: tra l'Enel di Starace e i vertici M5S c'è un legame d'acciaio. Anzi, di carbone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

"Metà dell'isola al buio"

Il ministro dell'Ambiente Costa prova a far rispettare gli impegni, ma la Regione Sardegna presenta il ricorso contro le sue indicazioni

I numeri**2**

gradi: la riduzione della temperatura che si dovrà raggiungere dal 2020 secondo gli accordi di Parigi

76%**Termoelettrico**

La quota presente in Sardegna dove non c'è il metano. Nell'isola sono presenti 2 degli 8 impianti totali del Paese

2025

L'anno in cui l'Italia dirà addio al carbone come prevede il Piano nazionale reso pubblico

14

Le centrali elettriche, di cui 3 in Sardegna, che restano sempre accese per intervenire se in qualche area del Paese si rimanesse al buio



Peso: 77%

Economia & Imprese

Turismo, 120 hotel in arrivo Investimenti oltre il miliardo

VIAGGI & VACANZE

Presentato alla Bit di Milano il Rapporto di Horwath, Cdp e **Confindustria** alberghi

Roma e Milano le città con i maggiori investimenti Palmucci: alta potenzialità

Vincenzo Chierchia

Circa 16mila nuove camere in hotel entro il 2022, e almeno 120 nuove strutture alberghiere per un investimento stimabile in oltre un miliardo di euro. Per il Rapporto sulle catene alberghiere - promosso da **Confindustria** alberghi, Horwath e Cdp presentato ieri alla fiera Bit di Milano - il sistema italiano è in piena fase di assestamento, la media dell'offerta si sta posizionando verso la fascia medio-alta di mercato. Anche se ci sono importanti investimenti in corso nella fascia economy ma di qualità, su iniziativa di gruppi internazionali specializzati.

Roma si profila come la destinazione che sarà interessata dai maggiori sviluppi con almeno 2.600 nuove camere già in fase di realizzazio-

ne, ha ricordato Giorgio Ribaudò della società di consulenza Horwath, seguono Milano (1.936), Venezia (1.824) e Firenze (953).

A livello regionale sarà dunque il Lazio a registrare i maggiori incrementi di nuove camere (3.224), seguito da Veneto (2.401), Lombardia (2.361), Toscana (1.301) ed Emilia-Romagna (1.177).

Si sta poi riducendo la frammentazione dell'offerta ricettiva. Nel 2018 il numero di alberghi inseriti all'interno di una catena ha raggiunto quota 1.600 unità (+6,5% rispetto al 2017) per un totale di circa 172mila camere (+4,7%), pari al 15,8% dell'offerta totale. Il Rapporto ha messo in evidenza che la crescita dei gruppi made in Italy è più veloce di quella dei gruppi internazionali: nel lungo periodo, dal 2013, gli hotel di catene italiane sono cresciuti del 28% contro l'8% degli internazionali.

La presentazione del Rapporto sul sistema alberghiero è stata anche l'occasione per la prima uscita di Giorgio Palmucci (alla guida di **Confindustria** alberghi) come neopresidente di Enit. «L'industria del turismo è in grande espansione a livello mondiale - ha detto Palmucci - secondo l'agenzia Onu (Unwto) abbiamo raggiunto quota 1,4 miliardi di viaggiatori nel mon-

do e l'Italia ha delle potenzialità di crescita eccezionali».

«La crescita delle catene alberghiere, il miglioramento degli standard di servizio e l'interesse degli investitori istituzionali verso investimenti immobiliari nell'asset class ricettiva, confermano l'evoluzione del settore turistico alberghiero italiano verso un mercato più liquido, trasparente e professionale, con l'affermazione di modelli di business che prevedono la separazione della proprietà dalla gestione» ha aggiunto Alessandro Belli, capo dell'area Turismo e real estate di Cassa depositi e prestiti (Cdp). «Gli albergatori italiani sono sempre più protagonisti in prima linea sul mercato, alla ricerca di esperienze e tipicità dell'Italian way of life» ha concluso Magda Antonioli, direttore Acme-Università Bocconi.

I NUMERI CHIAVE

2.600

I progetti per Roma
Numero delle nuove camere in hotel previste nell'area della capitale nell'arco dei prossimi tre anni

15,8%

La quota dei grandi gruppi
Stima sulla quota di mercato delle grandi catene alberghiere sul totale dell'offerta ricettiva italiana

28%

La crescita dei network italiani
Incremento cumulato dal 2013 ad oggi dell'offerta ricettiva delle catene alberghiere riconducibili a proprietà italiane rispetto alla evoluzione della media complessiva del mercato



Peso: 16%

Priorità Nel primo Cda si assicurano maxi retribuzioni. Nel verbale c'è pure il "finto" licenziamento dell'ex ad Trucchi e intese d'oro anche per i nuovi vertici Anas

Altro che fine dello stipendio Anas, come aveva annunciato speranzoso il ministro dei Trasporti, Danilo Toninelli. Nell'azienda pubblica delle strade la cura del proprio reddito rimane l'attività prediletta dai dirigenti. Anche la coppia di nuovi capi, il presidente Claudio Gemme e l'amministratore delegato e direttore generale Massimo Simonini, non si sottrae a prassi consolidata.

ALLA PRIMA occasione, cioè nel corso della prima riunione del Cda del 21 dicembre 2018, di cui *Il Fatto* ha potuto leggere il verbale, prima di mettere la testa su qualsiasi altro dossier, Gemme e Simonini hanno ritenuto opportuno sistemare subito e per bene le retribuzioni. Adottando lo stesso schema retributivo e contrattuale che ha consentito al predecessore, Gianni Armani, di lasciare l'Anas mettendosi in tasca, dopo nemmeno 4 anni di attività, più di 1 milione di euro oltre il Tfr (Trattamento di fine rapporto). E ponendo così le premesse per uno spreco bis di soldi pubblici, seppur assolutamente legale e per di più blindato da un dettagliato e accurato contratto nazionale collettivo di lavoro dei dirigenti dell'azienda. I soldi che i capi si assegnano con disinvoltata prodigalità sono interamente pubblici, non incassando l'Anas nemmeno mezzo euro dal mercato. Per poter ripetere il miracolo dell'indoramento delle retribuzioni e delle buonuscite i nuovi capi di Anas hanno prima

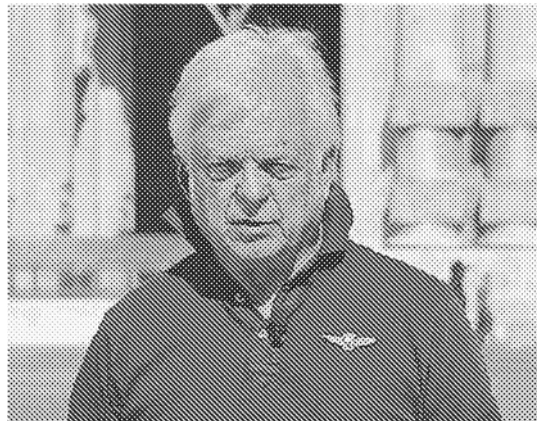
dovuto sistemare con cura la faccenda dell'uscita di Armani ponendo le basi per vantaggi futuri. Dalla lettura del verbale si capisce che quello di Armani è stato un finto "licenziamento". Nel senso che è stato costretto davvero a lasciare l'incarico perché ritenuto dal nuovo governo incompatibile con i nuovi indirizzi di politica dei trasporti. Ma dal punto di vista formale e retributivo l'operazione è stata concordata in ogni dettaglio in Anas e si è configurata come una risoluzione consensuale strapagata del rapporto di lavoro.

Oltre che ad dell'Anas, Armani più di un anno fa si era autoproclamato direttore generale e in questa veste, in quanto lavoratore dipendente, i nuovi capi che gli sono subentrati avrebbero avuto il potere di proporgli di restare in azienda magari assegnandogli una nuova mansione. Evitando così di dover pagare la salatissima buonuscita che l'Anas ha invece deciso di riconoscere volentieri. In apertura di riunione Gemme e Simonini hanno stabilito che "occorre preliminarmente che il Consiglio deliberi di richiedere all'ex ad di rassegnare le proprie dimissioni anche dalla carica di Direttore generale". Detto fatto. "Alle ore 17.45 i lavori vengono sospesi per consentire al Presidente di definire con l'ing. Armani quanto sopra". Quindici minuti dopo "il Presidente comunica di aver ricevuto dall'ing. Armani le dimissioni" che hanno consentito a quest'ultimo di passare giulivo alla

cassa per ritirare il milione di euro e oltre di buonuscita. Passa qualche altro minuto e i presenti sistemano le loro posizioni: "Il Consiglio delibera di nominare quale amministratore delegato e Direttore generale l'ing. Massimo Simonini". Con una scelta che prevede di nuovo lo sdoppiamento dell'incarico, due stipendi, la nomina anche a direttore, la possibilità di applicargli il supercontratto dei dirigenti al momento della risoluzione del rapporto di lavoro.

LO STESSO firmato a suo tempo da Armani e concordato con una disponibilissima "controparte" sindacale nella persona di Antonello De Sanctis. Il quale, forse anche in virtù di questi meriti, è stato nominato dai nuovi capi Anas responsabile del settore Finanza. A Simonini per la carica di amministratore il Consiglio ha concesso il ragionevole compenso di 60 mila euro l'anno. Per la carica di direttore, invece, al posto della cifra c'è un'indicazione generica: è riconosciuto "il compenso definito nel rispetto delle policy di gruppo". Il compenso da direttore di Armani non è mai stato ufficialmente reso pubblico, in azienda tutti sanno che era di 350 mila euro l'anno.

...



Il cambio

Il presidente Anas, Claudio Gemme, ex manager di Fincantieri *LaPresse*



Peso: 28%